

DIEGO ZOPPI

licenziato in Scienze Economiche e Commerciali
all'Università di Neuchâtel

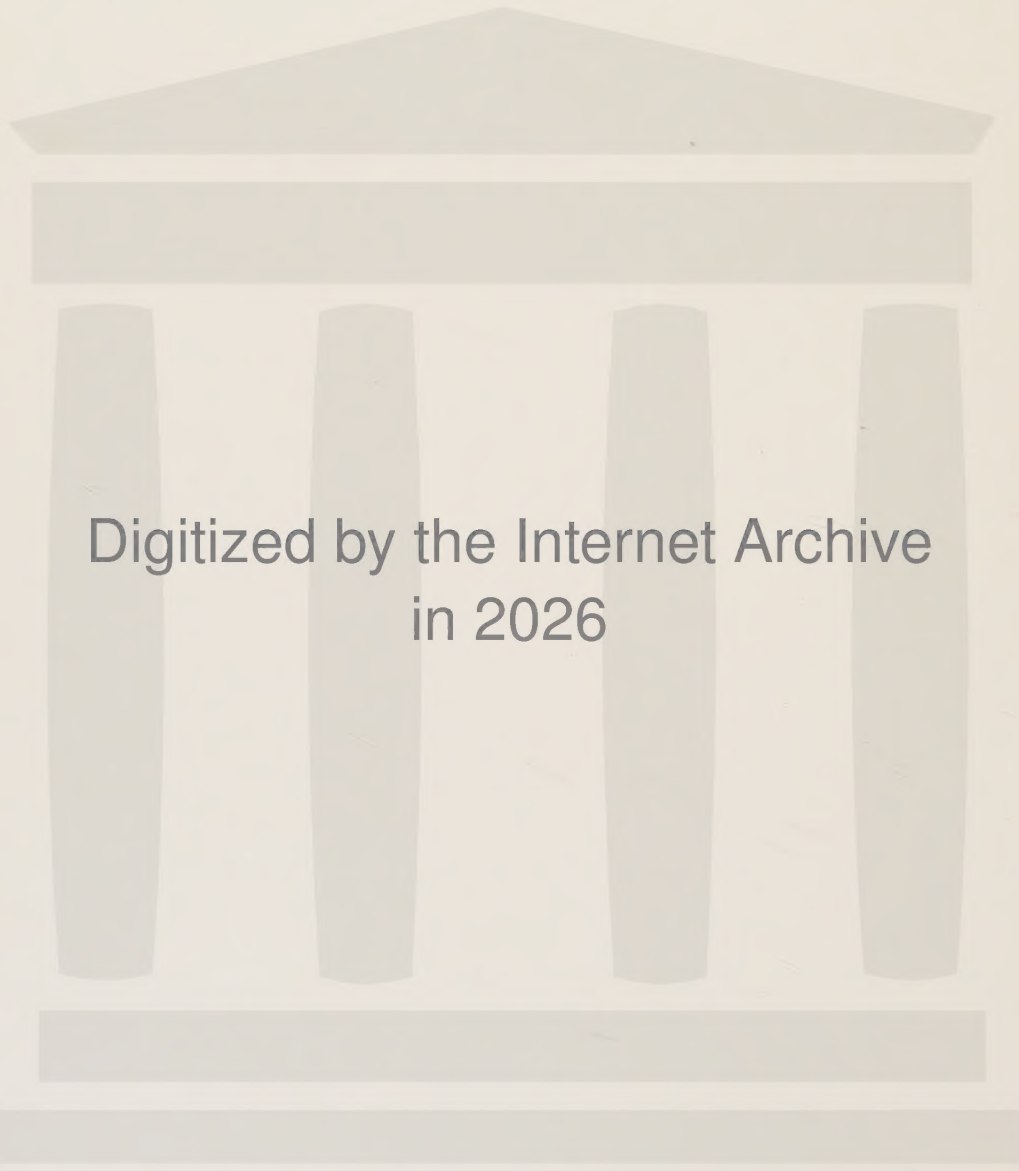
L'EMIGRAZIONE TICINESE

SUE CAUSE E SUOI EFFETTI

TESI

presentata alla Facoltà di Diritto dell'Università di Neuchâtel
Sezione di Scienze Economiche e Commerciali,
per conseguire
il diploma di laurea in scienze economiche
e commerciali

1943.



Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/IA41555015_0044

DIEGO ZOPPI

licenziato in Scienze Economiche e Commerciali
all'Università di Neuchâtel

L'EMIGRAZIONE TICINESE

SUE CAUSE E SUOI EFFETTI

TESI

presentata alla Facoltà di Diritto dell'Università di Neuchâtel,
Sezione di Scienze Economiche e Commerciali,
per conseguire
il diploma di laurea in scienze economiche
e commerciali

UNIVERSITÉ DE NEUCHÂTEL

*La Faculté de Droit de l'Université de Neuchâtel,
Section des sciences commerciales et économiques,
sur le rapport de MM. P. R. Rosset, professeur, et
A. Geninasca, chargé de cours, autorise la publica-
tion de la thèse de M. Diego Zoppi: "L'emigrazione
ticinese. Sue cause. Suoi effetti".*

*La Faculte ne donne ni approbation, ni impro-
bation aux opinions émises, ces opinions devant être
considérées comme propres à l'auteur.*

*Le Doyen de la Faculté de Droit
P. R. Rosset.*

Neuchâtel, le 19 avril 1943.



INDICE.

Prefazione	7
Bibliografia	9

PARTE PRIMA.

<i>Storia dell'emigrazione Ticinese</i>	13
Emigrazione in generale	13
Emigrazione ticinese	15
<i>Epoca della proprietà fondiaria</i>	16
Inizio dell'emigrazione ticinese	16
<i>Epoca del lavoro</i>	21
Le due zone rurali e l'emigrazione ticinese	21
L'emigrazione ticinese dal XIII secolo al 1848	24
<i>Arti e mestieri</i>	29
<i>Libertà d'emigrazione</i>	33

PARTE SECONDA

<i>L'epoca del capitale</i>	37
<i>L'emigrazione periodica</i>	40
Generalità	40
Professioni	43
Direzioni	44
<i>L'emigrazione oltremare</i>	46
Generalità	46
Direzioni	53
Caratteristiche degli emigranti. Sesso ed età	54
Professioni	55
<i>La legislazione sull'emigrazione</i>	56
<i>Cause dell'emigrazione</i>	59
Generalità	59
L'economia rurale	62
Industria ed artigianato	68
Commercio e trasporti	71
<i>Effetti dell'emigrazione</i>	73
<i>Conclusioni</i>	83

PREFAZIONE.

La narrazione delle vicende migratorie della gente ticinese è compito dello storico. In questo succinto lavoro abbiamo accennato solo al lato economico del problema; il lato storico, o narrazione cronologica dei fatti ed episodi, non interessa quindi che in rapporto alle ripercussioni e per gli effetti economici che scaturiscono dal fenomeno stesso.

La storia completa dell'emigrazione ticinese, già auspicata da Stefano Francini, non è ancora stata scritta che a brani sparsi e per opera di diversi scrittori.

Senza aver la presunzione di aver raggiunto lo scopo, con questo modesto studio ci proponiamo di analizzare e di dimostrare la intima connessione esistente tra il fenomeno stesso ed il suo sviluppo, con la situazione demografica ed economica cantonale, di cui è il riflesso.

Escogitare i mezzi per aumentare la potenzialità economica del paese è compito precipuo di tutti i Ticinesi, affinchè, in tempi che speriamo ed auguriamo prossimi, la nostra bella terra sia datrice di «Lavoro e Pane» a tutti i suoi figli.

QUOD EST IN VOTIS.

A tutti coloro che gentilmente ci diedero direttive, consigli, informazioni, notizie, vada l'espressione deferente della nostra riconoscenza e gratitudine.

BIBLIOGRAFIA.

Nella bibliografia citiamo gli autori e le opere consultate, ossia le fonti alle quali abbiamo attinte ispirazioni, concetti, idee ed opinioni, esprimendo i nostri migliori ringraziamenti e chiedendo venia a quelli che eventualmente fossero stati involontariamente ommessi.

- | | |
|--------------------------|---|
| ARDUINO Prof. Avv. E. | <i>Elementi di Economia politica.</i>
Vannini Giovanni, Brescia, 1915. |
| ARDUINO MARCELLO. | <i>Emigrazione ed immigrazione.</i>
Ul. Hoepli, Milano, 1910. |
| BABEL A. | <i>Essai sur les causes de la législation du travail en Suisse.</i> |
| BOLLA Prof. FULVIO. | <i>La popolazione del Canton Ticino.</i>
Fascicoli I, II, III. 1926 - 27 - 28. |
| BOLLA Prof. FULVIO. | <i>Lo spopolamento delle valli del Canton Ticino secondo i risultati del Censimento federale del I - XII - 1930.</i>
Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1931. |
| COLAJANNI N. | <i>Manovale di Statistica teorica e demografica.</i>
Pierro Luigi, Napoli, 1920. |
| DUVAL JULES. | <i>Histoire de l'émigration au XIX siècle.</i>
Guillaumin & Cie., Paris, 1862. |
| FRANSCINI STEFANO. | <i>La Svizzera Italiana - 1837.</i> |
| GALLI Prof. ANTONIO. | <i>Notizie sul Cantone Ticino.</i>
Istituto Editoriale ticinese, Bellinzona. |
| KUSTER Dr. CARLO. | <i>Il Ticino zona franca italiana?</i> |
| LANDMANN Dr. J. | <i>Der schweizerische Kapitalexport.</i> |
| LUZZATTO Prof. GINO. | <i>Storia del Commercio, Vol. I.</i>
G. Barbera, Firenze, 1914. |
| NUOVA SOCIETA' ELVETICA. | <i>«Les Suisses dans le vaste monde»</i>
Editions spéc., Lausanne, 1931. |
| PADRE GHIRINGHELLI. | <i>Almanacco Elvetico 1812.</i> |
| PASSADORI E. | <i>Demografia.</i> Ul. Hoepli, Milano, 1921. |

POMETTA ELIGIO.	<i>Saggi di Storia Ticinese.</i> Tip. cant. Grassi e Co., Bellinzona, 1930.
SOMBART WERNER.	<i>Der moderne Kapitalismus.</i> Duncker & Humblot, München, 1919.
VANDERVELDE E.	<i>L'exode rural et le retour aux champs.</i>
WEBER A.	<i>Standort der Industrien.</i>
WOYTINSKY A.	<i>Trois causes du chômage.</i> B. I. T. 1935.

Opuscoli. Monografie. Pubblicazioni diverse. Conferenze.

- Annuario statistico svizzero.
 Resoconti governativi della Repubblica e Cantone del Ticino. Anni 1927, 28, 29, 30.
 Rendiconto del Dipartimento Cantonale del Lavoro, Industria e Commercio del Cantone Ticino. Anni 1936, 1937.
 Le rivendicazioni ticinesi. Memorie e Documenti. 1924-25.
 Bollettino consolare. 1922.
 Emigrazione. Patria e Progresso.
 Alcuni cenni sull'emigrazione ticinese. Patria e Progresso. 1886.
 Donne ticinesi. Rivista «La Scuola» Anno 1928.
 Antognini Is. Questioni economiche e rivendicazioni ticinesi.
 Bolla Guido. La Storia di Olivone. Rivista «La Scuola» Anno 1928.
 Bontà E. L'emigrazione ticinese.
 Donini G. La questione agricola ticinese.
 Forni Geom. F. Problemi ticinesi. 1927.
 Galli Prof. A. La crisi ticinese.
 Patocchi E. Il problema della disoccupazione giovanile. 1934.
 Patocchi E. Il Ticino paese d'immigrazione.
 Rossi Dr. R. L'emigrazione ticinese dal punto di vista sociale ed economico.
 Journal de statistique suisse. Anno 1892.
 Les mouvements migratoires de 1920 - 24 et 1925 - 27. B. I. T.
 Les législations sur l'immigration. B. I. T.
 Les législations sur l'émigration. B. I. T.
 Les problèmes des migrations. Société des Nations. Septembre 1937.
 Rappard Prof. W. E. L'évolution économique et politique des villes et des campagnes suisses.
 Amman H. Ist die Entvölkerung tessinischen Gebirgstäler eine Ausnahmeerscheinung?
 Bernard Dr. H. Die Innenkolonisation der Schweiz.
 Boos-Jegher. Unsere Absatzverhältnisse in Industrie, Gewerbe und Landwirtschaft.
 Lorenz Dr. J. Die Abwanderung schweizerischer Arbeiter ins Ausland.
 Möhr J. Auswanderung.
 Mötteli Dr. Die schweizerische Auswanderung nach Nord Amerika.
 Schmid Dr. C. Unsere Fremdenfrage.
 Schneiderfranken I. Die Industrien im Tessin.
 Utzingen Dr. E. Wirtschaftliche Ueberfremdung und Abwehrmassnahmen.

PARTE PRIMA

STORIA DELL'EMIGRAZIONE TICINESE

Emigrazione in generale.

Il fenomeno economico e sociale denominato «emigrazione», considerato nelle sue cause e nei suoi effetti lo si constata, benchè sotto forma diversa e con caratteristiche particolari ad ogni epoca, in tutti i tempi e in quasi tutte le regioni.

Come la circolazione del sangue e dei fluidi, le maree degli oceani, il corso degli astri sono delle svariate applicazioni della legge naturale che stabilisce l'armonia dei movimenti e che domina e dirige l'universo, l'emigrazione è la dilatazione della forza vivente ed attiva che l'uomo porta in sè, l'estrinsecazione della tendenza naturale all'espansione ed al movimento.

La leggenda e la storia sono l'odissea del genere umano che attraverso i secoli trascina per il mondo i suoi bisogni ed i suoi desideri, le sue miserie e le sue speranze.

Indipendentemente dalle tendenze e dalle caratteristiche speciali che li generarono, questi movimenti si riscontrano in tutte le epoche, testimoni fedeli della stabilità e dell'inalterabilità dell'istinto umano che, pur modificandosi coll'evoluzione dei tempi ed adattandosi ai molteplici cambiamenti politico-sociali, non può essere distrutto.

L'emigrazione lungi dall'essere un capriccio ha le sue profonde radici nei bisogni e negli istinti dell'uomo, e non solo dell'uomo, ma di tutti gli animali e vegetali; è comune a tutti gli esseri organici. Sono note le migrazioni degli animali e dei vegetali che avvengono solo per istinto o per l'intervento di forze naturali.

Grazie a questo istinto, l'uomo, col lavoro costante, intelligente e fecondo ha seminato di focolai benefici ogni angolo del globo. Spetta all'emigrazione l'onore ed il vanto d'aver sviluppato forze ancora sopite, creato prodotti, suscitato scambi, soddisfatto bisogni, impedito lo scatenarsi di tempeste sociali, aprendo uno sbocco alle idee ed alle aspirazioni represses.

Ci si chiede talvolta quali possono essere le cause che presiedono agli spostamenti emigratori. L'enumerazione e l'analisi della sequela di fattori che hanno influenzato e provocato, direttamente od indirettamente, questo sparpagliamento di individui, di masse, di orde, di tribù, di clan, di popoli è compito arduo, perchè la varietà e la molteplicità delle cause, che talvolta s'aggrovigliano, non permettono di distinguere chiaramente e nettamente, in questo complesso viluppo, le ragioni personali da quelle naturali e fisiche, le ragioni psicologiche sia individuali, sia collettive da quelle materiali.

Talvolta la densità della popolazione su antichi territori, causa svariate difficoltà di sussistenza, talaltra la speranza di trovare terre adatte ai propri gusti e bisogni, od anche l'oppressione, la politica, la religione, la guerra, la miseria, lo spirito d'avventura, il perseguimento di uno scopo, ma soprattutto l'imperativo naturale, il miglioramento della propria condizione, svellono l'uomo dal nativo suolo e lo spingono alla ricerca di un'esistenza più felice.

In breve e succintamente, queste sono le cause predominanti, le leve potenti che spingono l'umanità in un eterno vortice. Sotto l'imperio di queste forze centrifughe nasce l'andirivieni impaziente ed instancabile del genere umano da levante a ponente, da settentrione a mezzodi, sotto forma d'invasione pacifica, di colonizzazione, d'infiltrazione o di conquista armata, seguita da saccheggi e devastazioni.

La tradizione e la storia forniscono copiosi esempi: le infiltrazioni di popoli causate dalle ultime trasformazioni della crosta terrestre, che spostano il centro abitabile verso le regioni meridionali; le invasioni della — *vagina gentium* — che dall'urto tra popolazioni barbare, spinte — *vis a tergo* — invadono l'occidente e fondano colla spada nuovi Stati sulle rovine dell'antico Impero romano; la conquista degli Arabi che nell'oscuro Medio Evo, paladini della religione, portano la fiaccola della civiltà agli estremi limiti dell'Europa occidentale; le conquiste coloniali degli Stati monarchici del XVI e XVII secolo e le immigrazioni moderne, individuali o collettive, non presentano che differenze di forma e caratteristiche speciali armonizzanti col grado di civiltà dei diversi gruppi sociali e col periodo nel quale avvengono. Tuttavia, analizzandoli e giudicandoli oggettivamente, non si può che constatare l'esistenza di legami comuni tra questi fenomeni che li rendono di un'affinità sorprendente. Vi sono però delle differenze quantitative e specifiche, consistenti nell'ampiezza e nella regolarità costante delle proporzioni nei nuovi fenomeni migratori.

Nel passato, l'impossibilità della libera circolazione e la conseguente accumulazione «del fluido umano», impediva il mantenimento dell'equilibrio necessario tra i bisogni ed i mezzi per soddisfarli, talchè il divario tra i due fattori diveniva sempre maggiore e col volgere degli anni la tensione si acuiava e l'espansione ne era lo sfogo. E' l'unica spiegazione plausibile dell'irregolarità dei fenomeni primitivi. La forma stessa ed il quantum differenziano tipicamente le migrazioni antiche da quelle moderne.

Le caratteristiche di quelle, sono l'esodo intermittente di masse compatte; queste invece avvengono con una regolarità costante e quasi meccanica, crescono o diminuiscono di volume seguendo la curva del mercato del lavoro e della situazione economica, che si riflette sulla politica degli Stati d'immigrazione.

Facendo un confronto solo approssimativo dei due fenomeni, si nota come il primo registri cifre insignificanti rispetto a quelle delle moderne migrazioni.

Sono quantità trascurabili i 368.000 Elvezi che, nell'anno 58 a. C., stanchi di un'esistenza penosa, tentano di penetrare nell'ubertosa Gallia, od i 500.000 Mori che nel 1492 sono scacciati dalla Spagna, in confronto dei due e più milioni di Europei che annualmente, nell'anteguerra, abbandonano il vecchio continente per invadere le terre d'oltremare. Secondo calcoli attendibili, nel XIX secolo, il numero degli emigranti europei raggiunge la cifra sbalorditiva di 47 milioni.

I contrasti indiscutibili, tanto quantitativi quanto qualitativi, illuminano sulla diversità essenziale tra le antiche e le moderne migrazioni. Le moderne correnti

umane che fluiscono attraverso il mondo non sono che la continuazione ampliata delle antiche che gettano i Caldei in Palestina, gli Egiziani in Grecia, i Cartaginesi in Ispagna ed i Romani in tutti gli angoli di terra allora conosciuta.

E' la fatalità dell'insaziabile eterno errabondo in cerca dell'introvabile — ubi bene ibi patria —.

L'emigrazione ticinese.

L'emigrazione ticinese rappresenta un quantitativo trascurabile in confronto ai contingenti migratori dei grandi Stati; pure per la sua rimarchevole intensità è degna di particolare rilievo.

E' uno dei fenomeni della vita sociale cantonale che, per l'esuberanza e la varietà di tradizioni e di forme, assume un'importanza eccezionale nel complesso dei problemi del piccolo Stato subalpino. Problema d'antica data e sempre d'attualità che bisogna seguire nei secoli, nella sua vasta e profonda evoluzione, per poterne valutare, nelle sue particolarità, l'importanza economica preminente.

Il suo studio s'impone agli statisti ed agli economisti in tutta la sua ampiezza e con tutte le sue difficoltà.

E' compito soprattutto degli economisti considerare nel suo complesso il fenomeno, penetrarlo con studio metodico e analitico, sviscerarne il lato economico, indagando le molteplici trasformazioni subite nel corso dei secoli, stabilirne le cause e dedurre gli effetti generali e personali, e non limitarsi ad esaminare il fenomeno come semplice mezzo di diffusione o propagazione di civiltà.

Attingendo alle fonti della storia politica, si giungerebbe a conclusioni illusorie e negative. Per seguire tale sistema bisognerebbe possedere dei dati statistici sufficientemente completi, per essere in grado di valutare esattamente lo sviluppo quantitativo del fenomeno nella evoluzione storica. La mancanza di rilievi statistici fino al secolo scorso rende impossibile una valutazione scientifica delle diverse e mutevoli funzioni esercitate dall'emigrazione sull'economia ticinese nell'incessante volger del tempo.

E' quindi necessario scartare, per lo studio del primo periodo storico, il metodo positivo e seguire il ragionamento astratto ed induttivo.

La spiegazione del primo movimento migratorio, degli sforzi dei primi pionieri per sottrarsi alla schiavitù della terra, va cercata nella struttura economica del paese nel lontano Medio Evo, sia coll'accostare fatti essenzialmente diversi ma aventi una finalità economica analoga, sia facendo risaltare l'interferenza e influenza reciproca che le trasformazioni della vita economica nell'identico periodo hanno avuto sull'esordio, lo sviluppo e l'estensione dell'emigrazione.

La conoscenza delle condizioni demografiche, del grado di sociabilità, dello stadio dei bisogni più o meno sviluppati, della distribuzione e organizzazione della proprietà fondiaria, della forma e dei mezzi di produzione nel quadro dell'economia dinamica, potrà spiegare, in mancanza di rilievi statistici, l'inizio dell'emigrazione ticinese e determinarne l'importanza.

Per facilitare il compito e salvaguardare il principio della chiarezza, devesi considerare la storia dell'emigrazione ticinese come un semplice ma integrante capitolo della storia economica generale.

Siccome i periodi principali dello sviluppo economico generano i culmini dell'evoluzione migratoria, così le suddivisioni classiche dell'economia sono logicamente adattabili e rispondono allo scopo d'una felice ripartizione della storia dell'emigrazione.

La classificazione dell'economia stabilita dall'eminente economista tedesco Roscher può servire allo scopo.

Egli distingue un'epoca della proprietà fondiaria, una del lavoro ed un'altra del capitale ¹⁾.

Questa suddivisione può, senza infirmare l'oggettività dei fatti, essere applicata al fenomeno migratorio ticinese: il periodo senza emigrazione corrisponde all'epoca della proprietà fondiaria; quello della nascita e sviluppo dell'emigrazione ticinese fino al 1848, all'epoca del lavoro; ed il nuovo regime, dal 1848 ai nostri giorni, all'epoca del capitale.

EPOCA DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA

(Storia fino al XIII secolo).

Inizio dell'emigrazione ticinese.

Prima di fare considerazioni d'ordine economico, interessanti il fenomeno migratorio, e per meglio comprenderlo, è utile conoscere la posizione geografica del Cantone Ticino. Separato al nord dal resto dell'Europa dal massiccio delle Alpi, barriera nei tempi insuperabile, o valicabile solo per pochi mesi all'anno, scende, come lo descrive Plinio in maniera mirabile, «verso Italiam pectore».

Il nord rappresenta la zona neutra, il punto morto di ogni attività economica, il limite al quale s'infrangono tutte le irradiazioni dei grandi movimenti economici, delle lotte e delle evoluzioni che succedono oltre Gottardo, le cui ripercussioni non possono influenzare minimamente l'economia ticinese.

Isolato al nord, aperto pienamente al sud, non essendovi alcun ostacolo naturale che lo separi dalla penisola italiana, il Ticino, per la sua situazione geografica, è destinato a seguire le sorti dell'economia italiana. Questa unione, questa comunità economica è rafforzata non solo dalle vie naturali di comunicazione che dal Ticino si spingono nel cuore della Lombardia, ma maggiormente dai legami etnici, politici e religiosi. Lasciando da parte le varietà che caratterizzano d'impronta propria le diverse regioni, si potrebbe affermare che l'economia ticinese è ricalcata su quella italiana. Per diciotto secoli la struttura, la forma di produzione, l'organizzazione economica italiana, trovano nel Ticino fertile e vasto campo d'applicazione. In breve,

¹⁾ Alla suddivisione del mondo economico roscheriano, non aliena del resto da critiche, sono venute a contrapporsi altre dettate da noti economisti della scuola storica, quali per esempio: Schmoller, Brentano, Held, Bücher, Sombart.

Rifuggiamo di proposito le considerazioni controverse delle varie classificazioni poichè esulano dal compito di questo lavoro.

La classificazione adottata è, a nostro avviso, quella che, pur rilevando chiaramente i principali momenti storici, meglio si adatta e meglio precisa lo sviluppo economico del Canton Ticino.

un'Italia rigogliosa è sinonimo di prosperità ticinese e la depressione ticinese è il barometro del marasma dell'economia italiana.

Conoscendo la stretta relazione esistente fra scambio ed emigrazione, sarà facile entrare in contatto coll'emigrazione ticinese, analizzando l'economia italiana e, per riflesso l'economia ticinese, facendovi le necessarie variazioni di adattamento. La conoscenza di questi due fattori formerà la base sulla quale poggeranno le deduzioni logiche concernenti il fenomeno studiato, sarà d'ausilio soprattutto per illustrare il periodo oscuro dell'inizio dell'emigrazione e darà la possibilità di schiarire i dubbi che gravano su questo fenomeno.

* * *

E' indubitabile che anche il Ticino, come tutte le regioni, in epoche diverse, abbia ospitato il primitivo «homo vaganeus» che scompare solo colla formazione dei primi nuclei sociali. Ma anche questi ultimi presentano una stabilità semplicemente apparente, essendo soggetti alla legge naturale della forza d'integrazione. Finito il raggruppamento e ristabilito l'equilibrio sociale tra queste agglomerazioni, l'epoca delle migrazioni caotiche è terminata.

Poche ed incerte notizie si hanno sull'occupazione delle nostre valli, dapprima (circa sei secoli a. C.) da parte di un popolo italiano molto colto e potente, gli Etruschi, poi da parte di un popolo celto, i Galli, che riescono a soggiogare i primi.

La loro presenza è convalidata dal rinvenimento di tombe, scoperte in varie località del Ticino e contenenti vasi di terra, di bronzo e di ferro, monete, anelli, braccialetti, fibule, collane, pendenti.

Notizie più abbondanti e più sicure, danno gli antichi scrittori sui Leponzi, il cui nome si continua in quello della Leventina e di Leontica. Persiste però il dubbio intorno alla loro origine, etrusca o celtica. I rinvenimenti nelle tombe galliche di suppellettili di metallo e soprattutto di monete, di cui presumibilmente fanno uso anche i Leponzi, avvalorano l'ipotesi dell'esistenza di una rudimentale e lineare forma di scambio.

Dalla presenza del ferro e del bronzo, si può supporre che agli antichi abitanti della nostra regione non siano stati ignoti i primi movimenti estrinseci, generatori delle moderne migrazioni.

Dal secondo secolo avanti Cristo, le terre leponentiche passano, per conquista, sotto la dominazione romana e costituiscono parte integrante di una provincia dell'Impero, la «Gallia Cisalpina», di cui condividono, da questo momento in poi, le vicende economiche e culturali.

Il soffio organizzatore romano dilaga sulle terre prealpine, ravviva il commercio, anche se ristretto agli oggetti di lusso, secondato da un sistema monetario già complesso, favorendo lo sboccio di un'industria artigianale e creando una fioritura di istituzioni nuove.

Le innumerevoli tombe romane rinvenute nelle più disparate regioni del Ticino, contenenti i più svariati oggetti d'uso e di ornamento (vasi, secchie, anfore, monili, anelli, braccialetti, caschi, gladi, lance, umbi, borchie, fibule), monete; le vestigia di strade lastricate (tracce trovate sul versante meridionale del «Lucus Magnus», Lucomagno); le are votive di Stabio e di Carasso, dedicate a «MERCVRIO», Dio del commercio; il cippo funerario di C. Menius Fortunatus, milanese, vantato quale: — negotiator cisalpinus et transalpinus — (negoziante cisalpino e transalpino) e quale — patronus collegi nautarum di Como, — patrono del collegio dei

naviganti che curavano il trasporto delle merci sul Lario, verso i valichi alpini ¹⁾; i resti di pavimenti in mosaico, forse di terme, a Mendrisio, stanno a dimostrare l'opera colossale di colonizzazione intrapresa dai Romani e il grado di sviluppo economico raggiunto dal nostro Cantone.

La caratteristica dell'economia romana è l'esistenza ed il predominio, a fianco delle medie proprietà libere, dei «saltus», specie di particelle sociali comprendenti vaste estensioni di territorio, formanti delle unità economiche quasi indipendenti. Le alte valli ticinesi, forse a motivo della scarsa popolazione, ma soprattutto data la loro impervia configurazione, non si prestano a simile organizzazione, mentre che nella parte meridionale dell'attuale Cantone, la vita sociale si crede sia organizzata sul modello del tipo base. La popolazione rurale e pastorale ticinese è dunque suddivisa in diversi microcosmi economici autonomi. Gli scambi tra questi enti sono rari e ridotti al puro necessario, giacchè ognuno sopperisce ai bisogni primitivi dell'agglomerato coi prodotti locali. Se l'esistenza degli scambi, di un commercio rudimentale lascia supporre la possibilità di una corrente migratoria ticinese, la struttura economica del paese la esclude. Infatti le relazioni quasi inesistenti tra le diverse unità impediscono all'individuo di allontanarsi dal suo centro di attività.

La conoscenza dell'organizzazione interna dei «saltus», la divisione professionale del lavoro, facendo degli individui degli ingranaggi indispensabili all'apparecchio produttivo del microcosmo, non permettono di formulare l'ipotesi di emigrazione anche individuale, perchè avrebbe disorganizzato il sistema. La stabilità della popolazione è una condizione — sine qua non — di vita per queste strutture economiche. La supposizione di un'emigrazione ticinese, in simile situazione, non può dunque trovare valido fondamento di oggettività, poichè in urto colla logica di queste considerazioni.

L'unica possibilità di trasferimento, se si vuole considerare quale «emigrazione», sono i viaggi intrapresi dai «negotiatores» col loro seguito di portatori, facchini e scorta armata di difesa, da una contrada all'altra, per procurarsi o spacciare merce, oppure il dislocamento, nelle diverse località dell'Impero, per necessità tattiche o strategiche, della «Quinta legione ausiliaria», stanziata sulle sponde del Ceresio, composta di milizie che il Ticino è obbligato di fornire ai Romani.

«La civiltà romana continua a splendere sui nostri monti con le sue leggi e consuetudini, passando al Medio Evo, senza quasi soluzione di continuità». ²⁾

Il Ticino non soffre dell'invasione propriamente detta delle orde barbariche, ma il riflesso dello sbandamento politico ed economico dell'Italia si ripercuote sulla sua economia, accentuandone il carattere chiuso.

Fu solo nel VII secolo, sotto la dominazione dei Longobardi, che vi è una certa distensione e la riorganizzazione dell'antico «saltus» o «villa romana» che amplificandosi prende il nome di sistema «curtense» che si adatta pienamente alle condizioni di vita della popolazione ed ai costumi degli invasori.

E' possibile che in condizioni economico-sociali simili abbia potuto aver inizio l'emigrazione ticinese?

Vi sono sostenitori di tale ipotesi, i quali si basano sull'editto di Rodari del 643 che contiene dei dispositivi stabilenti la responsabilità civile dei costruttori «comacini» e sulle leggi longobarde, nelle quali, sotto il titolo «de mercedibus comacinarum», è fissato una specie di capitolato d'appalto indicante le tariffe dei lavori edili. La realtà economica non può adagiarsi a tale supposizione.

¹⁾ E. Pometta: Saggi di Storia ticinese - Vol. I, pag. 25.

²⁾ E. Pometta: Saggi di Storia ticinese - Vol. I, pag. 17.

L'organizzazione fondamentale predominante nelle terre ticinesi durante il dominio longobardo e franco è la già menzionata: «la curtense». Togliamo dalla «Storia del Commercio» di Gino Luzzatto ¹⁾ la chiara descrizione della struttura e del funzionamento del sistema «curtense».

«Le singole proprietà o le singole unità amministrative (curtes) delle grandi signorie fondiarie erano divise in due parti: la «pars dominica», o «sundrio» o «sala», riservata all'economia diretta del proprietario; e le «terrae tributariae o mas-saricio», suddivise in poderi (mansì) e assegnate a coloni. Normalmente, le terre padronali avrebbero dovuto essere coltivate da schiavi; ma per l'insufficienza sempre più sentita del loro numero, si accompagna ed in gran parte si sostituisce ad essi il lavoro dei coloni, che nel maggior numero dei casi coltivano per tre giorni della settimana il podere proprio, e negli altri tre giorni lavorano sulla terra del signore. Naturalmente, essi sono compensati di questa larghissima prestazione di opera con la concessione del podere a condizioni mitissime (non mai gratuite) e col vitto che il padrone fornisce loro nei giorni in cui lavorano per lui. In molti casi, anzi, le terre assegnate ai coltivatori tributari non sono che in minima parte una sorgente diretta di rendita per il proprietario, ma sono soprattutto un mezzo per dar da vivere a quei coltivatori, di cui egli ha bisogno nei periodi di maggior lavoro, e per legarli alla terra. I maggiori proprietari sono costretti molte volte ad assegnare ai coltivatori tributari i due terzi dei loro possedimenti, non tanto per dissodare e rendere fruttifere delle terre lasciate finora incolte, quanto per assicurarsi la continuità del lavoro su quella parte delle terre ch'essi avevano riservato alla propria economia diretta. Le due parti adunque in cui è divisa la grande proprietà si completano a vicenda, non solo per ciò che si riferisce ai lavori agrari, ma per tutti quanti i bisogni della popolazione che vive sopra di esse. Nel centro della corte, e più spesso nella corte centrale, da cui dipendono molte corti minori, oltre all'abitazione del proprietario o dell'amministratore, oltre ai magazzini dei prodotti agricoli ed alle stalle, si trovano gli opifici in cui lavorano gli schiavi «ministeriales», specializzati cioè nei diversi mestieri, fabbri, falegnami, fornai, calzolari, tessitori, tintori, sarti, riuniti per lo più in gruppi secondo i mestieri, ed in numero talvolta assai rilevante, tale da fornirci la prova sicura che la loro produzione doveva essere di molto superiore ai bisogni della casa del proprietario, e doveva servire anche a tutta la popolazione dipendente. Ma alla loro volta anche i coloni tributari concorrevano a provvedere alle necessità di quelle economie isolate. Alcuni di essi, invece di prestare l'opera propria nel lavoro dei campi, dovevano fare per conto del signore un certo numero di trasporti per terra o per acqua; altri dovevano fornirgli una certa quantità di strumenti agricoli; altri del ferro greggio, del sale o del legname da costruzione; altri dei pesci o altri animali minuti. Infine, il pascolo aveva una parte importantissima in queste economie: o nell'interno delle singole corti, o più spesso ai confini fra corte e corte, esistevano estensioni grandissime di terre incolte, parte delle quali erano riservate al signore, parte invece erano lasciate ai coloni, che tutt'al più pagavano per quel diritto d'uso un piccolissimo censo».

La proprietà fondiaria è dunque alla base dell'organizzazione sociale, la terra la principale ricchezza produttiva.

Delle vaste estensioni di terreno del Mendrisiotto e del Luganese sono proprietà dei re longobardi che le cedono alla Chiesa di Como, altre terre di Blenio e

¹⁾ Vol. I, pag. 147.

Leventina sono donate al Capitolo del Duomo di Milano, ed altre infine costituiscono il patrimonio delle Signorie. Le proprietà particolari sono rarissime e legate da una serie di rapporti gerarchici tra cedente e concessionario, per cui l'alienazione, quantunque possibile, è virtualmente irrealizzabile. I legami contrattuali che uniscono proprietari e coltivatori vengono quasi ovunque sostituiti da legami consuetudinari: i lavoratori della terra divengono servi della gleba, incatenati alla zolla che non possono abbandonare a piacimento.

Questo asservimento unisce indissolubilmente i due fattori principali della produzione: terra e lavoro.

L'impossibilità di alienare la proprietà fondiaria, la generosa terra che è la sorgente di vita di una popolazione poco numerosa, il lavoro servile, i bisogni primitivi, i pericoli esterni, tutto insomma contribuisce a far vivere gli individui nei limiti delle «*curtes*», a provvedere ai bisogni coi propri mezzi e le proprie forze, senza contare sull'aiuto delle molecole economiche circostanti.

Le conclusioni scaturenti dalla constatazione della situazione escludono l'ipotesi che fissa in questo periodo oscuro della vita economica ticinese l'inizio del movimento migratorio.

Le prove ricavate dagli atti politici citati dimostrano, sì, l'attività dei «*comacini*», ma in una medesima ed unica agglomerazione sociale e certamente, senza essere in antitesi coi fatti economici, degli spostamenti avvengono nell'interno delle «*curtes*» stesse; sarebbe inesatto voler designare tali fenomeni col nome di emigrazione.

Queste condizioni persistono, quasi immutate, per tutto il periodo feudale ed è solo nel XII e XIII secolo che l'evoluzione, provocando uno sconvolgimento economico e politico, pone fine a questa situazione.

La conquista dei mercati orientali, favorita dalle Crociate, la risurrezione di una intensa attività marittima, danno vita fiorente e politicamente autonomia a diverse città italiane (Amalfi, Pisa, Genova, Venezia). Il retroterra ne risente l'effetto; vi è un generale fervore di vita e di rinnovamento che scuote alle basi il sistema feudale e conduce l'Italia verso una nuova era economica e politica: quella dei «*Comuni*».

Le barriere economiche che, per il passato, separano i nuclei sociali, s' infrangono di fronte all'intensità crescente degli scambi.

Le agglomerazioni, centri attivissimi di vita artigianale e commerciale, necessitano dei prodotti agricoli e la campagna è lo sbocco principale dei prodotti industriali. Una corrente economica, le cui manifestazioni vanno aumentando, unisce ormai la regione ticinese alle metropoli italiane. Causa il suo carattere agricolo, il Ticino partecipa largamente all'economia comunale di Como e di Milano.

Questo risveglio economico generale, determinato dal trionfo del capitale mobile sulla ricchezza immobiliare, dell'attività mercantile ed artigianale sull'attività puramente agricola, culmina in una crisi acuta ed inizia il nuovo periodo di mobilità della popolazione ticinese. Imprigionata e compressa finora nello stretto territorio feudale, essa aspira ormai alla libertà, si trasferisce facilmente da una regione all'altra.

L'operaio rurale ticinese scuote il giogo della servitù della gleba, si libera dal torpore casalingo e si reca nella città, ove lo sviluppo del commercio e delle arti reclamano continuamente nuove forze di lavoro. Sarebbe tuttavia inesatto sostenere che l'esodo dei primi pionieri sia stato determinato unicamente dall'attrazione delle agglomerazioni, con le loro migliori condizioni d'esistenza, con la vita più tranquilla e meno faticosa.

La causa profonda ed influente va ricercata nella struttura economica del paese nel quadro dell'evoluzione.

Lo sviluppo economico e l'aumento dei bisogni, in relazione ai mezzi di sussistenza, hanno per effetto diretto l'accrescimento fittizio della popolazione che si palesa sotto forma di eccessiva densità. La dimostrazione è semplice.

Se su una data estensione di territorio può vivere un determinato numero di individui con un ridotto tenore di vita, il semplice fatto dell'accrescimento dei bisogni trae seco la necessità di diminuzione del secondo fattore, ossia della quantità di individui che il territorio può nutrire. La superficie di terra coltivabile costituisce il fattore decisivo. Infatti le disponibilità di frumento, di carne, determinano, in rapporto al fattore «bisogno», il numero degli individui che è sempre in proporzione inversa al «tenore di vita». Un ridotto tenore di vita significa la possibilità d'esistenza per un maggior numero di persone, perchè un rialzo dello stesso comporta un eccesso di bocche mancanti di nutrimento.

L'armonia tra il «bisogno» ed il «numero d'individui» e la superficie coltivabile sono condizioni essenziali per la stabilità della popolazione. La rottura dell'equilibrio significa l'esodo forzato, l'emigrazione.

In quei tempi, la produzione limitata ai generi alimentari della terra, determina le possibilità di lavoro; dalla curva dell'evoluzione dei bisogni dipende il numero delle forze lavorative.

E' verosimile dunque che la rottura d'equilibrio, provocata dall'accrescimento dei bisogni, abbia costretto il Ticinese ad abbandonare il suo focolare ed i campi, per cercare, in lontane contrade, possibilità di vita che il paese nativo non può più offrirgli.

Ormai lo spazio è una condizione della sua vitalità. Il primo atto di circolazione è il preludio di una emigrazione che continua fino ai nostri giorni, è l'aurora di un'epoca, quella «del lavoro». Il secolo tredicesimo è al suo termine.

EPOCA DEL LAVORO

Le due zone rurali e l'emigrazione ticinese.

Il Ticino, paese rurale per eccellenza, è diviso, per quanto concerne il carattere della sua economia, in due zone naturali ben distinte. In ciascuna zona prevale il tipo fondamentale di economia rurale più consono all'altitudine, al clima, al suolo, all'ubicazione: l'agricoltura o la pastorizia. La linea di demarcazione è il Monte Ceneri che separa il Sopra dal Sottoceneri. Dedito alla pastorizia il primo, ad esclusione delle terre rivierasche del lago Maggiore che si possono aggregare al secondo, in prevalenza agricolo. L'asperità delle montagne sopracenerine coi loro pascoli, intersecate da profonde vallate dagli erti pendii, il cui fondo valle è occupato da corsi d'acqua a carattere torrentizio, non presentando apprezzabili superfici pianeggianti, eccettuate le rive del Verbano, s'adatta alla pastorizia. Il dislivello del terreno, che dai 3000 metri in breve tratto discende ai 200 s. m., può fornire un'idea esatta della ripidità della configurazione e degli sbalzi di clima e di temperatura che influiscono negativamente su ogni tentativo di coltura agricola.

Il Sottoceneri, con le sue valli aperte a ventaglio attorno al lago Ceresio, quantunque conservi ancora qualche caratteristica alpina, è già da considerarsi zona prealpina. Esso è protetto dai freddi nordici dalla catena del Ceneri ed è aperto all'influenza del clima mediterraneo; sui suoi colli e nelle sue valli degradanti verso il bacino del Po, l'agricoltura trova il terreno ideale per svilupparsi.

Da una parte la vita rude e aspra, dall'altra quella meno faticosa e più calma. Questo contrasto di situazione si ripercuote sul carattere, sullo stato economico, sulle abitudini e sui costumi degli abitanti e spiega la diversità dei movimenti migratori delle due parti del Cantone. Esistono diversità nella forma e nel tempo. La conoscenza della differente configurazione geografica delle due regioni, la diversa attività dei loro abitanti e l'analisi dello stato demografico in rapporto ai bisogni, permettono di formulare delle ipotesi che potrebbero spiegare i motivi per i quali il fenomeno migratorio sopracenerino s'inizia due secoli dopo quello del Sottoceneri.

La causa predominante che determina l'espatrio dei primi Ticinesi, essendo conosciuta, si pone la domanda: Perchè la rottura d'equilibrio tra il numero degli individui e le risorse, provocato dall'aumento dei bisogni, non si è prodotta simultaneamente nelle due zone rurali ticinesi?

Se la configurazione fisica fa presumere che l'economia quasi chiusa si sia mantenuta più a lungo nelle vallate del Sopraceneri, l'apertura al traffico della strada del Gottardo, al principio del 1200, dimostra chiaramente che l'evoluzione determinante la fine delle molecole sociali indipendenti s'inizia simultaneamente in tutte le regioni ticinesi. La base positiva dalla quale possono scaturire delle deduzioni è la conoscenza dei due tipi fondamentali dell'economia rurale.

Il modo col quale una popolazione si procura la sussistenza è uno dei fattori che influenzano e determinano la sua densità. La densità demografica aumenta o diminuisce a seconda dell'attività alla quale l'uomo si dedica. Che la popolazione agricola presenti una maggiore densità rispetto a quella pastorale è un fatto demograficamente assodato. I lavori agricoli, infatti, assorbendo un quantitativo d'energia lavorativa ben superiore al semplice governo del bestiame, esercitano necessariamente una più intensa forza centripeta.

La deduzione che il numero e la densità relativa degli abitanti siano superiori nel Sotto che non nel Sopraceneri è sufficientemente giustificata.

Sapendo che nel Sottoceneri il semplice aumento dei bisogni ha per immediato effetto una eccedenza d'individui, bisognerebbe, in ultima analisi, determinare la reazione che questo medesimo aumento produrrebbe su una popolazione a debole intensità. Nel secondo caso, la tendenza ascendente della curva dei bisogni non ha per ripercussione la rottura immediata dell'equilibrio tra popolazione e risorse, ma una semplice contrazione del divario esistente tra questi due fattori, contrazione che aumenta seguendo il ritmo della curva stessa. Nel momento in cui l'evoluzione, moltiplicando i bisogni, annulla il divario, la scossa che spinge il superfluo di mano d'opera delle alte valli ad emigrare è vicinissima. Un rialzo del tenore di vita è sufficiente per provocare l'esodo. Il punto critico, essendo direttamente proporzionale all'accrescimento dei bisogni e alla densità della popolazione, il ritardo degli inizi migratori delle vallate ticinesi è naturale. Una constatazione è però doverosa: la differenza di reazione esercitata dal fattore «bisogno» sui diversi ceti della popolazione. Il reagente «bisogno» non influisce con uguale intensità sulle diverse categorie d'individui; nel valligiano e nel montanaro la tenacità d'adattamento, causa la mancanza di stimoli esterni, è superiore a quella del cittadino spronato al contrario dallo stimolo della emulazione.

Sarebbe inesatto ed unilaterale il voler circoscrivere ad una sola, anche se principale, la complessità delle cause che influenzano questo ritardo.

L'umile lavoratore delle valli non sente il bisogno urgente di ricorrere all'emigrazione; il godimento dei beni patriziali di pascolo, legna, fieno, stramaglie, gli forniscono la possibilità di vivere modestamente. Le famiglie povere, le prime che sono spinte all'esodo, restano abbarbicate al suolo. I vantaggi derivanti dai beni comuni, patriziati o vicinie, che permettono di possedere uno o due capi di bestiame, e i pochi metri coltivati a campo costituiscono un'attrattiva sufficiente per indurre il lavoratore a rimanere in patria.

Nel Sottoceneri invece, la necessità dell'emigrazione è maggiormente sentita. Quantunque esistano anche qui dei domini patriziali, essi non sono di utilità che nel caso di scarsa densità di popolazione. Ma anche questi vantaggi non costituirebbero un motivo sufficiente, un compenso per i lavoratori che non possiedono terra propria o solo parcelle trascurabili. Essi sono obbligati di cercare altrove mezzi migliori di esistenza. Un'altra causa che ritarda alcun tempo l'esodo delle popolazioni alpine è che le stesse hanno la possibilità di adibirsi ad occupazioni sussidiarie. La principale di queste occupazioni è l'esercizio dei trasporti, perchè già sviluppato è il transito sulle arterie stradali ticinesi congiungenti la Lombardia con i paesi d'oltralpe, attraverso i valichi del San Bernardino, del Lucomagno e soprattutto del San Gottardo.

Generalmente, a quell'epoca, i trasporti sono fatti dai mercanti stessi che si trasferiscono di fiera in fiera col loro seguito di portatori e di commessi.

Sulle strade alpine però, i trasporti non possono essere intrapresi che sotto la scorta di gente del luogo.

I valligiani forniscono inoltre le bestie di ricambio ai mercanti, pellegrini od altri viaggiatori che attraversano i loro territori. Funziona un vero monopolio dei trasporti organizzato dalle vicinie attraversate che decidono sulle tappe da percorrere, sul peso delle merci e ne fissano il prezzo.

Indice eloquentissimo dello sviluppo del commercio di transito, in quei tempi, sul valico del Gottardo in ispecial modo, si ha in un interessante documento: lo Statuto della Comunità di Osco del 5 aprile 1237, dal quale si può rilevare essere quella «una delle strade principali del commercio europeo». ¹⁾

«Ognuno — dice lo storiografo Eligio Pometta ²⁾ — può farsi un'idea del movimento di gente e di denaro causato lungo le nostre vallate, da queste continue e lente carovane che richiedevano alloggio e vitto giornalmente, per gli uomini e per gli animali».

Lo stesso così scrive degli effetti:

«Il transito delle merci attraverso la Leventina aveva assunto tanta importanza da formare una delle principali risorse per quei vallerani, così da porlo a lato dell'alpicoltura».

La benefica influenza del traffico di transito appare evidente e pur senza ascrivergli tutta l'importanza economica attribuitagli dal Pometta, resta nondimeno vero ch'esso costituisce, per la gente valligiana, una considerevole sorgente di guadagno suppletorio, come pure uno sbocco alla mano d'opera superflua ai bisogni dell'allevamento.

All'azione combinata delle cause esposte, s'aggiunge una serie di motivi soggettivi e locali che determina un'armonia economico-sociale più stabile, con la mag-

¹⁾ «Saggi di Storia ticinese» - Vol. I, pag. 83.

²⁾ «Saggi di Storia ticinese» - Vol. I, pag. 83.

giore durata di alcuni secoli che non nel Sottoceneri. Questa differenza, già rilevata, non deriva che da una causa unica: i due sistemi rurali.

Essi hanno pure influenza preminente nell'inclinazione speciale dei Ticinesi per date professioni; regolano il ritmo di flusso e riflusso costante degli elementi del paese prealpino.

L'emigrazione alpestre è caratterizzata da una mano d'opera poco specializzata, dedicata ai rudi lavori di cucina, di cantina, di stalla e di trasporto. L'allevamento del bestiame, necessitando di cure speciali durante la stagione estiva, assorbe tutta la mano d'opera disponibile.

D'inverno, invece, causa scarsità di occupazione, questa forza di lavoro espatria in cerca di guadagni suppletori. Predomina l'emigrazione invernale degli spazacamini, dei rosticciieri, dei marronai.

L'onore dell'antica emigrazione d'artisti, celebri in tutto il mondo, spetta al Luganese ed al Mendrisiotto. Quivi in primavera, terminati i lavori di preparazione dei campi, i terrieri abbandonano l'aratro e s'en vanno in numerose squadre, per non fare ritorno che nel tardo autunno, perchè l'edilizia è forzatamente sospesa nella stagione invernale.

E' l'emigrazione estiva dei muratori, gessatori, stuccatori, fornaciai e scalpelini.

Questa esuberanza di varietà delle forme migratorie dimostra che il Ticino fornisce dei contingenti, non solo quantitativamente ma qualitativamente molto apprezzati in tutte «le colonie senza bandiera».

L'emigrazione ticinese dal XIII secolo al 1848.

Verso il 1000 l'antica organizzazione della proprietà fondiaria subisce una profonda trasformazione. Il carattere commerciale della terra, la possibilità di vendita sui mercati dei comuni di una parte dei prodotti agricoli e l'accumulazione del profitto, non più sotto forma di depositi in natura, destinati al consumo futuro, ma in forma di moneta, sono le cause che generano, come dice Sombart, ¹⁾ il risveglio economico dell'alto Medio Evo.

Economicamente, i centri importanti di produzione e di consumo, le città, sono opera della rendita fondiaria che, gettando le basi del capitalismo, danno impulso ad una intensa attività mercantile. I proprietari rurali, avendo accumulato sufficienti capitali, partecipano largamente alle imprese commerciali. La possibilità dei «mercatores» di ritrarre alti profitti dal commercio dei prodotti orientali, la conseguente maggiore abbondanza del medio circolante, accelerando il ritmo dell'aumento delle ricchezze, permette di dare un incremento del tutto nuovo all'attività mercantile ed, in dipendenza di questa, ad alcune attività industriali.

L'Italia, o piuttosto alcune città del nord e del centro, hanno la fortuna di precedere di qualche decennio tutto il resto dell'Occidente in questa prima formazione del capitale mobile ed a questa priorità, maggiorata dal vantaggio della sua posizione geografica privilegiata, quale porta dell'Oriente, deve il suo primato commerciale ch'essa mantiene senza contrasti dal XIII al XVI secolo. Lo sviluppo della marina mercantile, favorito da un monopolio di fatto dei trasporti nel Medi-

¹⁾ «Der moderne Kapitalismus» - Vol. I, pag. 102, 143, 152 seg.

terraneo, l'aumento della sua produzione, la floridezza degli scambi interni non costituiscono che i vantaggi diretti derivanti dal suo stato economicamente privilegiato.

Questa tappa dell'evoluzione vede sorgere a novello splendore le opulenti città marinare: Pisa, Genova, Venezia e, per riflesso nel retroterra, quelle non meno fiorenti di Milano, Firenze, Lucca, Novara, Siena. In questi centri, nodi incontrastati della vita economica, si ammassano, nelle mani di potenti mercanti, considerevoli capitali. Dalla potenzialità finanziaria delle agglomerazioni scaturisce la forza d'attrazione ed il potere d'assorbimento di una mano d'opera più o meno numerosa. Siccome il lavoro è la sorgente della ricchezza, così questo elemento vivificante è indispensabile alla vita del capitale. I due fattori della produzione non possono esistere separatamente. Lavoro e capitale, completandosi sostanzialmente, non formano che un solo «tutto».

La forza di lavoro che non è assorbita dal sistema produttivo ticinese si dirige, sotto l'influenza della situazione geografica, verso i vicini centri italiani, sovrabbondanti di capitali. L'unione del lavoro e del capitale genera una fioritura delle belle arti in cui eccelgono i maestri «comacini», di cui si tratterà più oltre.

Non è che alla fine del XV secolo che il movimento migratorio del Sopraceri si aggiunge all'antica emigrazione artistica. Milano, la metropoli lombarda del commercio e dell'industria, attira la mano d'opera valligiana.

Il segnale dell'inizio del movimento generale d'emigrazione è dato dalla valle di Blenio. Il desiderio d'espansione guadagna tutte le regioni ticinesi. La Valle Maggia, la Verzasca, la Leventina, il Bellinzonese, il Locarnese e la Riviera, contribuendo al flusso periodico, creano delle correnti migratorie regionali, caratterizzate dalla stabilità della destinazione e dalla specialità professionale esercitata.

Il Luganese ed il Mendrisiotto, fedeli alla tradizione, danno una mano d'opera che eccelle nell'edilizia. Il Malcantone fa eccezione: i suoi emigranti sono fornaciai. L'emigrazione del Locarnese e della Valle Maggia segue in parte l'esempio dei «maestrani» sottocenerini.

Il personale della mensa si recluta sulla sponda destra del Verbano. I vetrai, i calderai, i lattonieri appartengono ai comuni del Bellinzonese, della Riviera e della Leventina; gli spazzacamini alla Verzasca. I Bleniesi sono marronai; alla specialità iniziale, aggiungono quella di sorbettieri, di cioccolatieri.

L'emigrazione ticinese continua sino alla fine del XVIII secolo aumentando o diminuendo di intensità. La sua prosperità o la sua decadenza è il barometro dell'attività economica cantonale, come pure l'indizio degli eventi interni ed esteri.

Nella sua espansione esteriore, essa si limita dapprima alla vicina penisola, seguendo la configurazione geografica e ottemperando al criterio della vicinanza che esercita forte attrazione sull'emigrante.

Queste considerazioni non hanno influsso che fino al momento in cui il miglioramento dei mezzi di comunicazione e la sicurezza dei tragitti permettono agli emigranti di scegliere la loro sfera di attività, in base a criteri puramente economici e sociali. Sotto l'impulso di queste considerazioni, i motivi d'ordine naturale, politici od etnici non hanno più che un'importanza insignificante nella determinazione delle direzioni migratorie ticinesi. L'influenza di questi fattori secondari, lungi dallo scomparire completamente, si rivela sempre attiva, sia come correttivo delle cause primordiali che sono le condizioni economiche, sia ancora, quantunque raramente, come motivo principale determinante, in casi affatto speciali, nei quali entrano solo delle considerazioni d'ordine strettamente soggettivo.

La ricerca degli alti salari e delle località con un tenore di vita modesto, spinge il Ticinese fuori dell'orbita dell'antica sfera d'azione. Nuovi orizzonti gli si

aprono e nuove vie lo conducono in Ispagna, in Germania e persino nella lontana Russia.

L'allargamento del campo d'attività, l'accrescimento del potere d'assorbimento permettono all'emigrazione ticinese l'aumento naturale necessario alla sua funzione che è l'equilibrio, il parallelismo strettamente logico tra i due poli dell'attività umana: la produzione ed il consumo.

Nell'ordine sociale, questa esportazione di forza di lavoro, lungi dall'indebolire il sistema produttivo ticinese, è la base della sua armonia economica.

Senza questi sfoghi regolari, si produrrebbe una deflazione del consumo perchè il volume della produzione, dipendendo unicamente dalla fertilità e dalla produzione del suolo, mancando qualsiasi attrezzamento industriale, rimarrebbe stazionario. L'accentuazione dello squilibrio condurrebbe irrimediabilmente alla formazione di una mano d'opera senza lavoro. Il grado di occupazione migliora proporzionalmente alla diminuzione delle unità, come pure il tenore di vita. L'emigrazione concorre pure al benessere poichè aggiunge, completando quelle esistenti, una nuova considerevole fonte di risorse. I benefici effetti s'affievoliscono con la rovina economica e politica, provocata dalla Rivoluzione francese che causa la decadenza delle correnti migratorie ticinesi.

Quantunque manchino dati positivi, si può arguire con sicurezza che il movimento fluttuante dell'emigrazione ticinese subisce un grave rallentamento. Passata la bufera rivoluzionaria, dopo la sosta forzata, il fenomeno riprende il suo corso normale. Il ritmo di sviluppo del movimento migratorio si accentua sensibilmente per alleggerire il mercato del lavoro, perchè durante il torbido periodo rivoluzionario, paralizzata l'emigrazione, la riserva di mano d'opera s'accresce per l'afflusso di nuovi strati di popolazione attiva.

Nel frattempo succedono delle modificazioni che hanno un'influenza decisiva sul fenomeno studiato.

Nel 1803 il Ticino entra quale Cantone sovrano nella Confederazione Svizzera. La nuova situazione politica, lasciandogli larga autonomia in base alla struttura statale federale, insieme ad una serie di vantaggi, gli apporta anche inconvenienti propri alla libertà d'azione. Sul terreno economico, la sovranità doganale lo lascia arbitro di forgiarsi una politica tariffaria, adatta alle necessità del momento ed ai bisogni cantonali.

Si può facilmente immaginare quanto lo spezzettamento abbia indebolito il sistema economico svizzero. Soprattutto il Ticino soffre di questa situazione. Isolato com'è dal resto della Svizzera, subisce l'influenza dei confinanti Stati italiani, economicamente più forti, perchè l'organismo produttivo del Ticino rimane semplicissimo durante i primi decenni del XIX secolo.

Il carattere dominante della sua economia, determinato dall'occupazione principale della maggioranza dei suoi abitanti, è l'agricoltura. E' un fatto incontestabile, quantunque nessun censimento professionale ne permetta la dimostrazione diretta. Tuttavia la sua situazione geografica e quella demografica sono sufficienti per affermarlo con sicurezza.

Il commercio è allo stato embrionale. Ha qualche importanza, malgrado la irregolarità, il commercio di transito, attivo solo in alcune epoche dell'anno. La vita industriale è ridottissima e ristretta a pochi rami: l'industria del tabacco, della seta e della paglia e l'attività artigianale rigorosamente limitata ai bisogni insopprimibili del consumo.

In simili condizioni l'economia ticinese non potrebbe assorbire tutta la mano d'opera disponibile, se l'emigrazione non funzionasse da sfogo, sottraendo approssimativamente il 13-15,5% dei suoi elementi attivi che si elevano a ca. 54-56.000 unità.

D'altra parte l'emigrazione armonizza o rende meno aspri gli effetti delle contraddizioni germogliate nel sistema sociale ticinese. La discrepanza economica si acutizza per l'esistenza di uno squilibrio tra il potere produttivo ed il bisogno.

La produzione ha come unico sbocco il mercato locale, fatta eccezione per alcuni articoli, quali: formaggio, legna, marmo, seta, castagne, cappelli di paglia, tabacco lavorato che vengono esportati negli Stati italiani.

I bisogni di grano, sale, cotone, ferro, tessuti, sorpassano in valore l'eccedenza della produzione. La bilancia commerciale è affetta da passività cronica, compensata in massima parte dalle rimesse, in valuta o in natura, degli emigranti. Sarebbe possibile con calcoli approssimativi, ma empirici, stabilire il reddito dell'esportazione della forza del lavoro ticinese. Il numero degli emigranti dovrebbe provare come i risparmi degli stessi siano bastevoli a coprire il passivo della bilancia commerciale. L'espatrio allontana annualmente da 6500 a 8000 persone, seguendo lo stato congiunturale dell'economia ticinese e quello dei paesi d'immigrazione.

Il flusso, in stretta proporzione alle relazioni commerciali o per influenza diretta, si dirige, come per il passato, soprattutto verso le regioni italiane. Esse assorbono il 70 ed anche il 75% dell'emigrazione totale. La sola Lombardia ospita più di 3000 Ticinesi.

A questo punto si opera una trasformazione della struttura economica. Benchè sia impossibile fissare esattamente l'inizio di questa lenta evoluzione che culmina con l'instaurazione del nuovo regime, essa può essere stabilita nel periodo che va dal principio alla fine del XIX secolo.

Strette relazioni commerciali uniscono ancora il Ticino agli Stati italiani e specialmente alla Lombardia. Si potrebbe arguire che le due zone siano sostanzialmente adatte per l'inizio, l'incremento e lo sviluppo degli scambi. La semplice analisi dei sistemi produttivi delle due regioni basta a mettere in evidenza l'erroneità di una simile supposizione.

Le caratteristiche delle due strutture economiche presentano effettivamente delle sorprendenti affinità. La identica coltura, le medesime industrie, gli stessi rami d'attività prosperano o per lo meno trovano possibilità d'esistenza, nel Ticino e nella Lombardia. Gli scambi tra due entità politiche, quantunque economicamente eguali, non possono essere mantenuti che a certe condizioni, ossia: tempi ordinari che significhino congiuntura favorevole; e soprattutto, esistenza di un regime liberoscambista.

Il Ticino, economicamente il più debole delle due zone, è, per la sua inferiorità, orientato verso il libero scambio, mentre gli Stati italiani, grazie alla possibilità di bastare a sè stessi, possono, se necessario, seguire una politica economica diversa od anche diametralmente opposta.

La fase acuta del protezionismo, iniziata al principio del secolo XIX, segna per il Ticino il principio di un movimento rigeneratore che deve, ad opera compiuta, strapparli dalla situazione economica irregolare nella quale si dibatte. Al periodo di rinnovamento succede una depressione strutturale che s'accentua, seguendo la curva dell'evoluzione.

La politica protezionistica, adottata dagli Stati italiani, ostacola la concorrenza ticinese e rende quasi impossibile il mantenimento degli antichi sbocchi ¹⁾. Il collocamento dell'eccedenza della produzione ticinese in Lombardia e nel Piemonte è tanto più difficile in quanto il costo di produzione, soprattutto i salari ed il prezzo dei terreni, sono più elevati. ²⁾

All'esodo delle industrie, specie quella dei cappelli, all'afflosciamento della produzione, causati dalle tariffe doganali, segue il rallentarsi e l'affievolirsi delle relazioni commerciali con l'Italia.

Il Ticino, in cerca di nuovi sbocchi per la sua esportazione, si avvicina, malgrado gli ostacoli naturali che intralciano le comunicazioni, agli Stati confederati d'oltre Gottardo. La disorganizzazione degli antichi vincoli e la ricerca di nuovi orientamenti sono i fatti salienti che dominano la storia economica di questo periodo.

Per le strette relazioni esistenti tra i fenomeni sociali, il disagio economico ticinese si ripercuote sul movimento migratorio, contribuendo efficacemente ad un suo ulteriore sviluppo. La contrazione della produzione equivale non già ad una diminuzione del rendimento individuale dell'operaio, come si verifica oggi, ma ad una liberazione della forza lavorativa inutilizzabile. Infatti, siccome la richiesta di mano d'opera dipende unicamente dallo sviluppo della produzione, il reddito del lavoro, in assenza di qualsiasi attrezzatura tecnica, non entra in considerazione. Il flusso migratorio tende ad aumentare. Negli anni 1829-31-32 le Autorità ticinesi rilasciano annualmente da 10 a 11.000 passaporti. Il contingente si mantiene stazionario per giungere al suo apogeo nel 1843, anno in cui sono rilasciati 13.293 passaporti, ripartiti per distretti come segue:

Lugano	5350
Mendrisio	3000
Locarno	1824
Leventina	910
Blenio	838
Valle Maggia	560
Bellinzona	453
Riviera	358

In quell'epoca il passaporto è indispensabile per recarsi non solo all'estero ma anche nei Cantoni confederati.

Quantunque le statistiche del periodo siano difettose e presentino gravi lacune, esse permettono nondimeno di farsi un'idea dell'intensità del movimento migratorio ticinese.

Anche sottovalutando i dati statistici, si giunge alla conclusione che un undicesimo od anche un decimo della popolazione totale espatria. Numero elevatissimo, se si considera che le falangi degli emigranti si reclutano soprattutto nei distretti di Mendrisio, Lugano e Locarno.

¹⁾ Un'idea esatta della quantità e dell'importanza delle «mercanzie» soggette all'esazione daziaria è data dalla «Tariffa daziaria del Canton Ticino regolata sopra i pesi e misure, determinati dalla legge 27 giugno 1826».

²⁾ «Der Kanton Tessin» - 1835 - Stefano Franscini - nach der italienischen Handschrift von S. Hagnauer.

L'affievolimento di alcune correnti migratorie, il nascere di nuove direzioni prese dall'emigrazione riflettono pure, come l'aumentata intensità numerica, le trasformazioni che va subendo l'economia ticinese. Il flusso verso l'Italia rallenta.

Il fenomeno dipende dalla legge: la forza di lavoro non è che una mercanzia che il proprietario, «homo oeconomicus», cede al miglior offerente.

Si constata dunque che l'abbassamento del livello dei salari, non compensato dalla debole riduzione del costo della vita, cagiona la fine della funzione che i mercati italiani esercitano, quale punto convergente dell'offerta della mano d'opera ticinese. Il volume delle correnti migratorie verso la Francia, il Belgio e l'Inghilterra aumenta considerevolmente.

S'inizia pure la corrente migratoria transoceanica; nella prima metà del XIX secolo, essa è sporadica ed individuale ed i suoi inizi, quantunque gradatamente crescenti, si possono valutare come molto limitati.

Il principio dell'emigrazione periodica verso gli Stati confederati riveste grande importanza, causa la necessità di mano d'opera, determinata dalla progressiva espansione industriale.

L'abbassamento costante dei salari reali esteri ne favorisce lo sviluppo.

ARTI E MESTIERI

Come si è fatto notare, il Ticino è diviso in due zone distinte anche per il carattere, le abitudini e le occupazioni degli abitanti. Il Sopraceneri è popolato dal montanaro che, per forza d'adattamento, è radicato alla zolla, dalla quale con pazienza e tenacia strappa il magro sostentamento; carattere chiuso come la natura che lo circonda. Il Sottocenerino vive sotto l'influsso di una natura più benigna e di un clima più mite. Il suo temperamento è più gaio e vivace. Sente fortemente il soffio che spira dalla vicina Milano, centro di cultura, che raggiunse il suo massimo splendore, gareggiando con Firenze, sotto il dominio di Lodovico il Moro (morto nel 1518).

Da questo contrasto naturale, trae origine la diversità di occupazione a cui gli abitanti dell'una e dell'altra regione si dedicano. Le arti fioriscono nel Sottoceneri e i mestieri si sviluppano nel Sopraceneri.

Una rapida rassegna delle principali attività a cui si dedicano i nostri antenati, servirà a delucidare gl'inizi, le forme, le correnti migratorie della popolazione ticinese.

Il Ticino, soprattutto la parte meridionale, fornisce anche in epoche remote all'Italia ed all'intera Europa, apprezzati artisti, noti sotto il nome di «maestri comacini». L'origine della denominazione «maestri comacini» è controversa. Alcuni la vorrebbero derivata da «cum machinis» perchè essi si servono già di rudimentali macchine per facilitare ed accelerare il lavoro; altri dal nome dell'isola omonima del lago di Como, che si rivela come uno dei perni del sistema difensivo delle Alpi e che resiste per ben venti anni ai Longobardi. Si può presumere che le regioni alpine, da essa difese dall'invasione, continuino a vivere a lungo sotto l'impero di leggi e costumi romani. La controversia non ha importanza per il nostro lavoro.

Comunque, col nome di «maestri comacini» si designano gli emigranti (in grande maggioranza operai edili) che provengono dalla regione dei tre laghi, (Lario, Ceresio, Verbano) appartenente alla contea di Como. Essi formano un'eletta schiera che lascia tracce imperiture del suo genio, in tutti gli angoli d'Europa ed anche nelle lontane Americhe, ad onore e gloria del paese d'origine.

I paesi che forniscono i più illustri comacini sono Campione e Bissone che anticamente appartengono al convento dei Benedettini di Sant'Ambrogio di Milano. Questa sudditanza ha forse benefica influenza sull'espansione in terra italiana degli artisti di queste due comunità. L'ordine religioso dei Benedettini si dedica alla propagazione delle lettere, delle scienze e delle arti e, colla penetrazione nelle diverse regioni, fonda conventi, chiese, scuole, la cui costruzione è affidata ai propri sudditi ben conosciuti per il valore della loro arte.

L'organizzazione corporativa dei mestieri è alla base della divisione professionale del lavoro, anche per i «picapreda» e i «taiapreda» ticinesi. Le loro specialità, come lo indicano questi nomi, sono il taglio e la lavorazione della pietra.

Raggruppati gerarchicamente in maestri, compagni ed apprendisti, stretti il più sovente da legami di parentela, hanno nel proprio microcosmo tutti gli elementi necessari ed idonei per il compimento di un'opera, dal manovale all'ingegnere e all'architetto. Quantunque il salario, seguendo le consuetudini dell'epoca, non sia esclusivamente in moneta, ma anche in natura, è certo che la prospettiva di guadagno costituisce un incentivo d'attrazione delle forze ticinesi di lavoro. L'esodo è facilitato dalla forza centrifuga che le condizioni economiche interne esercitano sull'elemento umano.

Dai paesi limitrofi a Campione e Bissone s'irradiano schiere di virtuosi del pennello, del martello e dello scalpello, provenienti soprattutto da Carona, Melide, Rovio, Morcote, Maroggia.

Il contributo del Sopraceneri è esiguo. Locarno (Orelli, pittore), Ascona (Pisoni, architetto, costruttore della Cattedrale di Sant'Orsola a Soletta; Pancaldi), Brissago (Caldelli, pittore e scultore), Palagnedra (Mazzi, dipinse nella chiesa degli Olivetani in Firenze), danno alcuni pittori, scultori ed architetti. Vi è pure la documentazione di un'emigrazione artistica della Valle Maggia. In un contratto per lavori al Duomo di Siena (1448), si menziona un maestro Giovan Francesco di Vallemaggia. E' puro da notarsi un Pedrazzi, pittore, e soprattutto un Pietro Morettini, ambedue da Cerentino. Il Morettini da semplice garzone muratore diventa, sotto il maresciallo Vauban, celebre ingegnere. Luigi XIV di Francia lo incarica della costruzione di diverse fortezze. In patria si rende celebre col traforo della buca d'Uri (Urnerloch). Ma fuori della zona comacina sono solo elementi sparsi che lasciano qualche traccia del loro genio.

L'elencazione ed illustrazione dei «maestri comacini» e delle loro opere è di spettanza della storia artistica e non economica, quindi non pertinenti a questo lavoro; ma alcuni cenni getteranno uno sprazzo di luce sulla proporzione e sul valore di questa mano d'opera e sulla benefica portata economica della stessa.

Ai lavori del duomo di Milano cooperano, in varie epoche, tra altri, Giovanni da Bissone che già nel 1387, insieme ad altri 22 «picapreda», scalpellini, iniziano la lavorazione di quella montagna di marmo in cui guglie, statue, fregi sono ammirabili capolavori; un Fusina da Campione, architetto, gli Aprile di Carona, gli Albertolli da Bedano ed altri molti. Sono di artisti ticinesi la facciata di San Pietro, quella di San Giovanni Laterano, la scalinata di Piazza di Spagna e gli angeli del Ponte S. Angelo a Roma, i ponti dei Sospiri e di Rialto a Venezia, i monumenti fu-

nebbri degli Scaligeri a Verona ed altre opere a Genova, Udine, Siena, Palermo. In ogni angolo d'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, profondono meravigliosi tesori d'arte i Gaggini, i Fontana, i Solari, i Maderno, i Borromini, i Colombo, gli Albertolli, i Rodari, gli Adamini, i Bagutti ed una pleiade di illustri «comacini» che per brevità rinunciamo ad enumerare. Ma non solo l'Italia è campo della loro attività: nella Spagna, ad opera dei Gaggini, si notano preziose opere d'arte, specialmente a Siviglia, ed in Francia, specialmente a Nantes e a Tours, per merito dei Colombo. Dagli Stati mediterranei a quelli baltici, dall'Inghilterra alla Russia, quante chiese, palazzi, monumenti e tesori di decorazione murale celebrano la fama dei nostri artisti. L'illustre tradizione continua fin quasi ai nostri giorni; ne segna la fine gloriosa, un genio immortale — Vincenzo Vela. —

Nel Sottoceneri le arti belle assorbono quasi esclusivamente l'attività degli emigranti; fa eccezione la regione malcantonese, i cui emigranti si spingono in tutte le regioni dell'alta Italia, dal Piemonte fino al Veneto ed in alcuni dipartimenti francesi, ad esercitarvi la professione del fornaciaio, ed i calderai o magnani della Val Colla che operano nei dintorni o si recano in America.

Nella regione sopracenerina, come abbiamo visto, le arti non gettano che qualche radice; i mestieri sono caratterizzati dalla regionalità. I vetrai ed i lattonieri fanno eccezione alla regola; ne troviamo nella Riviera e nella Valle Maggia, nella Leventina e nella valle Morobbia. I Morobbiotti si recano di preferenza nel Belgio ed i Leventinesi in Francia. Quelli di Riviera e Vallemaggia esercitano il mestiere nei Cantoni svizzeri e nella Germania del sud. L'emigrazione dei facchini verso la Toscana ed il Lazio è un tempo fiorente. Essa è data dalle regioni intorno al Ghiridone: Centovalli, Losone e Ronco s/A. La loro attività si svolge a Roma, Viterbo, Firenze, Pistoia, Livorno. In quest'ultima città, essi godono già di privilegi speciali, accordati dal Granduca nel 1631. Le riforme del 1848 portano un colpo mortale ai privilegi dei facchini, colla soppressione del monopolio e conseguente riduzione dell'emigrazione e relativi benefici economici. La Leventina dà pure un contingente di facchini che opera di preferenza a Milano. Da Losone partono coltellinai ed arrotini che si recano in Toscana e nel Lazio. Ancora oggidi famiglie losonesi hanno fiorenti impianti a Firenze e Roma. I terrieri di Pedemonte li troviamo a Livorno quali impiegati di commercio.

L'industria della paglia è una specialità della Valle Onsernone che fornisce forte contingente all'emigrazione. Essa dev'essere stata importata dalla Germania già prima del XVI secolo. La lavorazione della treccia avviene durante la sosta forzata dei lavori agricoli e pastorali, d'inverno. Da marzo a settembre gli uomini girano, specialmente l'Italia, a vendere i cappelli, stabilendo od aprendo qua e là dei depositi o negozi. Alla fine del XVIII secolo, vi sono attivissimi mercati a Borgomanero, Borgosesia, Novara, Torino, Chieri, Saluzzo, Pinerolo, Pavia, in località savoiarde ed a Ginevra. Vi è pure un'esportazione nei Cantoni svizzeri.

Altro mestiere sussidiario, oggi quasi completamente scomparso, è quello dello spazzacamino. Il territorio di reclutamento degli stessi si stendeva dalla Val d'Ossola, culla del mestiere, alle Centovalli, Onsernone, Verzasca fino al S. Bernardino. Lo storico Tschudi (1538) accenna agli stessi dicendo: «Nella valle Vigezzo sono tutti spazzacamini che emigrano a Napoli, in Sicilia, in Francia e in Germania» ¹⁾. Nel generico «Germania» sembrano siano comprese anche le regioni dell'Austria, Ungheria e la Polonia. L'inverno è la stagione dell'espatrio. In paese,

¹⁾ «Les Suisses dans le vaste monde», pag. 79.

terminata l'alpeggiatura e la scarsa raccolta, numerose braccia rimarrebbero inerti durante il lungo periodo del gelo e delle nevi, per cui bocche superflue esaurirebbero le magre scorte. Gli uomini validi del paese, accompagnati dai loro piccoli o da altri garzoni che le famiglie povere, per un compenso pecuniario stabilito loro affidano, colla bisaccia sulle spalle, intraprendono annualmente il loro pellegrinaggio di contrada in contrada, per ritornare in primavera a riprendere il lavoro agricolo e pastorale. I loro risparmi salgono, nello scorso secolo, a 4 o 5 marenghi per stagione (notizia dataci da un vecchio spazzacamino verzaschese), vivendo gli adulti parcamente, ed i piccoli forse più per l'obolo dei compassionevoli e generosi che per l'alimento fornito dal padrone. Ciascun padrone ha la sua zona d'operazione, rigorosamente rispettata dagli altri. A poco a poco, Intragna diviene il centro di questa maestranza campagnuola che ha un frasario proprio, detto «Taron». Gli spazzacamini di Lavertezzo emigrano in Sicilia; sono costituiti in cooperativa che si denomina «la Scuola di Palermo». Col loro obolo essi fondano, nel 1671, una cappellania scolastica, una delle prime scuole della valle; il cappellano deve impartire gratuitamente a tutti i ragazzi indistintamente, l'insegnamento della lettura, della scrittura, dell'aritmetica e della grammatica. Coll'inizio dell'emigrazione transoceanica incomincia il decadimento del mestiere.

I fumisti, mestiere affine allo spazzacamino, provengono dalle stesse regioni, ma i dintorni di Locarno danno il maggior contingente. La Valle Maggia fornisce pure un'emigrazione professionalmente analoga. Da Cavergho e da Bignasco, notevoli compagnie si recano in Olanda, insieme a pavimentatori ed ombrellai, mentre fumisti della Lavizzara si uniscono ai Locarnesi, stabilendosi a Vienna e nei dintorni. I terrieri del villaggio leventinese di Chironico si recano, sotto la stessa veste professionale, a Venezia ed al principio del secolo XIX, la corrente s'avvia verso la Francia.

Anche le industrie alimentari attirano l'attenzione dei ticinesi, quale fonte di guadagno suppletorio. Apprezzati operai della mensa sono, i brissaghesi che si recano in Francia, Italia, Inghilterra, Egitto, Stati Uniti, quali cuochi, camerieri, direttori d'albergo.

L'emigrazione leventinese e soprattutto quella bleniese si dedicano pure con successo all'industria alberghiera.

Altro mestiere particolare e regionale è il marronaio, specialità della Valle di Blenio. I marronai bleniesi si trovano d'inverno sui quadrivi di tutte le principali città svizzere ed anche estere, Milano, Genova, Parigi, Londra, a spacciare le loro caldarroste. Il mestiere s'adatta al ritmo della vita montanara, essendo esercitato nel periodo in cui i lavori alpestri sono forzatamente sospesi. All'occupazione primitiva, col volger del tempo, essi aggiungono quelle di rosticcere, caffettiere, cioccolataio che, sviluppate, originano i bars, i saloons, i restaurants e gli alberghi, primeggianti tuttora a Londra, New York e San Francisco. Gli abitanti della Valle Maggia, soprattutto della bassa valle, si recano a Roma in qualità di stallieri, cocchieri, scudieri, fino agli ultimi anni del XIX secolo.

I Leventinesi, durante le epidemie che infestano sovente Milano, si prestano quali becchini (monatti).

In tutti i rami dell'attività umana ed in ogni angolo del mondo, il Ticinese lascia orma indelebile di laboriosità e onestà.

LIBERTÀ D'EMIGRAZIONE

E' assodato che per tutta la durata del periodo del lavoro, la forza ticinese di produzione e di consumo non viene inceppata nei suoi movimenti da alcun provvedimento statale. Questa piena libertà individuale di trasferimento si sviluppa maggiormente nei secoli XVIII e XIX e la Rivoluzione francese la consacra come libertà individuale.

Il diritto primitivo, parte integrante d'ogni essere umano avente la facoltà di lasciare il suolo nativo per trasferirsi altrove, scaturisce dal diritto di crearsi una migliore esistenza che legittima le aspirazioni naturali più sentite e costituisce la base dell'attività umana. Di esso la legislazione positiva si occupa solo nell'ultima parte dell'epoca del lavoro.

Dal punto di vista economico, la scuola classica del «lasciar fare, lasciar andare» ha dimostrato tutti i vantaggi del fenomeno migratorio che rappresenta l'estrinsecazione d'una legge naturale concorrente al mantenimento dell'equilibrio del mondo economico.

La libertà d'emigrazione è sostenuta da tutti gli economisti: da Smith a Riccardo, da Stuart Mill a J. B. Say. Essa culmina nel pessimismo malthusiano che denuncia il pericolo relativo al sovrappopolamento, l'impossibilità dell'aumento proporzionale della produzione e proclama la necessità assoluta di una politica liberale in questo dominio.

Il principio della completa ed assoluta libertà del movimento individuale è sottinteso dalla Costituzione Ticinese del 1830 che non contiene alcun dispositivo sulla regolamentazione dell'emigrazione. Solo nel 1840 il movimento migratorio transoceanico attira l'attenzione dell'autorità cantonale, causa lamentele circa il trattamento riservato agli emigranti.

In tale epoca le agenzie di emigrazione si assumono la responsabilità dei partenti solo fino al porto d'imbarco. Quivi, abbandonati a sè stessi, diventano facile preda di ignobili speculatori che, con laute promesse mai mantenute, gettano i miseri sulle sponde deserte, malsane e non suscettibili di coltura d'oltreoceano. Questi procedimenti inumani provocano lagnanze e malcontento negli Stati Confederati i cui Governi intervengono per apporvi gli invocati rimedi.

Il 9 maggio 1846 è convocata a Coira una Conferenza Intercantonale, alla quale sono rappresentati i Cantoni di Zurigo, Berna, Glarona, Basilea, Sciaffusa, Appenzello Esterno, Grigioni, Argovia, Turgovia, Vaud, Neuchâtel e Ticino.

Essa adotta le seguenti misure:

1. Le Agenzie di Emigrazione sono tenute a garantire ed a proteggere l'emigrante per tutto il percorso, fino al porto di sbarco;
2. Creazione di un corpo speciale di agenti, avente lo scopo:
 - a. d'accogliere gli emigranti all'arrivo;
 - b. d'informarsi delle regioni più adatte all'emigrazione;
 - c. di ragguagliarsi sulle possibilità colonizzatrici e sui mezzi di esistenza.

Queste misure non entrano in vigore, causa i torbidi politici sopravvenuti e la guerra del Sonderbund.

Si deve tuttavia constatare che, prima dell'instaurazione del nuovo regime, in cui le competenze in materia migratoria sono assegnate al potere centrale, dei tentativi vengono intrapresi nel senso dell'interesse e della protezione individuale dell'emigrante, nei diversi Cantoni.

* * *

Le conclusioni che si deducono dal succedersi degli eventi nel fenomeno migratorio ticinese, ossia l'orientazione economica ticinese verso quella svizzera, il lento sfaldamento delle forme migratorie, i primi tentativi di una legislazione sociale, quantunque non apportanti serie restrizioni alla libertà d'emigrazione ed aventi piuttosto carattere protettivo della persona dell'emigrante, sono segni forieri di una nuova epoca, «quella del capitale».

PARTE SECONDA

L'EPOCA DEL CAPITALE

(Dal 1848 ai nostri giorni).

La nuova era del fenomeno migratorio che s'inizia nel 1848 non è la risultanza di motivi politici come potrebbesi supporre, bensì di fattori tecnico-economici.

L'epoca che principia coll'adozione della nuova costituzione in senso federativo, il cui influsso dura tutt'ora, è caratterizzata da una moltitudine di trasformazioni economiche, sociali e politiche influenzanti gli ulteriori sviluppi dell'emigrazione ticinese.

Al lento metodico e graduale svolgersi dell'economia per forza d'inerzia, subentra un movimento accelerato, dinamico, determinato da un movimento intrinseco che sconvolge successivamente le forme prevalenti della produzione.

L'anno 1848 che segna nello sviluppo costituzionale svizzero una fine ed un principio, pone termine all'autonomia doganale cantonale (Art. 25 e 26 della Costituzione Federale del 1848).

Dal punto di vista economico, la nuova organizzazione politica è di una certa importanza. La soppressione dei dazi intercantionali rimuove uno dei principali ostacoli che si oppongono alla libera circolazione delle merci ¹⁾. Di questo vantaggio il Ticino può usufruire solo in minima parte, mancando adeguate vie di comunicazione atte ad assicurare rapporti costanti coi mercati della Svizzera interna. Benchè il nuovo sistema sia basato su principii molto liberali, il nostro Cantone si vede stretto fra due morse di valore economico negativo: la distanza e la difficoltà di rapidi contatti d'una parte ed il cordone doganale dall'altra.

La gravità della sua situazione risulta evidente negli anni susseguenti la guerra franco-prussiana del 1870 che inaugura, invece del sistema liberoscambista, quello protezionista al quale la Svizzera deve forzatamente sottostare.

Le industrie occupanti il maggior numero di operai e costituenti il miglior cespite d'entrata del paese, quella serica e quella della paglia, cominciano a manifestare segni non dubbi di declino. Esse possono lottare ancora per un decennio contro la concorrenza internazionale, grazie ai bassi salari, commisurati al ristretto tenore di vita della nostra popolazione.

La questione salariale è, nella formazione dei prezzi, un elemento moderatore che favorisce l'adattamento ai prezzi del mercato.

¹⁾ Citata - Tariffa daziaria del Canton Ticino - 1826.

Un nuovo fattore, le ferrovie, s'innesta nel movimento economico ticinese, accelerandone il ritmo e trasformandone la struttura. La costruzione della prima e principale linea ferroviaria, quella del Gottardo, s'inizia nel 1872 e viene aperta al traffico nel maggio del 1882.

Nei primordi del secolo ventesimo si completa la rete ferroviaria coi tronchi regionali. Il complesso delle ferrovie e le migliorate condizioni stradali avvicinano sensibilmente le diverse regioni del Cantone tra loro; favoriscono ed aumentano gli scambi coi paesi limitrofi.

Lo sviluppo ferroviario allarga il raggio degli sbocchi d'esportazione, per cui sul terreno della produzione cantonale si devono adottare procedimenti meccanici per non vedersi preclusi i centri di consumo, da concorrenti tecnicamente meglio attrezzati.

La tecnica empirica e tradizionale cede il passo a quella razionale e scientifica.

S'inizia la scossa materiale, sociale e morale provocata dall'evoluzione tecnica, conosciuta sotto il nome di rivoluzione industriale, che produce uno squilibrio nei vasi intercomunicanti dei fenomeni sociali. Ciò che le ferrovie fanno per la circolazione, il macchinismo lo fa per la produzione della ricchezza. Mentre quelle favoriscono la fornitura delle materie prime a miglior mercato ed aprono nuovi sbocchi, questo continua ad aumentare il numero delle fabbriche e ad accrescere, grazie alla concentrazione ed alla razionalizzazione, la produttività. Assistiamo, in questo periodo, ad uno sviluppo delle industrie basi del nostro Cantone.

Assurge a primaria importanza per la vita economica ticinese l'industria alberghiera che, da soli 20 alberghi ed un paio di centinaia di impiegati nel 1880, passa a 364 alberghi con oltre 2000 impiegati nel 1929. Un corollario d'altre piccole industrie sussidiarie (artigianato, agricoltura, commercio al dettaglio) trovano fonte di vita nella stessa. Rappresenta pure la base dell'economia dei centri di maggiore attrazione: Locarno, Lugano e dintorni.

Pure intenso è lo sviluppo dell'industria del granito. Senza tener calcolo del forte quantitativo adoperato nella costruzione della nostra maggior dorsale ferroviaria, l'esportazione verso la Svizzera raggiunge nel 1889 l'imponente cifra di quintali 1.246.915 in confronto ai 73.837 nel 1883. La mano d'opera occupata nei momenti di massima attività s'aggira sui 3000 operai.

L'industria del tabacco registra una confortante ascesa che si desume dalle seguenti cifre: anno 1880, 479 persone occupate; anno 1920, 2027.

Fino al 1882 l'industria delle paste alimentari ha carattere prettamente locale. Nell'anno 1930, le 28 fabbriche ticinesi contribuiscono col 15% alla totalità della produzione svizzera.

Va pure menzionata l'industria dei laterizi che conosce periodi di floridezza.

Lo spirito d'iniziativa dà vita a nuovi rami industriali. Così vediamo tra i principali, nel 1880 sorgere le prime fabbriche di birra; nel 1889 iniziarsi l'industria idroelettrica; nel 1900 aprirsi la prima camiceria; nel 1905 principiare la produzione delle pietre fine per orologi e, nello stesso anno, la fabbricazione del linoleum. Segue nel 1917 l'industria per la produzione del tannino. Tralasciamo di accennare alle secondarie ed a quelle che per cause diverse hanno vita stentata o breve.

Ogni medaglia ha il suo rovescio. Se da una parte la ferrovia e la tecnica favoriscono l'inizio dello sviluppo industriale ticinese, sono però anche la causa principale della rovina di industrie preesistenti. Infatti, i due nuovi avvenimenti,

rivoluzionando praticamente l'esistente criterio base del luogo di produzione e rendendo quasi infinito il concetto "mercato", maggiorarono il fattore "distanza" fra il luogo di consumo ed i centri produttivi, secondo la compressibilità degli elementi concorrenti alla formazione dei prezzi.

E' un'impellente necessità per alcune industrie ticinesi, impossibilitate ad adattarsi alle mutate condizioni, rese ancor più precarie da misure doganali restrittive, di emigrare nel vicino Regno o nella Svizzera interna.

Dell'industria della seta, del vétro, della cioccolata, delle spazzole e dei cappelli non rimangono che dati statistici dimostranti la loro già fiorente attività.

Se esistesse la possibilità di stabilire un bilancio economico cantonale, sarebbero maggiori i vantaggi o gli svantaggi?

Lo sviluppo preso dal commercio di transito e dall'organizzazione dei trasporti è, crediamo, più che sufficiente per non lasciar dubbio alcuno sui benefici apportati dall'evoluzione.

Dal punto di vista demografico, solo un'attenta disamina della questione che si affronterà in seguito, permetterà di giudicare il potere d'assorbimento delle varie branche della produzione e della loro latitudine.

La situazione delle città e delle campagne si è profondamente modificata e lo spostamento del centro di attività verso le agglomerazioni, esponenti della potenzialità economica del paese, ha quale conseguenza immediata un considerevole aumento del tenore di vita ed un forte rialzo del reddito del lavoro, dovuti in parte alle rivendicazioni operaie ed alla legislazione sociale.

La popolazione rurale non potendo sperare in un uguale e rapido movimento ascendente del reddito, abbandona la terra e viene ad ingrossare la massa di riserva del lavoro dipendente, in balia delle fluttuazioni economiche e delle crisi di disoccupazione ch'esse provocano.

Mentre l'operaio dell'epoca artigianale rimane contadino, l'operaio della fabbrica diventa un salariato che concorre alla formazione di una nuova classe, il cui effetto sociale è dei più significativi.

All'antica immobilità relativa succede un'estrema mobilità delle classi rurali che spiega il decadimento dell'agricoltura, ramo principale della nostra vita economica.

Infatti verso la fine dell'epoca studiata, l'industria, il commercio ed i trasporti fanno vivere più persone che non l'agricoltura stessa. Le trasformazioni caratteristiche dell'epoca capitalistica hanno una ripercussione sull'aumento del volume e sulla fissità del fenomeno migratorio, soprattutto per quello che concerne l'emigrazione oltremare, per cui, dal 1848 in poi, per meglio comprenderlo è d'uopo scinderne lo studio in due parti:

- a. l'emigrazione periodica.
- b. l'emigrazione oltremare.

L'EMIGRAZIONE PERIODICA

(dal 1848 ai nostri giorni).

(Nel presente capitolo ove accennasi solo a emigrazione è sottinteso quella periodica).

Generalità.

L'emigrazione periodica ha per solito lo scopo di compiere fuori dell'originaria orbita economica, in determinate stagioni dell'anno, certi speciali lavori, compiuti i quali, l'emigrante ritorna al proprio focolare. Due fattori contrari: il repulsivo e l'attrattivo sono le cause fondamentali della periodicità dell'emigrazione.

Il ritmo della successione delle cause è determinato dal guadagno supplementario sottoposto al carattere stagionale delle occupazioni che si rispecchia nelle oscillazioni della richiesta della forza di lavoro. A periodi di intensa domanda di mano d'opera, s'alternano regolarmente periodi di ristagno. In queste stasi annuali, l'emigrante ritorna ad inserirsi nell'economia ticinese, quale utile sussidiario dell'agricoltura e della pastorizia. In breve come dice F. Bolla ¹⁾: «Nell'emigrazione di stagione l'emigrante conserva col suo paese legami economici strettissimi, altrove non vi è che materiale dimora: il paese d'origine rimane pur sempre il solo col quale l'emigrante abbia uno stabile legame». Prova ne è che l'emigrante periodico soddisfa i propri obblighi fiscali nel Comune di partenza (decisione del Tribunale Federale) e conserva nello stesso il diritto di elettore.

Fino al 1850 l'emigrazione è un fenomeno eminentemente periodico, come si può desumere dagli scritti del Canonico Ghiringhelli e del Franscini ²⁾. Solo in casi sporadici si nota la possibilità di un'emigrazione temporanea per i Ticinesi, soprattutto per gli artisti, che si recano in Russia, in Turchia ed in altri paesi lontani.

Come già esposto anteriormente, quantunque manchino dati per suffragarlo, l'emigrazione fortissima del 1844 si mantiene, con leggere fluttuazioni, fino agli inizi dell'emigrazione transoceanica. Dal 1844 al 1869 mancano completamente rilievi statistici per cui si è costretti di affidarsi a semplici deduzioni.

¹⁾ «La popolazione del Canton Ticino» - 1927 - II fascicolo.

²⁾ Padre Ghiringhelli: «Almanacco Elvetico del 1812».
S. Franscini: «La Svizzera italiana».

Le statistiche del 1869 danno un totale di 6269 emigranti periodici contro i 13293 del 1843. Tale differenza (circa 7000 unità) non è dovuta, come potrebbesi supporre, ad un allentamento della corrente migratoria periodica, bensì all'emigrazione transoceanica.

Il suo carattere permanente, allontanando dal paese forti contingenti di persone, allevia la situazione del mercato del lavoro e restringe, nelle stesse proporzioni, il volume del flusso sia periodico sia generale. Nel 1869, infatti, il totale degli emigranti raggiunge appena il 50% di quelli del 1843.

Nel 1870, epoca della guerra franco-prussiana, si registra un lieve regresso nel numero degli emigranti, dovuto ad un ristagno dell'emigrazione verso la Francia. Un aumento sensibile porta il numero degli emigranti a 6535 nel 1871.

I partenti nell'anno successivo sono 6382, ripartiti per distretti nel modo seguente:

1. Lugano. 2259 emigranti. I mestieri che forniscono i maggiori contingenti sono: muratori 755; fornaciai 834; gessatori 177; ramai e lattornieri 107.
2. Blenio. Come per il passato i marronai costituiscono circa i quattro quinti dell'emigrazione totale che è di 1289 unità.
3. Locarno. Il più forte numero è dato dagli spazzacamini con 466 e dai cappellai con 213 unità. Seguono i muratori e i ramai. Totale 1218 persone.
4. Mendrisio. L'emigrazione del distretto ammonta a 895, quasi totalmente dediti all'edilizia: muratori 512; tagliapietre 292.
5. Leventina. Anche in questo distretto i marronai hanno la prevalenza con 131 emigranti sopra 400. Si annoverano inoltre 118 garzoni, braccianti e contadini.
6. Bellinzona. Il distretto dà 138 emigranti in massima parte contadini e muratori.
7. Valle Maggia. Il contingente vallerano è di 121 emigranti, dei quali 72 muratori e 16 braccianti.
8. Riviera. Emigranti 62.

Come rilevasi, le forme d'emigrazione delle diverse regioni non hanno per nulla cambiato. Le vecchie professioni si trasmettono e si proseguono di generazione in generazione.

Il contingente migratorio del 1873 rileva la stazionarietà del fenomeno. Con la creazione dell'Ufficio Federale di Statistica, il Ticino cessa la compilazione dei rilievi cantonali.

La statistica federale tralascia di rilevare le forme ed i contingenti cantonali del flusso periodico, per cui sino al 1923 è necessario basarsi su dati saltuari, più o meno precisi.

Secondo certe indicazioni, l'emigrazione periodica del 1884 è di 5340 persone. In dieci anni essa perde quindi il 16% circa del suo volume. La proporzione della diminuzione varia nei diversi distretti. Mentre alcuni registrano leggeri aumenti, altri segnano forti diminuzioni, come rilevasi dal seguente quadro.

<i>Distretti</i>	<i>Emigrati</i>	<i>Aumento o diminuzione</i>
Lugano	2341	+ 82
Mendrisio	941	+ 46
Blenio	769	- 520
Locarno	676	- 542
Leventina	372	- 28
Bellinzona	87	- 51
Riviera	87	+ 25
Valle Maggia	67	- 54

Il trascurabile aumento va ascritto all'accresciuta popolazione.

Il notevole regresso constatato nei distretti di Locarno e di Blenio è dovuto, come si vedrà trattando più oltre delle professioni, alla graduale scomparsa di certi mestieri caratteristici delle regioni (marronai, spazzacamini, cappellai).

Nel 1882-emigrano 5876 persone. Ciò che prova essersi l'emigrazione in tale periodo mantenuta ad un livello pressochè costante. Negli anni antecedenti lo scoppio della guerra del 1914, l'emigrazione è in sensibile regresso. Essa si cifra a 4669 nel 1912. Del periodo della conflagrazione europea non si posseggono dati ufficiali, ma si può arguire siasi l'emigrazione fortemente ristretta. La sua ripresa coincide colla fine delle ostilità, ma rilievi esatti non ne possediamo che dal 1923, anno in cui viene istituito l'Ufficio Cantonale di Statistica.

Da quest'epoca in poi, le cifre illuminano le fluttuazioni del movimento estri-seco periodico, come lo dimostra l'unita tabella, prendendo quale termine di paragone il numero degli emigranti nel 1869.

<i>Anno</i>	<i>Emigrati</i>
1869	6269
1924	4646
1925	4418
1926	3959
1927	4250
1928	4287
1929	4249
1930	3745
1931	3793
1932	2967
1933	2574
1934	2400
1935	1949
1936	1315
1937	2196

La corrente migratoria periodica segna dunque una regressione costante, accentuata dal fenomeno inverso dell'aumento della popolazione.

Le cifre sono eloquenti:

Nel 1870 l'emigrazione rappresenta $\frac{1}{21}$ della popolazione.

» 1884	»	»	$\frac{1}{24}$	»	»
» 1912	»	»	$\frac{1}{33}$	»	»
» 1926	»	»	$\frac{1}{38}$	»	»
» 1930	»	»	$\frac{1}{42}$	»	»
» 1936	»	»	$\frac{1}{121}$	»	»

Il 1936 raggiunge il limite massimo della depressione; nell'anno seguente si inizia una lieve ascesa che riporta l'emigrazione ad $\frac{1}{72}$ della popolazione totale.

Professioni.

Le caratteristiche innovatrici permettono, non a torto, di dare il nome di «epoca del capitale» ad un periodo di intense rivoluzioni tecniche ed economiche.

La ripercussione degli effetti è fortemente sentita e spiega nello stesso tempo l'evoluzione delle molteplici professioni in cui sono già maestri gli elementi del paese subalpino. Tale rivoluzionamento si concretizza nel seguente paragone statistico.

PROFESSIONI	ANNI	
	1872	1929
<i>Edilizia:</i>		
Muratori e manovali	1526	2485
Tagliapietre	349	99
Gessatori e stuccatori	262	357
Pittori e scultori	124	472
Fumisti	62	2
Fornaciai	834	128
<i>Professioni diverse:</i>		
Marronai	1113	245
Spazzacamini	466	—
Cappellai	214	—
Ramai e lattonieri	207	7
Garzoni e domestici	150	35
Vetrai	142	2
Personale d'albergo	215	60
Contadini	73	—
Braccianti	137	—

Il contingente dei nostri emigranti dell'industria edile, alla distanza di cinquant'anni, mantiene pressapoco le stesse proporzioni. Vi sono solo spostamenti dovuti alla nuova tecnica muraria. I fornaciai ed i tagliapietre sono notevolmente diminuiti. La sostituzione del cemento armato alla pietra e la meccanizzazione della produzione delle tegole e dei mattoni ne sono la causa. In compenso si nota l'aumento della maestranza «muratori».

Il quadro delle professioni diverse registra la quasi scomparsa dei mestieri storici. Le cause sono molteplici.

La tecnica ha influenza preponderante sulla diminuzione dei ramai, lattonieri, vetrai e cappellai. Gli ultimi soprattutto sono schiacciati dalla concorrenza ed anche dalla moda.

La legislazione sociale che proibisce nel 1873 di adibire al mestiere di spazzacamino i ragazzi di età inferiore ai 14 anni (modificato poi in 12) inferisce un primo colpo al mestiere. I nuovi sistemi di riscaldamento nelle moderne costruzioni ne determinano la scomparsa.

Le file degli emigranti marronai sono, in questo periodo, pressochè decimate. In parte, forse, per un raffinamento dei gusti, maggiormente però, perchè il mestiere, essendo esercitato prevalentemente all'estero, un buon quantitativo vi si stabilisce, unendo all'occupazione originaria quella del gelatiere, caffettiere e albergatore.

Anche la categoria «contadini» scompare. La migliorata istruzione generale fa sì che le nuove generazioni dedichino le loro energie a mestieri di maggior reddito.

Come già si fece osservare, l'effetto più saliente della decadenza dei mestieri è il ristagno dell'emigrazione.

Siccome i mestieri sono localizzati per regioni, così la crisi di un mestiere comporta, per ripercussione, una crisi della regione, dovuta alla conseguente diminuzione quantitativa degli emigranti.

Parallelamente si nota una diminuzione della popolazione totale in certe valli, quali: Blenio, Onsernone e Verzasca. Lo confermano i dati riguardanti la Valle di Blenio. La stessa nell'anno 1872 conta 7658 abitanti e dà un'emigrazione periodica di 1282 persone. Per contro nel 1930 troviamo solo 5790 abitanti e 184 emigranti.

Il fenomeno demografico constatato, ossia la diminuzione della popolazione valligiana, va pure ascritto ad altre cause d'ordine generale. Citeremo l'urbanesimo e soprattutto la scomparsa del guadagno suppletorio che riduce la popolazione all'impossibilità di vivere del puro reddito della terra.

Altro effetto che rende aleatoria la nostra emigrazione è la fluttuazione della richiesta del materiale «uomo» nell'unica industria sopravvissuta: quella edile.

Infatti gli emigranti edili nel 1872 rappresentano il 49,46% dell'emigrazione totale, nel 1929 invece l'87,34% e nel 1937, con una lieve inflessione, l'85,97%.

Nel periodo di assestamento del dopoguerra, l'edilizia è la sola industria che, a malgrado della fluttuazione numerica degli emigranti, mantenga la percentuale pressochè costante ed è da prevedersi che sarà, nell'avvenire, l'unico ramo al quale potrà applicarsi l'eventuale esuberanza della nostra forza lavorativa.

Le direzioni.

La direzione della forza di lavoro scaturisce dalla concomitanza dei fattori: tasso dei salari, costo della vita, sicurezza di guadagno. Il funzionamento concorde ed a pieno rendimento dei tre elementi, dando la sicurezza di risparmio, determina l'afflusso della forza lavorativa.

Vi sono però delle forze estrinseche alle leggi economiche, specie oggi-giorno, che ne possono paralizzare gli effetti, quali per esempio: l'intervento dello Stato, ente essenzialmente politico, nel campo economico (autarchia, leggi sulle migrazioni ecc.).

Il principio generale trova conferma nelle direzioni del movimento migratorio ticinese.

Il movimento migratorio verso gli altri Cantoni che ha visto i suoi albori verso la fine dell'«epoca del lavoro» aumenta in misura tenue, ma continua.

Una causa politica, il blocco del 1853-55 ordinato dal Maresciallo Radetzky contro il Ticino, con la conseguente espulsione di oltre 6000 Ticinesi dal Regno Lombardo-Veneto, dà una nuova spinta all'emigrazione verso la Svizzera interna.

Nel 1869 già un quinto (1400 persone) dell'emigrazione vi si dirige. Ma i contingenti migratori verso l'Italia (2644 unità) e la Francia (2033 individui) hanno ancora la preponderanza. Altri quantitativi quasi trascurabili s'avviano verso l'Inghilterra (79), la Germania (37), il Belgio e l'Olanda (28), la Spagna (9), l'Austria (8), la Russia (5) e la Turchia (1).

I mutamenti successivi nelle direzioni sono delucidati dal seguente rilievo:

ANNO	EMIGRATI	SVIZZERA %	ESTERO %
1869	6269	22,33	77,67
1873	6384	36,09	63,91
1884	5340	26,82	73,18
1912	4669	71,75	28,25
1925	4418	91,31	8,69
1930	3745	93,29	6,71
1937	2196	100,—	—

Il vero aumento del contingente per la Svizzera interna data dal 1884. L'apertura della linea del Gottardo ed il fiorentino mercato delle costruzioni, ramo al quale, come abbiamo già visto, i nostri emigranti si dedicano quasi esclusivamente, favorito dalla congiuntura, ne segnano l'aumento, col flusso degli operai edili. L'inflessione numerica delle correnti verso gli Stati esteri e specialmente verso l'Italia e la Francia è da ascriversi, soprattutto, alla rovina delle vecchie professioni di marronaio, spazzacamino, cioccolataio.

Ma vi è dell'altro: il livello dei salari e le innovazioni sociali segnano delle varianti fra i diversi Stati. Se la diminuzione dello squilibrio tra il costo della vita ed il reddito del lavoro allontana dai mercati esteri la mano d'opera ticinese, l'aumento dello stesso sul mercato nazionale ne favorisce l'attrazione.

Così prima della guerra, nel 1912, i contingenti per l'Italia e la Francia segnano già il ristretto numero rispettivamente di 890 e 430 unità. A prescindere dalle conseguenze politiche dovute al primo grande conflitto armato, le sopravvenute condizioni differenziali nelle diverse entità economiche nazionali basterebbero a determinare la scomparsa di questo già tenue flusso.

L'immediato dopo guerra dovrebbe essere l'epoca di massima floridezza per l'emigrazione periodica.

La distruzione di infinite forze di lavoro e l'accumulamento di rovine materiali negli Stati belligeranti dovrebbe avere per conseguenza un enorme aumento della domanda di mano d'opera. Invece, l'asprezza della crisi ed ancor più il tracollo dei cambi stornano i nostri emigranti periodici dai Paesi d'oltre confine. Negli ultimi anni, infine, l'aggiunta di tentativi autarchici fanno vaticinare come l'emigrazione periodica all'estero sia ormai vissuta. La nostra maestranza che necessita di occupazioni periodiche, non può più espandersi che nei Cantoni confederati. Dai Grigioni a Basilea, da San Gallo a Ginevra si trovano disseminati sulle piazze di lavoro operai ticinesi.

I centri di maggiore assimilazione della nostra forza di lavoro sono quelli tradizionali: Zurigo e Berna che nel 1937 occupano rispettivamente 221 e 214 Ticinesi. Ne troviamo inoltre 195 nel Canton Vaud, 121 a Ginevra, 153 a Svitto e 312 nei Grigioni, nuovo e non trascurabile sbocco. Seguono unità minori negli altri Cantoni.

* * *

Le conclusioni che si possono dedurre dall'evoluzione del flusso numerico, dalle professioni esercitate e dalle direzioni prese dai nostri emigranti sono lo sviluppo di un solo ramo professionale, a detrimento degli altri e l'unico mercato del lavoro aperto alla nostra mano d'opera, quello nazionale. Essi fanno sì che le sorti dell'emigrazione periodica siano subordinate esclusivamente agli sviluppi dell'industria edile svizzera.

Lo stretto rapporto che corre tra i due fattori si manifesta nel parallelismo delle fluttuazioni rilevato dalla statistica. Le nuove costruzioni intraprese nelle città superiori alle 10.000 anime che, nell'anno 1930, ammontano a 10.294, nel 1936 scendono a 3177. La nostra emigrazione ne segue il declino. Nel 1936 essa rappresenta infatti un terzo di quella del 1930 (Vedi statistica).

Dal 1936 si nota un costante aumento del ramo costruzioni. Dal maggio 1937 al maggio 1938, le costruzioni sono 4382 contro 2776 nel precedente identico periodo. Il contingente migratorio segna una corrispondente ascesa, portando il numero degli emigranti nel 1937 a 2196, corrispondente ad un aumento del 67% sul contingente dell'anno precedente (Vedi statistica).

Il ritmo delle costruzioni, indice dello stato economico di una specifica orbita sociale, barometro delle fasi depressive ed ascensive dell'economia, determina il rapporto che corre tra emigrazione e congiuntura. Il ristagno od il ravvivamento migratorio non è, in ultima analisi, che la conseguenza delle fluttuazioni cicliche proprie al sistema capitalistico.

L'EMIGRAZIONE OLTREMARE

(dal 1848 ai nostri giorni).

(Nel presente capitolo ove accennasi solo a emigrazione è sottintesa quella oltremare).

Generalità.

Può considerarsi vera emigrazione quella transoceanica perchè è l'atto con cui l'individuo abbandona la propria patria d'origine per andare a stabilirsi in un altro paese.

Di solito due altre nozioni sono concomitanti col termine «emigrazione»:

1. La causa economica che determina il fatto dell'emigrazione e riguarda lo scopo dell'emigrante che si propone di trovare mezzi migliori di sussistenza nel paese d'immigrazione.
2. Il proposito dell'emigrante di fermarsi definitivamente nel nuovo paese e di non far più ritorno in patria.

Nel significato comune, l'emigrazione oltremare è considerata quale emigrazione permanente.

Questo è pure il concetto al quale s'ispira la legislazione federale. La circolare dell'Ufficio Federale dell'Emigrazione del 2 ottobre 1916 a tutte le Agenzie di emigrazione considera quali emigranti tutti coloro, svizzeri o stranieri, che le Agenzie stesse trasferiscono in un paese extraeuropeo, che vi si recano con lo scopo di soggiornarvi per un tempo indeterminato (più di un anno), di stabilirvisi, di guadagnarvi la vita, d'occupare un posto o d'intraprendere un commercio.

La nostra legislazione considera quindi quale emigrante colui che si reca in terre d'oltremare, per il fatto che l'emigrazione continentale nel secolo ventesimo è quasi scomparsa.

Solo dopo le guerre napoleoniche incomincia l'esodo di Ticinesi oltre oceano. Ma sono semplici manifestazioni personali, isolate ed intermittenti a cui manca il carattere stabile e continuativo del fenomeno migratorio.

Il vero inizio della grande emigrazione oltremare nasce in quest'epoca. Le correnti migratorie sono essenzialmente mosse dal convincimento dell'emigrante di poter migliorare il suo sistema di vita in paese estero. Il movimento periodico ed il flusso transoceanico, lungi dall'essere separati, si compenetrano ed i loro effetti si completano vicendevolmente.

Il generale progressivo aumento demografico nei centri di emigrazione e l'aumento dei bisogni vitali concorrono alla formazione del sovrappopolamento.

Di fronte a questo aumento si ha la messa a coltura e lo sfruttamento di quasi tutte le terre ancora disponibili; di qui una costrizione di popolazione ed una relativa diminuzione della potenzialità produttiva del territorio. Se l'emigrazione periodica non riesce ad attenuare l'eccesso di popolazione, ristabilendo l'equilibrio tra produzione e consumo, l'emigrazione permanente si impone quale ultima «ratio».

L'inizio della nostra emigrazione oltremare scaturisce dai seguenti fattori:

1. Evoluzione dei bisogni e dei desideri individuali.
2. Stato demografico (sovrappopolamento).
3. Crisi dell'emigrazione periodica (blocco del 1852-55) e mancanza della stessa in alcune regioni.

Alle cause interne s'aggiunge la forza attrattiva della floridezza economica esterna che, in applicazione del principio edonistico, attrae altrove l'individuo. Lo stimolo principale all'esodo è la scoperta di nuovi campi auriferi.

Nel 1844 in Australia, fino allora semplice colonia inglese di deportati, si trovano le prime tracce del prezioso metallo. Il lungo e periglioso viaggio (sei o sette mesi di navigazione) su bastimenti a vela, lungo le coste africane toccando il Capo di Buona Speranza, con tutti i suoi disagi, non sgomenta un manipolo di Ticinesi attratti dal miraggio.

L'esodo verso l'Australia è di breve durata, chè nel 1849 si scopre l'oro nelle sabbie dei fiumi della California. La minor distanza congiunta al minor costo e pericolo del trasporto fanno volgere il flusso migratorio verso la nuova contrada.

Vediamo così, specialmente gli abitanti delle nostre vallate, colti dalla febbre dell'oro. Data la ristrettezza economica nella quale gli stessi versano, i Comuni ed i Patriziati provvedono a procurar loro il gruzzolo necessario per le spese di viaggio. Esempio della volontà generale di espatriare è dato dal Comune di Airolo che, avendo destinato a tale scopo un sussidio di Fr. 25.000.—, è obbligato di estrarre a sorte, dato il forte numero dei postulanti, i cinquanta privilegiati ai quali erogare la quota necessaria.

Non mancano le amare delusioni. I mezzi primitivi di comunicazione e le malattie fanno sì che molti emigranti non giungano neppure al porto di sbarco. Aggiungasi che le organizzazioni di trasporto poco scrupolose diffondono false notizie e predano i miseri che a loro si affidano. Molti di essi sono gettati, mancando qualsiasi protezione legale, sulle coste americane, senza mezzi, senza lavoro, in regioni inospitali ove finiscono negli stenti; fortunati coloro che riescono a farsi rimpatriare. La denuncia degli innumerevoli abusi spinge l'Autorità Cantonale ad occuparsi attivamente della questione.

Il deputato Galli presenta al Gran Consiglio nel 1854 una mozione che viene adottata, obbligante le Municipalità a dare una relazione sull'emigrazione.

«Il Cantone con legge 13 giugno 1855, introdusse particolari sanzioni contro gli enti (specialmente i Patriziati) che fornendo i denari per il viaggio, e non preoccupandosi delle possibilità che si presentavano di trovare lavoro, facilitavano l'emigrazione in lontane terre, specie oltremare». ¹⁾

Sono i timidi inizi di una futura legislazione sull'emigrazione.

L'intervento legislativo e le notizie poco confortanti date dagli emigranti, agiscono da freno all'accesa fantasia che dipinge la ricchezza favolosa del nuovo paese alla portata di tutti. La forza d'attrazione si risveglia a causa di un nuovo elemento più consono alle doti particolari di nostra gente: la fertilità del suolo.

La folla di emigranti che è accorsa a migliaia, sacrificando tutti gli scrupoli alla febbre dell'oro, va a poco a poco disciplinandosi e consolidandosi, formando una schiera di coltivatori e di allevatori.

Il Governo dell'Unione, come quello di tutti i paesi nuovi necessitanti di colonizzazione, per mettere in efficienza il valore del suolo e contemporaneamente per stabilizzare questa massa di seminomadi che sono i cercatori d'oro, con una saggia politica agricola, cede, a chi ne faccia richiesta, a prezzi irrisori, i terreni statali, col semplice obbligo della bonifica e dello sfruttamento. Al nuovo proprietario immobiliare vengono ancora accordati una serie di vantaggi non trascurabili: l'esonero fiscale per un certo periodo di tempo; le facilitazioni di pagamento; la possibilità di ottenimento di crediti.

La pacifica penetrazione della nostra laboriosa gente nei nuovi Stati diviene più attiva, favorita da un altro elemento, galvanizzatore delle forze di lavoro: il salario.

Nelle città e nelle campagne, la richiesta di mano d'opera eccedendo di molto l'offerta, il livello dei salari, non solamente nominali ma anche reali si mantiene elevato, facilitando il risparmio. Il risparmio, generatore di capitale, fornisce all'emigrante operaio la possibilità di divenire proprietario immobiliare. La concentrazione dei tre fattori della produzione: terra, lavoro, capitale in un solo soggetto, è la seconda e più duratura causa che mantiene vivo lo spirito di emigrazione del Ticinese.

Al periodo di floridezza dei nuovi paesi, succede, per legge naturale, un rallentamento dello sviluppo economico che influisce, con altre cause, sul volume della nostra emigrazione. La concorrenza di emigranti di altri paesi e la graduale riduzione dei salari, la fine del periodo di aiuto da parte dello Stato alla colonizzazione, essendo le terre quasi intieramente occupate, l'assetto industriale nel suo massimo sviluppo, costituiscono i fattori che determinano i paesi d'immigrazione, e specialmente gli Stati Uniti, ad emanare leggi protettive del mercato economico nazionale, frenando per ripercussione il flusso migratorio. A parare ai danni della chiusura dei mercati esteri del lavoro succede un miglioramento delle condizioni economiche del Cantone, dovuto soprattutto all'apertura della ferrovia del Gottardo, con le relative benefiche conseguenze.

La statistica ci ragguaglia oltre che sul volume dell'emigrazione, nel suo complesso, anche sulle fasi di espansione e di depressione economica del Cantone e dei paesi d'immigrazione.

¹⁾ A. Galli: Notizie sul Canton Ticino - 1937 - Vol. II, pag. 1029.

Dal Cantone emigrano oltre oceano:

<i>Anno</i>	<i>Emigrati</i>
1856	585
1857	321
1868	1244
1869	1425
1871	644
1873	1195
1876	392
1880	628
1882	461
1889	898
1895	301
1898	226
1900	556
1906	467
1908	527
1911	848
1914	371
1916	104
1918	50
1920	863
1924	268
1926	540
1930	310
1931	117
1933	33
1937	45

Fonti attendibili rivelano, nel movimento migratorio dal 1850 al 1856, un aumento regolare costante. Nell'anno seguente registrasi un'accentuata depressione, dovuta alla crisi commerciale del 1857, scoppiata negli Stati Uniti. Del periodo 1858-1868 non esistono dati statistici. Si è costretti a semplici induzioni. Crediamo pertanto non essere lontani dal vero, asserendo che il flusso migratorio prosegue con movimento ascendente, per raggiungere il massimo negli anni 1868-1869. Il forte contingente, dato in questi due anni, è dovuto, oltre che al movimento regolare, a catastrofi climateriche abbattutesi sul Cantone, con conseguente annientamento dei prodotti agricoli. Dal 1870 si osserva una depressione triennale che può essere ascritta alla guerra franco-prussiana, causante difficoltà di transito.

L'anno 1873, con un totale superiore ai 1000 emigranti, segna un massimo che non è finora superato. Seguono anni di marasma economico, culminanti nel 1876. La curva migratoria ne registra il ritmo con fluttuazioni di un centinaio di unità. Al forte aumento del 1889 succede, fino al 1900, una graduale diminuzione dovuta a depressione congiunturale ed all'intenso flusso migratorio periodico. Dal principio del secolo ventesimo, il movimento migratorio continua il suo ritmo regolare che non dà adito a speciali rimarchi. L'inizio di una nuova crisi nel 1907 e la entrata in vigore del «Gentlemen's Agreement», legge restrittiva dell'emigrazione negli Stati Uniti, si ripercuotono sfavorevolmente sulla nostra emigrazione. Si constatano ancora dei lievi aumenti nel 1911 e nel 1913 ed entriamo in seguito nel fosco

periodo della prima guerra mondiale. Contrariamente a quanto si prevede, lo scoppio della conflagrazione non ha per effetto di annientare l'emigrazione oltremare che si mantiene però in proporzioni limitatissime.

Le industrie degli Stati neutri, sovraccariche di ordinazioni di materiale bellico, attirano le maestranze mediante la politica degli alti salari, cagionando una rarefazione della mano d'opera agricola, compensata in parte dall'immigrazione.

Dopo la sosta forzata del periodo bellico, subentrando l'assestamento, s'inizia una nuova era d'ascesa dell'emigrazione che si prevede di costante durata. Ma sotto l'influsso di una crisi economica, gli Stati Uniti elaborano, in data 19 maggio 1921, la legge detta «Percentum Limit Act», entrata in vigore nel luglio dello stesso anno, che contingenta gli emigranti ammessi sul territorio dell'Unione.

Vuoi per il suo volume, vuoi per la sua composizione etnica e sociale, questa legge restrittiva non ha influenze dannose per la nostra emigrazione. Solo nel 1924, in seguito a nuove restrizioni aggiunte alle disposizioni legislative esistenti, l'espatrio dei Ticinesi subisce un contraccolpo transitorio. Infatti rimarchiamo una forte diminuzione solo nel 1924, mentre per gli anni successivi fino al 1929, il livello della stessa si mantiene inalterato come negli anni precedenti. Il 1929 è un anno cruciale per l'economia mondiale e conseguentemente anche per il fenomeno studiato. Da questo momento, l'emigrazione è in continuo decrescere, raggiungendo dei minimi anormali.

Dalla rapida rassegna del movimento migratorio, dal 1850 ai nostri giorni, balza all'evidenza il sincronismo tra lo stato dell'economia dinamica ed il volume dell'emigrazione.

Le fasi d'espansione e di depressione dell'economia sono generalmente comprese in un ciclo di dieci anni. Solo adattando ai cicli economici, identici periodi migratori, si potrà, attenuando le conseguenti oscillazioni e fluttuazioni dovute a cause estrinseche (alluvioni, franamenti, inondazioni), stabilire una solida base di confronto del volume assoluto dell'emigrazione tra i diversi periodi.

<i>Periodi migratori</i>	<i>Numero degli emigranti</i>
1850-59	4437
1870-79	6672
1880-89	6458
1890-99	4324
1900-09	5921
1910-19	4035
1920-29	5001
1930-37	668

Come si desume dal quadro statistico, il volume migratorio assoluto dal 1850 al 1929, nei diversi decenni prospettati, non subisce alterazioni profonde. Fa eccezione il ventennio 1870-1889 che segna un forte aumento del contingente migratorio, dovuto alle disagioli condizioni economiche del Cantone. Anche l'apertura della linea del Gottardo, nel 1882, non può avere, quale immediato riflesso, un mutamento della fisionomia economica generale, perchè solo in progresso di tempo e gradatamente si palesano i suoi benefici effetti.

Le diminuzioni dei contingenti migratori, nei decenni 1890-99 e 1910-19 sono causate dalla crisi economica a lungo ciclo del 1890-93 la prima e dalla conflagrazione mondiale del 1914-18 la seconda. Il dissestamento completo del fenomeno nel periodo odierno non necessita delucidazioni.

Interessa assai, oltre lo sguardo generale, rilevare i contingenti migratori distrettuali o regionali che tratteggiano un quadro riassuntivo della vita economica e culturale delle varie regioni. A seconda delle risorse naturali, dello sviluppo della vita artigianale, dell'esistenza dell'elemento industriale o dello stato demografico, le regioni forniscono maggior o minor numero di emigranti e presentano maggiore o minore intensità. Dal 1850 al 1854 il movimento distrettuale presenta le seguenti caratteristiche:

	<i>Totale degli emigrati</i>	<i>Emigrati per 1000 abitanti</i>
Valle Maggia	586	78
Leventina	504	49
Locarno	224	10
Lugano	364	10
Blenio	66	9
Mendrisio	113	7
Riviera	15	3
Bellinzona	38	3

Il confronto degli emigranti col totale della popolazione mette in chiara evidenza l'intensità dell'esodo nelle valli sopracenerine. Occupa il primo posto la Valle Maggia. Il triste primato è dovuto all'infelice situazione geografica; l'unico sbocco commerciale è il piccolo centro di Locarno. La ristretta superficie coltivabile, la scarsità dell'artigianato, l'assenza quasi totale di emigrazione periodica costringe la popolazione a dedicarsi alla pastorizia, unica risorsa anche se aleatoria (stagioni, epidemie). L'emigrazione è dunque l'equilibratrice necessaria tra il sovrappopolamento ed i mezzi di sussistenza.

Segue la Leventina. La minore intensità migratoria del distretto è spiegata dal maggior volume della sua emigrazione periodica e dal potere d'assorbimento di forze lavorative dell'antico e fiorente commercio di transito.

La popolazione delle Valli del Locarnese, occupata ancora nelle tradizionali industrie locali, dà un ridottissimo contingente.

La Valle di Blenio ha pochi emigranti permanenti. La fiorente emigrazione periodica assorbe l'esuberante mano d'opera vallerana.

Nelle altre regioni, infine, l'emigrazione periodica è complemento sufficiente per integrare la loro vita economica. Manca dunque lo stimolo necessario all'emigrazione oltre oceano.

I successivi mutamenti economici e demografici, dal 1855 in poi, si rivelano confrontando i dati statistici del quinquennio 1850-54, con quelli del corrispondente periodo 1925-29, epoca nella quale l'evoluzione ha raggiunto il suo assestamento e di cui segue la statistica.

	<i>Totale degli emigrati</i>	<i>Emigrati per 1000 abitanti</i>
Valle Maggia	126	29
Bellinzona	468	22
Locarno	510	20
Riviera	108	18
Lugano	711	14
Leventina	108	11
Blenio	21	3
Mendrisio	87	3

Il numero assoluto degli emigranti rivela un leggero aumento dovuto alla forte maggiorazione della popolazione totale del Cantone. Per contrasto si nota la ten-

denza al livellamento del volume migratorio relativo tra i diversi distretti che risulta dal fenomeno generale dello spopolamento delle regioni campagnuole e valleree a favore dei centri urbani.

Lo spopolamento, provocato da cause economiche, tecniche, politiche e sociali, riassumendo in sè la legge naturale della divisione del lavoro e più specialmente del lavoro industriale dall'agricolo, concorre, causa la diminuita densità della popolazione delle regioni alpine, al ristabilimento dell'equilibrio tra i due fattori, produzione e consumo, base fondamentale della vita economica.

La Valle Maggia, malgrado il forte decrescere della proporzionalità, detiene tutt'ora il primato della emigrazione relativa. Le cause esistenti verso la metà del secolo scorso sussistono aumentate. La ferrovia regionale non ha alcuna ripercussione benefica su uno sperato sviluppo industriale. L'unica industria redditizia, la produzione del formaggio, langue. L'elevato costo di produzione, dovuto alla qualità, all'aumento degli affitti degli alpi e del bestiame, dei salari e l'impossibilità materiale della concentrazione della fabbricazione, non permettono di sostenere la concorrenza dei prodotti nazionali ed esteri.

Il forte aumento dell'emigrazione, sia assoluto che relativo del Bellinzonese, è da ascrivere, in parte almeno, all'aumento della popolazione che in questo periodo è raddoppiata. La popolazione è cresciuta nei centri industriali, commerciali e amministrativi (Bellinzona, Giubiasco); per contro, il contingente migratorio è fornito dalle regioni rurali.

La scomparsa delle industrie basi nelle Valli, Verzasca, Onsernone e Centovalli, traendo seco la diminuzione dell'emigrazione periodica, determina il raddoppiamento dell'intensità del flusso permanente del Locarnese.

Un aumento importante dell'emigrazione oltremare è dato dal distretto di Riviera. Il ristagno progressivo dell'emigrazione periodica, le esigue risorse economiche della regione, la decadenza dell'industria del granito, causata dalla concorrenza del cemento armato, ne sono le cause.

Trascurabili sono l'aumento del contingente del Luganese e le diminuzioni di quelli del Mendrisiotto e della Valle di Blenio.

Degno di rilievo e di particolare attenzione è la forte diminuzione del flusso Leventinese. La ferrovia del Gottardo, le industrie chimiche ed idrauliche hanno spiegato in questa regione i loro salutarî effetti.

I mutamenti sopravvenuti, sia nei volumi regionali dell'emigrazione assoluta e nella sua densità, sia nelle oscillazioni registrate nel contingente periodico cantonale, sono insufficienti a stabilire se l'emigrazione, relativamente alla situazione demografica del Cantone, abbia subito un aumento od una diminuzione.

L'adattamento della media annuale ai periodi dei censimenti federali dimostra statisticamente le fluttuazioni del fenomeno migratorio permanente, come si può desumere dal seguente rilievo:

<i>Anni</i>	<i>Media migratoria annuale</i>	<i>Intensità comparativa per 1000 abitanti</i>
1850-59	443,7	3,76
1870-79	667,2	5,48
1880-87	595,7	4,56
1888-99	501,3	3,95
1900-09	592,1	4,27
1910-19	403,5	2,58
1920-29	500,1	3,28
1930-37	83,5	0,52

E' positivamente acquisito che, dopo le prime tumultuose ondate originate dall'attrazione dell'oro e della terra vergine, il flusso migratorio entra in una stasi, seguita da un movimento regressivo, accelerato da collassi economici che ne affrettano il completo dissestamento.

Le direzioni.

Le leggi fondamentali che influenzano la direzione delle correnti migratorie libere sono il clima, la razza, le istituzioni politiche. A queste si aggiungono cause accidentali; fra esse, la scoperta di metalli preziosi. Nella scelta ragionata del futuro paese di residenza da parte dell'emigrante, altri preponderanti fattori entrano in considerazione e fortificano l'azione delle leggi basilari: la consuetudine più o meno vecchia; la lontananza dei paesi d'immigrazione; la facilità delle comunicazioni e le cause economiche. Queste ultime soprattutto, aventi carattere oggettivo, sono quelle che, in ultima analisi, determinano l'emigrante nella scelta di una delle tante strade che solcano il mondo.

Egli cerca la facilità d'appropriazione del suolo, unitamente al grado di fertilità, un ridotto tenore di vita e gli alti salari, dovuti alla scarsità della mano d'opera ed all'abbondanza di capitali, congiunta ad uno sviluppato spirito d'iniziativa.

La nostra emigrazione transoceanica, obbedendo a criteri generali, si avvia verso l'Australia, la California; in seguito, verso l'Argentina e l'Algeria.

Opposte sono le vie calcate dalle nostre forze espatrianti, determinate dalle caratteristiche professionali. Gli emigranti delle regioni sopracenerine, eccettuato il Bellinzonese, appartenenti quasi esclusivamente alla classe rurale, si dirigono verso l'America del Nord. I Sottocenerini ed i Bellinzonesi, in prevalenza artigiani edili, scelgono quale meta l'America latina.

Quali possono essere i motivi che spingono i rurali ticinesi verso il Far West nord-americano e non verso le haciendas argentine?

La natura ha prodigato i suoi doni in esuberanza sia al Nord che al Sud America. Il sistema idrografico, la fertilità del suolo sono distribuiti in proporzioni quasi identiche nei due semicontinenti. Nè si può invocare la celebre frase di Montesquieu: «I paesi sono coltivati non in ragione della loro fertilità ma bensì della loro libertà» ¹⁾, chè nelle due Americhe vige il concetto della più ampia libertà individuale.

I motivi vanno ricercati essenzialmente nel fattore «terra».

Nell'America latina domina il regime colonizzatore della concessione e della mezzadria, mentre negli Stati Uniti vige quello della vendita della terra.

Siccome l'emigrante proletario nutre la suprema ambizione di farsi proprietario immobiliare, così è naturale che si rivolga laddove gli è data la possibilità di tradurre il suo desiderio in realtà.

La statistica del quinquennio 1869-73 ci ragguaglia sulle direzioni ed i contingenti migratori.

Partono per:

l'America del Nord	1674 emigranti
l'America del Sud	2243 »
l'America Centrale	433 »
l'Africa	500 »

¹⁾ «Esprits des lois» libro XVIII, cap. III.

Insignificanti i contingenti per l'Asia e per l'Australia che, dopo la scomparsa del miraggio dell'oro, perdono ogni attrattiva per i Ticinesi. Le correnti migratorie rimangono quasi invariate sino al 1884.

L'apertura della ferrovia del Gottardo opera un rivoluzionamento. Le maestranze edili che prima si recano nell'Algeria e nell'Argentina, affluiscono ora nei Cantoni confederati e questo spiega la graduale decadenza del contingente migratorio verso quelle contrade.

Anche la categoria dei professionali dell'industria e del commercio di nuova formazione, ignora l'Argentina e sceglie per le sue forze eccedenti gli Stati Uniti, emporio industriale e commerciale del mondo e mercato ideale di ogni energia umana.

Gli spostamenti avvenuti nelle correnti migratorie sono rilevabili dal confronto delle statistiche decennali 1900-1909 e 1920-29.

<i>Periodi</i>	<i>Emigrati</i>	<i>Stati Uniti</i>	<i>Argentina</i>	<i>Altri paesi</i>
1900-1909	5921	5042	710	169
percentuale	100	85,15	12	2,85
1920-1929	5001	3748	543	710
percentuale	100	74,94	10,86	14,20

Risulta quindi una modificazione del volume delle direzioni. Per gli Stati Uniti si verifica una diminuzione del flusso del 10% circa che sfocia in altri paesi. La diminuzione non è dovuta ad un indebolimento della forza d'attrazione dell'Unione Nord americana, bensì agli ostacoli artificiali eretti da provvedimenti restrittivi d'ordine legislativo.

Il contingente argentino si mantiene. Rinasce il flusso verso l'Africa e nuove correnti s'avviano verso il Brasile, l'Uruguay, il Canada e, saltuariamente, verso l'Asia.

Caratteristiche degli emigranti. Sesso, età.

La classificazione degli emigranti transoceanici per sesso ed età è certamente d'una importanza primordiale. Non solo giova per congetturare se gli emigranti hanno maggiore o minore intenzione di stabilirsi nel paese d'immigrazione, ma altresì per poter valutare la forza di lavoro e di produttività che gli emigranti esportano dal loro paese. Se i partenti si reclutano nel gruppo delle persone attive, ne risulta un peggioramento della qualità della popolazione; non rimangono che le così dette «bocche inutili»: i vecchi, i fanciulli e le donne. Per le ripercussioni che possono influenzare il mercato cantonale del lavoro necessita conoscere la proporzione degli elementi produttivi, i soli che entrano in considerazione, e quelli improduttivi costituenti i contingenti migratori.

Gli elementi produttivi sono i maschi di età superiore ai 15 anni, gli improduttivi, i ragazzi fino ai 15 anni e le donne che, in generale, seguono i loro consorti per la continuità della famiglia. Dal numero delle donne e dei ragazzi poi si desume anche l'intenzione della stabilità dell'emigrazione. Essa è evidentemente più forte in coloro che lasciano la patria con le loro donne e coi loro figli.

Agli albori della nostra emigrazione permanente, il numero delle femmine è insignificante. Infatti nel decennio 1850-59 sopra 4437 emigranti, solo 127 sono donne. La proporzione è giustificata dal fatto che il «rush for gold» (corsa all'oro) comporta una vita aspra e nomade, non adatta all'elemento debole.

La sottrazione al lavoro indigeno di questa considerevole forza attiva produce un colasso sul sistema produttivo cantonale. L'agricoltura, la risorsa principale di nostra terra, ne subisce la scossa maggiore perchè già in precedenza essa, causa l'emigrazione periodica, è affidata, per la maggior parte dell'anno, alle deboli forze delle donne e dei vecchi.

Dopo il primo flusso migratorio, la proporzionalità dei sessi accenna ad equilibrarsi. Malgrado la prevalenza spiegabilissima dei maschi, nel 1869 su 1442 parenti, 205 sono donne. Per rispetto all'età i massimi contingenti sono forniti da individui tra i 15 ed i 30 anni, periodo in cui si gettano le fondamenta dei futuri destini della vita.

L'elemento improduttivo aumenta gradatamente per giungere nel 1859 al 18,64% dell'emigrazione totale ed avvalorà l'ipotesi dell'esodo di intiere famiglie.

Conferma inoltre che l'emigrante da seminomade, ricercatore d'oro, si tramuta in colono e si stabilizza.

L'inizio del periodo agricolo restringe maggiormente la proporzione tra l'elemento produttivo ed improduttivo. Quest'ultimo, infatti, nel 1884 è rappresentato dal 26,75% con un aumento in 25 anni dell'8% circa.

Nel quinquennio 1925-29, il contingente improduttivo è fortissimo: 820 unità su un totale di 2139 emigranti, ossia il 40%.

Si constata l'aumento dell'esodo di intiere famiglie originarie quasi esclusivamente del ceto rurale. In conclusione, sotto l'aspetto demografico, se prima vi è motivo di allarmarsi per le proporzioni prese dall'emigrazione, in quanto produce una diminuzione della popolazione ed una lieve selezione regressiva nella composizione per sesso ed età, negli ultimi anni, col subentrare della tendenza equilibratrice, il pericolo scompare.

Conseguentemente anche nel campo economico i fattori, elementi attivi e bocche inutili, tendono a bilanciarsi e stabilire l'armonia naturale tra produzione e consumo.

Professioni.

La conoscenza della professione dell'emigrante presenta duplice interesse:

1. Risppecchia le condizioni economiche dell'emigrante e mette in evidenza a quali rami dell'economia cantonale si dedichi, come elemento di produzione.
2. Precisa conseguentemente le attività cantonali che si svolgono in condizioni ambientali poco propizie, tali comunque da costringere all'esodo elementi in esse attivi.

Per cause che verranno delucidate più oltre, i rurali sono i primi ad abbandonare il patrio suolo, seguiti dagli artigiani dell'edilizia e da altri appartenenti alle più disparate professioni. Il quadro dell'emigrazione del 1872 dà la seguente ripartizione per professione.

Degli 889 partiti, il 40% appartiene all'edilizia, il 33% all'agricoltura ed il 27% alle professioni di falegname, macellaio, arrotino, calzolaio, sarto, negoziante, e vetraio.

Le professioni subiscono in seguito forti trasformazioni, causate dall'evoluzione tecnica, economica e sociale. Molte si estinguono, altre si iniziano.

La statistica cantonale per il quinquennio 1925-29 raggruppa le diverse professioni in quattro categorie: contadini; impiegati e commercianti; operai dell'industria; altre professioni. I partenti dei rispettivi gruppi sono: 1347; 259; 306; 227. Degno di rilievo il quantitativo dei contadini che, lungi dal diminuire quale contingente assoluto, registra in un cinquantennio il raddoppiamento della percentuale col 62,97 %.

Amara constatazione! Il rurale che gode di una situazione indipendente dovrebbe essere, oggi, più che mai, l'ultimo ad espatriare. Il salariato, soggetto a tutti gli effetti inerenti alla sua situazione dipendente, crisi, disoccupazione, sovrabbondanza dell'offerta causata dal progresso tecnico, dovrebbe dare un maggior quantitativo degli emigranti.

I primi invece, per numero, sono all'avanguardia, definendo il riflesso delle condizioni tutt'altro che floride dell'agricoltura cantonale.

* * *

In conclusione si osserva che, causa l'influenza della crisi a lungo ciclo, l'emigrazione, oggi, è limitatissima.

Per rinviare il flusso e alleviare il mercato del lavoro nazionale, il Consiglio Federale con decreto del 20 giugno 1936, concernente il promovimento della colonizzazione all'estero, stanziava la somma di un milione di franchi, aumentati in seguito ad un milione e mezzo, per venire in aiuto ai cittadini svizzeri indigenti, ma idonei, che desiderano emigrare in paesi d'oltremare. Allo stesso fine, il Cantone vota nel 1937 un credito di Fr. 5000.—. Esiste pure una società anonima avente per scopo l'azione di soccorso in favore degli emigranti, dotata di un capitale azioni di Fr. 100.000.—, sottoscritto per metà dalla Confederazione e per metà dai Cantoni di Berna, Zurigo, San Gallo, Vaud e Ticino.

Senza voler tirare conclusioni pessimistiche, dobbiamo dire che ci vorranno tempo e sforzi per portare la nostra emigrazione oltremare alla floridezza anteriore.

LA LEGISLAZIONE SULL'EMIGRAZIONE.

La legislazione positiva, obbedendo alla legge naturale e riassumendo i principi dottrinali delle diverse scuole in contrasto, sancisce la piena libertà di emigrare. Infatti allo Stato manca non solo il diritto di negare tale libertà, poichè essa si riverbera sui più elementari fondamenti dell'individualità umana come oggetto e soggetto di diritto, ma persino l'opportunità politica di tentarlo.

In Svizzera la libertà d'emigrazione risulta incontestata dalle disposizioni generali della legge. A questa libertà incondizionata d'emigrare esistente nei secoli scorsi, viene gradatamente sostituendosi una libertà relativa nell'interesse individuale e collettivo che può essere sintetizzata nei due capisaldi seguenti:

1. Le iniziative individuali, nell'interesse dell'emigrante stesso ed in quello sociale e nazionale, sono sottoposte ad un controllo statale. (Art. 34 della Costituzione Federale).

2. I diritti individuali sono subordinati ai diritti collettivi. La libertà d'emigrazione che va riconosciuta all'individuo non può dunque concepirsi al di fuori degli obblighi che le leggi dello Stato impongono al cittadino.

Le restrizioni legali influiscono fortemente sulla libertà generale d'emigrazione. Nella Svizzera, esse sono codificate nella legge federale del 22 maggio 1888 che concerne le operazioni delle Agenzie di Emigrazione.

Le principali disposizioni sono:

1. L'emigrante soggetto al servizio militare non può espatriare che col permesso dell'Autorità militare, previa restituzione degli effetti. Il congedo è concesso solo per due anni, ma rinnovabile.
2. I genitori che intendono emigrare, lasciando in patria figli minorenni, sono obbligati, d'accordo coll'Autorità tutoria, a provvedere alla loro assistenza.
3. Non è autorizzata la partenza di minorenni senza il consenso scritto e legalizzato del padre o del tutore. I minorenni che non abbiano ancora sedici anni compiuti devono essere accompagnati da persone di fiducia ed è richiesta la prova che agli stessi sarà assicurato il mantenimento nel paese d'immigrazione.
4. E' proibita la partenza di persone che, causa età, malattia o infermità, sono inette al lavoro, a meno che esista la certezza essere il loro sostentamento sufficientemente assicurato al luogo di destinazione. Per quello che concerne le persone sotto tutela necessita l'autorizzazione scritta e legalizzata del tutore.
5. Non è consentita la partenza di persone che, dopo aver pagato il viaggio, giungano a destinazione senza riserva di mezzi pecuniari.
6. Un decreto del Consiglio Federale del 18 febbraio 1889 stabilisce che, senza l'autorizzazione dello stesso, è proibito concludere dei contratti d'emigrazione con individui ai quali le spese di viaggio sono, totalmente o parzialmente, anticipate da società, istituzioni, imprese o Governi esteri.
7. La legge federale del 30 settembre 1925 commina la pena di reclusione fino a tre anni agli individui che si danno alla tratta delle donne e dei minorenni, se le vittime sono condotte all'estero.

A contropartita della facoltà d'emigrazione riconosciuta al cittadino, sta la libertà d'immigrazione e, in generale, di fronte al diritto delle genti, il dovere dello Stato verso cui l'emigrazione si dirige, di riceverla.

L'applicazione di questo principio generale tende a stabilire automaticamente un equilibrio armonico tra i centri d'emigrazione e quelli d'immigrazione, tra i paesi a forte pressione demografica o che per le condizioni economiche sono fonti di emigrazione ed i paesi a scarsa densità di popolazione, con alta potenzialità economica.

Dei fattori anormali vengono ad inceppare il libero svolgersi della legge naturale. Si può citarne uno antico e pur sempre attuale: la difficoltà d'assimilazione da parte dell'aggregato sociale di grandi contingenti d'immigrati etnicamente compatti, conservanti forte coesione nazionale e caratteri originari che possono mettere qualche volta a repentaglio l'omogeneità del paese ospitale e minare lo spirito d'unità nazionale. Al motivo politico se ne aggiungono altri d'ordine economico di maggiore importanza. La resistenza all'immigrazione si manifesta quando l'afflusso umano raggiunge il «punto morto» o punto di saturazione immigratoria.

Le favorevoli condizioni agricole od industriali necessitano, per il loro sviluppo, di una abbondante forza di lavoro, favorendo in tal modo l'immigrazione.

Quando però le condizioni economiche della nazione sono, per le precedenti correnti immigratorie, divenute normali, rispetto alla sua potenzialità economica o

che le condizioni economiche speciali siano cessate, avverasi il «punto morto immigratorio».

Lo Stato deve intervenire con la sua funzione equilibratrice quando, per legge d'inerzia, il flusso perdura in misura sproporzionata. Tale è il ruolo di diversi Stati nel primo dopoguerra.

Le floride condizioni dei paesi d'immigrazione, soprattutto d'oltremare, attirano una vera fiumana d'individui dai paesi a basso tenore di vita. Questo flusso è causa di apprensioni nei nuovi paesi, sia nella classe dei datori di lavoro, sia in quella dei salariati che si apprestano a difendere le posizioni acquisite.

I salariati si oppongono all'infiltrazione per impedire la concorrenza della mano d'opera straniera, causa di rinvilimento delle mercedi e conseguente ribasso del tenore di vita nazionale.

Seguendo argomenti scientifici, la classe padronale riconosce il vantaggio di un relativo benessere della classe lavoratrice che, assicurando lo smaltimento regolare della produzione, compensa il forte costo di fabbricazione, dovuto agli alti salari e alle costose applicazioni tecniche del sistema produttivo.

L'interesse comune ha il sopravvento su quello di classe e si forma così una coalizione per la difesa del lavoro nazionale che costringe lo Stato a frenare, con leggi restrittive, il flusso immigratorio. In applicazione di questi principi sono promulgate delle leggi.

Generalmente esse contemplano una selezione numerica e qualitativa (skilled and unskilled) degli immigranti.

In tal modo al Governo è data la facoltà di regolare l'immigrazione delle forze lavorative, a seconda delle necessità del mercato interno del lavoro.

Per gli interessi antagonistici che si riallacciano ai fenomeni emigrazione ed immigrazione, le due politiche, basate sui principi del controllo sociale, arrivano, sul terreno nazionale, a conclusioni opposte. I paesi d'emigrazione, per riflesso, devono sottostare ed adattare la loro legislazione a quella dei paesi d'immigrazione.

La legge federale del 1888 contiene già un articolo a tale riguardo, stabilente che le Agenzie di Emigrazione non possono lasciar partire delle persone che possano vedersi negato l'accesso al paese nel quale vorrebbero passare.

La legislazione federale in materia d'emigrazione è improntata ad uno spirito liberale, ma le restrizioni adottate dai paesi esteri ne hanno menomata l'applicazione integrale.

Per mitigare il rigore delle leggi nazionali si stabiliscono fra gli Stati delle convenzioni bilaterali.

La Svizzera, quantunque non abbia concluso con paesi esteri alcun trattato di lavoro propriamente detto, ha inserito, in convenzioni generali, clausole e disposizioni riguardanti il problema. Una delle principali, quella coll'Italia del 1921, confermata in data 9 febbraio 1927, stabilisce fra altro un regime di reciprocità in materia di indennizzi di disoccupazione.

Disposizione di protezione dei propri connazionali sono contenute nei trattati conclusi dalla Svizzera con gli Stati Uniti, la Danimarca, il Portogallo, la Germania, il Belgio, la Polonia, la Gran Bretagna, il Lussemburgo e la Svezia.

Se gli Stati desiderosi di risolvere l'arduo problema migratorio riusciranno, in conferenze internazionali, a fissare le basi e le direttive delle migrazioni, stabilite non su opportunità politiche, ma su concetti meramente economici, esso potrà dirsi sostanzialmente risolto a vantaggio di tutti i paesi.

CAUSE DELL'EMIGRAZIONE

Generalità.

Non si tratta di spiegare le cause che sono all'origine di un fatto preciso e strettamente circoscritto da fattori costanti e pur essi rigorosamente limitati, bensì di sviscerare, a mezzo di fattori molteplici ed instabili, le cause d'un fenomeno mutevole e variabile da regione a regione. Malgrado la doppia diversità constatata nello spazio e nel tempo, una certa omogeneità nelle cause si riscontra nel complesso dei fatti, comportanti delle spiegazioni omogenee superiori che dominano sia le fasi successive dell'evoluzione migratoria, sia la diversità dei suoi caratteri nei vari distretti o gruppi di distretti del Cantone.

Non può essere quindi questione di descrivere una volta tanto l'insieme delle cause generali e permanenti che reggono il fenomeno studiato e la moltitudine delle eccezioni, bensì necessita determinarle in ogni periodo migratorio.

Durante la rapida rassegna delle due prime epoche, abbiamo accennato ai fattori che hanno influito sulle migrazioni. Il «periodo del capitale», per gli sviluppi presi dal flusso migratorio, richiede uno speciale studio analitico. E' infatti in quest'ultimo periodo che le caratteristiche di fissità e di ampiezza dell'espatrio fanno maggiormente risaltare le contraddizioni esistenti nel nostro sistema economico. La profonda compenetrazione dei campi sociali che rende quasi impossibile la netta delimitazione di ciascuno di essi, obbliga, se lo si vuole analizzare esattamente, ad uno sguardo sistematico dei fattori, quali per esempio, il progresso tecnico, lo stato demografico, l'evoluzione della divisione del lavoro.

Il forte sviluppo dell'emigrazione ticinese nel periodo capitalistico attesta chiaramente che i fattori concorrenti al mantenimento dell'equilibrio sociale hanno subito una forte perturbazione, rendendo più che mai problematico l'equilibrio del sistema economico fino allora mantenuto con successo.

Quindi individuare gli elementi dello squilibrio significa determinare le cause precipue dell'emigrazione.

Lo squilibrio che s'inizia coll'epoca capitalistica non è che la risultanza di disaccordi anteriori di cui l'evoluzione è seminata, ed ora, come nel passato, diventa più accentuata la pressione demografica ed economica, alimentata in parte anche dall'evoluzione dei bisogni; nasce così uno dei fenomeni, una delle tante forme in cui si manifesta lo «struggle for life», l'esodo.

Se da una parte si può asserire che l'origine degli squilibri sociali è unica, non si può pertanto affermare che gli elementi determinanti il disaccordo siano

identici. Questi ultimi infatti sono i già citati fattori variabili, conseguenti a cause fisse. Base dell'emigrazione è una legge economica. In ogni epoca l'economia, in determinate condizioni, non può assorbire che un dato quantitativo di forze lavorative. La situazione ideale si ha quando domanda ed offerta di mano d'opera si equilibrano. Un'offerta di mano d'opera superiore ai bisogni dell'economia determina un «quantum» superfluo di forze di lavoro che per costrizione sono obbligate ad emigrare. L'espatrio è la sola possibilità che permetta il ristabilimento d'un regolare mercato del lavoro. La domanda può pure, per cause varie, quali l'applicazione di un miglioramento tecnico, una necessità economica, subire una contrazione e turbare lo stato ideale. Due sono dunque i fattori che danno origine al flusso migratorio, che lo accrescono o lo diminuiscono.

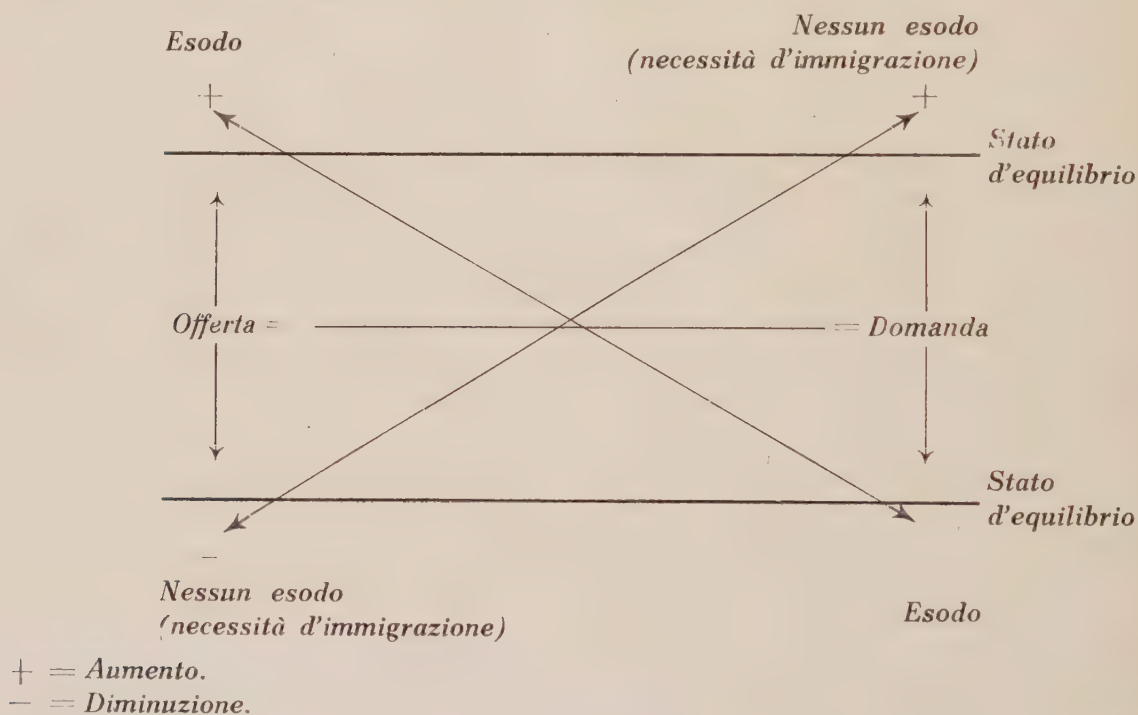
Ma perchè esso si verifichi, sia la domanda che l'offerta devono subire la ripercussione dei fattori che abbiamo denominato «variabili», la cui azione combinata è indirettamente all'origine del flusso migratorio dell'epoca capitalistica.

Essi sono:

1. Il fattore demografico;
2. Le condizioni economiche;
3. Il progresso tecnico. ¹⁾

L'emigrazione odierna non è che la risultanza di due forze avverse. Mentre l'offerta è influenzata direttamente ²⁾ dal primo fattore (fattore demografico), la domanda subisce l'azione degli altri due (condizioni economiche, progresso tecnico) elementi.

Il diagramma che segue spiega il giuoco delle influenze delle forze antitetiche sullo stato del mercato interno del lavoro.



¹⁾ W. Woytinsky: «Trois causes du chômage» - B. I. T. - 1935.

²⁾ Per non lasciar adito ad erronea interpretazione preciseremo che le condizioni economiche ed il progresso tecnico possono pure influire sull'offerta, quantunque indirettamente.

Se le due forze sono in antitesi, necessariamente si registrerà l'aumento dell'espatrio e viceversa.

Il primo e più importante fattore influenzante l'offerta della mano d'opera è il movimento naturale della popolazione; solo i mutamenti dell'elemento attivo devono però essere presi in considerazione. L'analisi poi dovrebbe discernere le persone indipendenti dalle persone che, mancando di capitale o di terra, sono necessariamente costrette ad offrire la loro forza di lavoro sul mercato; solo queste ultime possono esercitare un'azione positiva o negativa sull'offerta globale.

Unicamente il lavoro dipendente dovrebbe essere rilevato ed entrare in linea di conto quantunque, in generale, l'offerta sul mercato del lavoro cresca o diminuisca automaticamente coll'aumento o la diminuzione della popolazione attiva.

E, se fosse possibile, bisognerebbe non solo soffermarsi agli elementi costituenti la stessa, ma rilevarla da quella oraria di lavoro. Infatti innovazioni sociali possono ridurre notevolmente l'offerta di ore di lavoro, senza che l'offerta numerica degli elementi registri alcuna modificazione. Tale metodo permetterebbe un giudizio esatto dell'aumento o della diminuzione dell'offerta sul mercato ticinese che, stando ai dati statistici, può essere considerata in leggero e costante aumento dall'inizio della nuova epoca.

In generale, il crescere della nostra popolazione attiva è da ascriversi:

1. All'aumento naturale della popolazione anche se minimo;
2. Al maggior contingente immigratorio che generalmente si constata.

Nel fattore demografico devesi pur comprendere il problema della ripartizione del mercato del lavoro nei diversi gruppi professionali, perchè è dato constatare che, per una disgraziata ripartizione professionale, il mercato del lavoro registri un'eccedenza od una scarsità di mano d'opera, mentre nei diversi gruppi rilevasi appunto l'opposto.

Di valore capitale è dunque l'orientamento professionale che da noi assume speciale importanza, quale causa non trascurabile dell'emigrazione.

Infatti sia la particolare inclinazione per dati mestieri, sia le condizioni sociali ed economiche delle famiglie da cui esce l'elemento che dovrà abbracciare una professione, cause queste rafforzate dall'ereditarietà, determinano il Ticinese a seguire per generazioni le orme professionali dei suoi avi. E' facile immaginare le ripercussioni tutt'altro che favorevoli sul mercato cantonale del lavoro. Mentre per alcune professioni l'offerta è fortissima, per altre è insufficiente e per appagare la domanda si è costretti a ricorrere all'immigrazione. Oggi, maggiormente, se ne risentono le conseguenze.

Passando ai bisogni di mano d'opera da parte dell'economia cantonale, è necessario considerare l'influenza esercitata dagli altri due fattori generatori dell'esodo.

Da un lato le condizioni economiche, in ispecial modo quelle della produzione, considerate dal punto di vista del loro potere d'assorbimento di mano d'opera. Se prima, come si è visto, la possibilità di lavoro è ristretta quasi unicamente alla sola produzione rurale, gradatamente si aggiungono quelle fornite dal complesso sistema distributivo e della produzione industriale.

Il potere d'assorbimento di forze lavorative da parte di quest'ultima dipende soprattutto dalle condizioni più o meno appropriate del luogo di produzione che, determinando la maggior o minor compressibilità delle spese generali di fabbricazione, facilita la conquista di sbocchi per la vendita della produzione. Dalla possibilità di smaltimento dei prodotti dipende il volume della produzione e conseguentemente della mano d'opera.

D'altro lato, la tecnica unitamente al volume della produzione, migliorando il rendimento del lavoro individuale, restringe il numero delle persone che abbisognano all'organismo produttivo.

I fattori basilari non sempre possono esplicare la loro concatenata triplice azione sulla domanda e sull'offerta della mano d'opera, quindi sull'emigrazione, perchè il sincronismo dei loro effetti è talvolta turbato da un fattore correttivo, d'ordine soggettivo: la capilarità sociale.

Quale possa essere la portata delle perturbazioni dovute alla legge della capilarità sociale è spiegato dal pensiero di Adam Smith, così riassunto. L'insieme dell'ordine economico è una creazione organica di migliaia di volontà umane, inscienti della meta da raggiungere, ma obbedienti tutte all'impulso di una medesima forza istintiva, l'interesse personale che è lo sforzo di ogni individuo per migliorare la sua condizione.

L'aspirazione a salire nella scala sociale è fortemente radicata in ogni individualità ticinese. La differenza delle condizioni economiche ticinesi, confrontata con quelle dei paesi d'immigrazione, e soprattutto con quelle dei Cantoni della Svizzera interna, ha l'effetto di svegliare il subcosciente sentimento dell'interesse personale ed essere di sprone al movimento estrinseco di nostra gente.

Questa abbandona, il caso è frequente, le possibilità di lavoro offerte dall'economia cantonale, per recarsi laddove più remuneratrici sono le condizioni. Si realizza l'attrazione dell'«ubis melius».

L'influenza correttiva dell'elemento psicologico sulle cause precipue dell'emigrazione può dunque, secondo l'intensità d'esplicazione, essere vasta.

Essa tende a diminuire l'offerta di lavoro causata da un esodo che non è la espressione di una costrizione economica e restringe, in tal modo, il divario, se ne esiste, tra offerta e richiesta di forze lavorative.

Vanno pure annoverate quali ripercussioni immediate della capilarità sociale:

1. L'influenza sulla ripartizione professionale che, oltre le cause sopracitate, determina i giovani all'avviamento verso certe professioni, il cui reddito elevato alletta maggiormente, con conseguente sottrazione di braccia ad altre professioni.
2. La necessità dell'immigrazione, quale logica conseguenza dell'irrazionale distribuzione delle forze umane nei diversi quadri economici.

Le accennate ripercussioni dovute alla legge della capilarità sociale non possono essere nè direttamente nè esattamente valutate. Prendendo pure quale base di valutazione il volume dell'immigrazione, da solo non può rendere completo e sicuro il calcolo, perchè non è l'unico fattore dell'afflusso di stranieri verso il suolo ticinese.

Bisogna dunque attenersi alle sole possibilità che sono date al fine di poter seguire le reazioni che i tre elementi base dell'esodo provocano, dall'inizio dell'epoca del capitale, sul potere d'assorbimento delle seguenti branche economiche cantionali: l'economia rurale, l'industria, il sistema distributivo.

E' inutile e impossibile la valutazione degli effetti sulle singole professioni.

L'economia rurale.

L'economia rurale, sia l'allevamento che l'agricoltura, non è certo un'economia di sfruttamento che possa essere paragonata ad altre le quali, pur concorrendo alla formazione della ricchezza, non presentano le stesse caratteristiche e le stesse

particolarità che in quella si riscontrano. Il fattore principale e preponderante della produzione è infatti la terra e non già il lavoro ed il capitale come è il caso per le altre attività sia industriali che commerciali.

Astrazione fatta della costruzione teorica del mondo economico che presta il fianco ad infinite critiche, spetta ai fisiocrati il merito d'aver saputo mettere in evidenza quanto l'attività rurale si differenzi dalle altre, non fosse che per la produzione ottenuta con un esiguo consumo di ricchezza. Così, grazie al fecondo concorso della natura, l'industria agricola è in grado di dare il maggior «prodotto netto».

Le altre differenze tipiche sono le limitazioni a cui essa è subordinata, nello spazio e soprattutto nel tempo.

Nello spazio, essa dipende dalle condizioni fisiche e nel tempo, dal ciclo annuale delle stagioni a cui sono sottoposte le operazioni agricole. Nel periodo di un anno, sotto l'influsso delle variazioni stagionali, si compie il processo naturale della produzione rurale. Seguendo il ritmo delle stagioni, la forza campagnuola di lavoro passa da periodi di massima attività a momenti di stasi.

Ai periodi di lavoro intenso che corrispondono alle fasi della preparazione della terra, della semina e della raccolta nell'agricoltura e dell'alpicoltura e della fienagione nella pastorizia, s'interpongono lunghi periodi di attesa nei quali la natura compie la sua mansione generatrice. In queste prolungate intermittenze, in queste battute d'aspetto, il lavoro agricolo è minimo. Nei periodi deflazionistici del lavoro, il rurale è costretto a dedicarsi ad attività sussidiarie d'integrazione dell'economia patriarcale.

La produzione familiare per la copertura dei bisogni è un elemento che storna molte persone dall'esodo. Come abbiamo visto, esiguo è il flusso migratorio che può, a seconda delle necessità paesane, subire un arresto per poi riprendere, sia per l'accrescimento della popolazione attiva, sia per sfavorevoli condizioni transitorie dell'economia cantonale.

Fino alla seconda metà del XIX° secolo, domina nel Ticino la concezione agraria medioevale, salvo piccole trasformazioni non sufficienti ad intaccare le linee generali. L'ordinamento delle condizioni della proprietà e del lavoro è il giusto riflesso dello scopo della produzione rurale nel suo carattere prettamente tradizionalistico: la copertura del fabbisogno.

L'equilibrio economico, riflettendosi sulla quasi stabilità della popolazione rurale, è assicurato dalla fusione del lavoro agricolo con quello artigianale e manifatturiero e dalle esigenze ridottissime della popolazione campagnuola. Ad essa bastano i prodotti del suolo, castagne, polenta, pane di segale, patate.

La famiglia è numerosa e vive a sistema quasi autarchico. Si produce il necessario e si esercitano familiarmente tutte le professioni utili alla comunità domestica. Gli uomini costruiscono, migliorano, abbelliscono le case ed annessi con materiali gratuiti (calce, pietre, legname), ricavati dai beni comuni o patriziali e li arredano di mobili ed utensili di propria fabbricazione, provvedono il combustibile e le scorte per la stagione rigida, attendono alla coltura dei campi, ai lavori vinicoli, all'allevamento e sfruttamento del bestiame, fabbricano le calzature di legno e si dedicano ad altre incombenze familiari proprie al sesso maschile.

Le donne coadiuvano i primi in alcuni lavori, quali la seminazione, la fienagione, la raccolta delle patate e delle castagne e nel governo del bestiame. A loro spetta specialmente la direzione della casa, la preparazione dei pasti frugali in cui si consumano i propri prodotti, la panificazione col sussidio del forno casa-

lingo o comunale, la stagionatura delle raccolte di castagne, segale, melgone, miglio, patate, ortaglie, la confezione degli abiti per tutta la famiglia, dalle calze e dalle sottovesti di lana dei propri ovini, filata e tessuta in casa durante le lunghe serate d'inverno, a quella delle stoffe e tessuti di lino o canapa, prodotti dei propri campi, preparati nei maceratoi, sfilacciati, filati, tessuti, tinti e trasformati in abiti e capi di biancheria. Queste sono le attività delle donne di casa.

Ad esse s'aggiungono, sempre ad opera di membri della famiglia, la macellazione e la conservazione della carne per il consumo annuale, la preparazione del burro e del formaggio, dell'olio di lino o di noce e delle candele di sego per l'illuminazione. La fabbricazione di utensili necessari all'economia domestica, piatti, scodelle, mestoli, cucchiari, svariati recipienti di legno, scope, spazzole, rastrelli, gerle, ossia tutto il fabbisogno per il piccolo microcosmo, è opera dell'uno o dell'altro membro della famiglia. La materia prima impiegata è propria o fornita dall'emporio comune, ossia dal demanio patriziale.

Poche le attività esercitate fuori dell'orbita familiare; sono quelle che richiedono una certa pratica professionale o impianti immobiliari troppo costosi per il singolo e vengono esercitate dal tipico artigiano del villaggio.

Generalmente un solo mulino per la macinazione del grano e della segale per la panificazione basta per diversi comuni. Il mugnaio è retribuito in natura. I suoi servizi sono compensati colla ritenuta di una parte proporzionata del prodotto di macinazione, aggirantesi sul 10%.

Una bottega di fabbro ferraio e maniscalco basta per le necessarie riparazioni ed il rinnovamento degli strumenti agricoli di una data regione.

Altro mestiere è quello del calderaio ambulante, praticato ancora oggigiorno. Questi artigiani non dedicano la loro attività a tali professioni che sussidiariamente. Sono essenzialmente contadini. L'aiuto di estranei è dunque quasi escluso.

Il necessario che non è frutto della propria produzione ed attività si acquista al mercato del vicino centro, al quale pure si portano, per la vendita, i prodotti non estranei superflui: uova, burro, formaggio, pollame, frutta, procacciandosi in cambio sale, riso, caffè, zucchero, utensili.

Contemporaneamente va menzionato, quale fattore di stabilità demografica, l'associazione del lavoro agricolo con quello manifatturiero od industriale che assorbe in parte la mano d'opera superflua all'economia patriarcale. Tra i campanuoli l'associazione viene realizzata quando i contadini occupano accessoriamente le loro forze superflue di lavoro nelle manifatture rurali: sono contadini operai.

Oltre che integrazione di mano d'opera esiste anche integrazione di prodotti; le materie prime per le manifatture si ricavano specialmente dall'agricoltura paesana.

Esempio tipico, la lavorazione della paglia. Il contadino coltiva i suoi campi a segale, di cui il frutto serve per la confezione del pane casalingo e la paglia per quella delle trecce per i cappelli.

La produzione e la trasformazione sono pure strettamente associate nel campo della lavorazione serica. Importante per l'economia familiare delle popolazioni rurali risulta l'allevamento del filugello che, oltre a dare un reddito abbastanza elevato, permette a membri della famiglia di trovare occupazione nelle «filande». Certamente questo sistema di produzione comporta l'idea di una forma economica già avanzata, superiore a quella della lavorazione casalinga. Non è sufficiente però a stabilire una delimitazione netta tra lavoro agricolo ed industriale. Se lo sfruttamento delle forze d'acqua per l'esecuzione di alcune operazioni nel processo di lavorazione della

seta, la riunione delle forze di lavoro in un unico luogo di produzione, una certa divisione del lavoro sono qualità atte a dare l'idea di «fabbrica», le caratteristiche delle forze di lavoro rimangono quelle tradizionali. Sotto l'influsso dell'evoluzione, si è solo prodotto uno spostamento del luogo di produzione dalla famiglia alla fabbrica, spostamento che affretta l'avvento dell'industria propriamente detta.

Le forze rurali di lavoro trovano mezzo di impiegare il tempo superfluo anche in altre branche secondarie, ad esempio quelle dei tabacchi, dei laterizi, delle cave di pietra e dei trasporti.

L'agricoltura e le occupazioni accessorie completano quasi perfettamente il ciclo lavorativo della popolazione, rendendo l'emigrazione pressochè superflua o di poca entità.

Fino a questo momento, dalla combinazione dell'attività agricola con quelle industriali, la popolazione campagnuola ricava i mezzi di sussistenza ed un relativo benessere. Il rurale, in generale, è proprietario oltre che della terra, anche degli utensili indispensabili al lavoro di produzione.

Il progresso tecnico, essenza dell'evoluzione economica e sociale, mina e sconvolge l'equilibrio dell'antico ordinamento del sistema ticinese.

Esso manifestandosi:

1. in una accentuazione della divisione del lavoro;
 2. nella sempre più intensa produzione di valori di scambio;
 3. nella sostituzione e nell'impiego di materie prime esotiche (cotone, ecc.);
 4. nella concorrenza straniera;
 5. nello sviluppo della grande industria estera;
 6. nella concentrazione della vita industriale nelle città;
 7. nell'accrescimento demografico delle agglomerazioni urbane,
- determina una profonda metamorfosi delle possibilità e delle condizioni di produzione e conseguentemente del lavoro.

Dall'impulso di una o più delle suesposte cause, nasce un fenomeno di decomposizione che lentamente distrugge ogni solidarietà tra lavoro agricolo ed industriale, trasformando radicalmente la combinazione base del vecchio equilibrio economico. La piccola industria rurale e familiare non può più sostenere la concorrenza delle fabbriche ed è obbligata ad abbandonare i suoi imperfetti strumenti e gli incompleti metodi di fabbricazione.

La produzione degli articoli domestici da parte delle molecole familiari va scomparendo man mano che l'industria concentra le sparse attività familiari ed artigianali; il casalingo lavoro manifatturiero, tendente ad utilizzare i propri prodotti agricoli, decade. Segni forieri della prossima fine.

Le funzioni economiche di pertinenza del dominio familiare si riducono fortemente in favore della produzione collettiva. La filatura a domicilio, la confezione del pane casalingo, dei capi di vestiario e di biancheria e degli utensili, cadono sempre più in dissuetudine, per far posto alla stoffa, agli utensili e alle scarpe delle fabbriche, al pane fresco del fornaio.

La lavorazione della paglia e la fabbricazione dei cappelli perdono il carattere rurale tradizionale per assumere, emigrando, la nuova fisionomia di lavorazione razionale.

La florida industria delle filande è pure rosa dal tarlo della decadenza; alla disponibilità di numerosa forza di lavoro s'accoppia la diminuzione dell'allevamento dei bachi che, da 253.617 Kg. annui nel 1871, scende in trent'anni a solo un decimo

di produzione. Oggigiorno la si può considerare completamente scomparsa, causa anche la concorrenza della seta artificiale.

Il rurale, privato così delle risorse industriali accessorie, è costretto a vivere esclusivamente dell'agricoltura. Con la scomparsa delle industrie sussidiarie che aiutano al mantenimento del pareggio del bilancio familiare, il rurale viene a trovarsi in una situazione insostenibile in quanto la sola terra non può sostentarlo. La vecchia casa patriarcale non presenta più l'antica solidità e stabilità economica.

Per trapassi ereditari, la terra si fraziona in particelle sempre più esigue. Non esistono leggi sul quantitativo minimo indivisibile ed ogni membro della famiglia rivendica, come sacro retaggio, una porzione del terreno avito: talchè sono comuni, soprattutto nei paesi di montagna, ove la superficie coltivabile è esigua, gli orti ed i campicelli di tre o quattro metri quadrati.

Il numero delle aziende agricole ticinesi, secondo il censimento del 1924, è rilevante, a scapito della loro minima superficie produttiva. Infatti su 15707 aziende, il 73% ha una superficie inferiore ai 3 ha. e il 24,5% da 3,1 a 10 ha.

La decadenza della famiglia patriarcale è documentata anche dalla diminuzione numerica dei suoi componenti. Se per il passato, le famiglie composte di 10-12 membri costituiscono la regola, ora diventano un'eccezione e quelle di 4 o 5 persone sono considerate numerose.

Già il Franscini scrive che la diminuzione dei membri della famiglia «non è condizione favorevole alla rurale economia». ¹⁾

Contemporaneamente all'inizio del lavoro meccanico sorge un altro fattore decisivo per l'evoluzione dell'ordinamento economico e la circolazione delle ricchezze: la ferrovia.

Gli effetti dell'aumento della rapidità e facilità delle comunicazioni con i paesi confinanti e le possibilità lontane, hanno, sull'orientamento dell'economia rurale ticinese, conseguenze decisive.

L'apertura della ferrovia del Gottardo favorisce l'importazione di macchine agricole, di concimi naturali o chimici ed apre nuovi sbocchi ai prodotti nostrani: uva, castagne, formaggio.

Ma i benefici sono tosto neutralizzati dall'inondazione sul mercato locale di cereali americani, ungheresi e russi che costituiscono una seria concorrenza a quelli indigeni. Scoppia una crisi nella cerealicoltura causata dal tracollo dei prezzi. Nella prima metà del secolo scorso, il prezzo del grano aggirasi sui 30 Fr. al quintale. Dal 1870 e soprattutto dopo l'apertura della linea del Gottardo, i prezzi continuano a scendere, talchè allo scoppio della guerra, nel 1914, essi sono diminuiti del 35%. (Il sacco di frumento — 120 Kg. — costa infatti Fr. 22.— circa).

La superiorità qualitativa del grano estero ed il suo minor costo rendono impossibile la continuazione della cerealicoltura indigena. Infatti oggigiorno essa è scesa a circa un settimo della produzione del 1865 e non occupa più che il 3,1% della superficie coltivata.

Si sviluppano altre colture, ma nel complesso della nostra economia, l'agricoltura perde l'antico splendore e la sua posizione di primo piano.

Le ferrovie e la crisi agricola causano una trasformazione delle colture; si affermano quelle che comportano un maggior investimento di capitale ma che frut-

¹⁾ «La Svizzera italiana»: - Vol. I, pag. 176.

tano incontestabilmente un reddito maggiore. Il rurale è costretto a sviluppare l'allevamento del bestiame e ad intensificare la viticoltura, soprattutto con la coltura della vite americana.

Oggi infatti, dei 21039 ha. di superficie coltivabile, l'88,2% è adibito alla praticoltura ed alla produzioni di foraggi ed il 3,5% è coltivata a vigna. La cerealicoltura cede il passo alla viticoltura. Il contadino è costretto a volgere la sua attività ai rami che permettono una compressione delle spese di produzione. Siccome nel Ticino la terra ed il lavoro si rivelano elementi più costosi che in altri paesi, egli abbraccia occupazioni di natura capitalistica intensiva.

La disponibilità delle forze di lavoro è spiegabilissima. La nuova sistemazione agricola, con l'estensione della praticoltura, ne è la causa. Le regioni dei pascoli e dei prati hanno una minore densità di popolazione di quelle coltivate, avendo minor bisogno di forze attive per lo sfruttamento.

La reazione del capitalismo sull'agricoltura, dal divorzio del lavoro agricolo dal manifatturiero alla crisi agricola, dall'estensione della praticoltura ai bisogni delle classi rurali (pane bianco, pasta, riso, tessuti, scarpe di fabbrica, ecc.), determina la riduzione delle forze di lavoro necessarie all'economia rurale. Il passaggio delle forze lavorative ad altri settori di produzione e di attività si desume dal confronto delle statistiche federali del 1870 e del 1930. Il movimento è di data anteriore ma non è controllabile, mancando dati ufficiali, perchè la separazione per categorie professionali nei censimenti federali viene introdotta solo nel 1870.

E' interessante seguire le fasi dell'evoluzione ticinese che continua ininterrotta.

Nel 1870 si contano 36325 persone occupate nell'agricoltura e nel 1930 solo 26299 con una diminuzione di 10026 unità. Diminuzione che è sostanzialmente di maggiore entità, sapendo che la maggior parte delle persone addette all'agricoltura sono vecchi o giovanissimi e che il solo elemento femminile ascende al 50,9%.

Il numero delle persone attive, nell'età della massima potenzialità economica che l'agricoltura potrebbe assorbire, è quanto mai incerto, poichè attualmente ricevette un gruppo di energie umane a scarsa produttività. Quadro non troppo edificante della nostra economia rurale.

Da un confronto tra la situazione demografica del 1870 e quella del 1930 risulta che nel 1870 le persone dedicantesi all'agricoltura rappresentano il 30% della popolazione totale ed il 61% della popolazione attiva, mentre nel 1930, malgrado l'aumento della popolazione (37632), dovuto all'accresciuta natalità (4253) e soprattutto all'immigrazione (33379), esse non sono che rispettivamente il 16% e il 31%.

La diminuzione del potere d'assorbimento dell'agricoltura, fonte dell'esodo rurale, e l'aumento delle persone attive che, secondo la statistica, in sessant'anni passano da 59621 a 83519, è forse equilibrato dalle nuove branche della produzione ticinese, compensanti le antiche, di cui il sistema capitalistico causa la scomparsa?

E' l'esodo rurale mascherato dallo spostamento delle classi agricole verso altre branche produttive dell'economia ticinese, o la mancanza di occupazioni stabili e redditizie trasforma l'esodo rurale in emigrazione?

E' quello che cercheremo di delucidare in seguito, con lo studio degli altri settori d'attività del Cantone.

Perchè l'esodo delle popolazioni rurali non si trasformi in emigrazione, è necessario che il graduale decrescere della potenzialità d'assorbimento dell'agricoltura sia conguagliato da un identico e graduale aumento del bisogno di forze lavorative in altri settori economici. A questa prima condizione essenziale deve però aggiungersi la funzione del tempo. Il trapasso dovrebbe procedere in quella che si potrebbe chiamare unità di tempo.

Fattore quest'ultimo d'importanza primordiale per la nostra emigrazione. Infatti uno sviluppo ritardato del sistema produttivo ticinese non potrebbe impedire l'inizio e fors'anche la continuazione di un flusso migratorio di una certa importanza. Solo il sinerismo delle due suesposte condizioni renderebbe possibile il ristabilimento dell'equilibrio del mercato del lavoro, la sua attuazione dipendendo unicamente dalla possibilità di dirigere il superfluo delle energie agricole verso altre branche economiche idonee, superate le difficoltà d'adattamento della mano d'opera alle nuove attività, mediante la rieducazione.

I quadri economici suscettibili d'assorbire forze di lavoro sono: i trasporti, il commercio e soprattutto l'industria che, per le sue condizioni intrinseche, è in grado di occupare maggior numero di braccia. La possibilità d'occupazione di mano d'opera delle industrie è già riconosciuta dall'eminente statista prussiano Bismark, il quale, poco propenso all'emigrazione, così si esprime: «Le provincie poco industriali danno il maggior contingente all'emigrazione; date loro l'industria, l'esportazione e non emigreranno più». ¹⁾

Quali siano le condizioni e le possibilità industriali del Ticino durante lo scorso secolo e soprattutto nella seconda metà, allorquando con ritmo ininterrotto migliaia di Ticinesi lasciano il Cantone, è notorio.

La trasformazione delle materie prime o di quelle semilavorate è assicurata essenzialmente dall'attività artigianale che soddisfa i bisogni impellenti del paese. Il calzolaio, il fornaio, il sarto, il falegname, il muratore, il fabbro rappresentano, si può dire, la sintesi dei mestieri necessari alla vita di uno o più villaggi o di un'intera vallata, chè allora i bisogni sono ristretti alle necessità indispensabili dell'abitazione, dell'alimentazione, dell'abbigliamento e della preparazione degli arnesi del lavoro. Queste attività basilari sono integrate da un corollario delle più svariate occupazioni artigianali, tutte improntate al carattere della copertura del fabbisogno di una clientela diretta.

La necessità di mano d'opera del sistema artigianale essendo limitata ed esigua, poche sono le possibilità d'occupazione offerte all'elemento ticinese, il quale, molte volte misconoscendole, perchè non adatte alle sue doti ed alle sue aspirazioni, preferisce emigrare. Già allora, benchè poco dissimili siano le condizioni di vita e rispettivamente di guadagno della vicina Penisola, si va delineando un'infiltrazione italiana. Umili operai questi che adattandosi ai mestieri più faticosi creano, a poco a poco, un flusso migratorio tradizionale. Si constata dunque, dalla metà dello scorso secolo in poi, una discrepanza tra il potere d'assorbimento ed il consumo reale di forze lavorative paesane.

Nella funzione della trasformazione delle materie prime concorrono, coll'artigianato, delle organizzazioni rudimentali o industrie. Dal loro potere produttivo e, per riflesso, del numero degli operai dipendenti, è generalmente determinante

¹⁾ O. Canstatt: «Die deutsche Auswanderung» - 1904 - pag. 42.

«la materia prima» che costituisce il perno della concezione del miglior luogo di produzione. La mancanza di adeguati mezzi di trasporto non permette di dar vita ad attività industriali lontane dalla base di esistenza delle materie prime. Il Ticino, difettando della prima ed indispensabile condizione per il prosperamento delle industrie, è ostacolato alla radice nello sviluppo delle stesse. I rami fondamentali, essenzialmente agricoli, sui quali poggiano le nostre industrie sono la coltura dei cereali e l'allevamento del filugello che generano la lavorazione della paglia e della seta. Le loro possibilità produttive potrebbero assumere una certa importanza, se la loro espansione non fosse ostacolata da un'altra limitazione, la seconda e forse principale: il quantum di produzione.

Dato gli alti prezzi di trasporto, contrari all'economica «ratio» e l'assenza della specializzazione nel processo di fabbricazione, basato su principi empirici, il prezzo di produzione è, per sua natura, atto a delimitare l'estensione del mercato di consumo.

L'industria è quindi circoscritta nei confini viziosi: produzione ad alto costo, costrizione del mercato di consumo, diminuite possibilità di smercio e viceversa.

La nozione «luogo di produzione» e «mercato» non formano che due cerchi intersecantesi.

Dal vecchio ordinamento delle industrie e della loro funzione produttiva risulta l'impossibilità di amalgamare al processo di fabbricazione considerevoli forze di lavoro.

Benchè le più vecchie statistiche delle professioni rimontino solo al 1870, esse offrono nondimeno gli elementi di una sicura sinopsi della vita economica della popolazione e del contributo che vi portano le forze artigianali ed industriali ad essa convergenti.

Le persone che attingono fonte di guadagno dall'artigianato e dall'industria ammontano a 17508, ossia il 29,5% della popolazione attiva. Forte il contingente del primo gruppo professionale colle sue 15171 unità, rappresentanti il 25,5%, per rapporto ai 2237 operai dell'industria (filatori e ritorcitori della seta, intrecciatori della paglia completati da un insignificante numero di manipolatori del lino e della canapa), rappresentanti solo il 4% delle persone esercitanti una professione. Le menzionate proporzionalità economiche e professionali perdurerebbero senza essenziali mutamenti, se, sullo scorcio del secolo scorso, non apparissero i latenti prodromi della fine del sistema produttivo tradizionalista: la costruzione della dorsale ferroviaria nord-sud e le applicazioni tecniche.

Esse generano:

1. Un rapido allargarsi orizzontale del mercato.
2. La maggiorazione verticale della produzione; il perfezionamento dei metodi di lavorazione; l'aumento della produttività; il nascere ed il rafforzarsi di misure sociali di protezione del lavoro.
3. La crescente concorrenza e lo sviluppo della forza embrionale della collettivizzazione del processo di produzione.
4. La fusione delle molteplici e svariate volontà in un'unica, quella dell'impresario.
5. La tendenza alla nazionalizzazione della produzione.

La natura del sistema economico cantonale muta e determina la rovina delle vecchie industrie. Nuove sono le condizioni nelle quali si svolgerà l'attività artigianale ed industriale, mutate le sue possibilità per rapporto alla moltitudine di fat-

tori, le cui forze, spesso divergenti, determinano razionalmente il luogo ove potrà sorgere e trovare elementi di vita la futura fabbrica, il moderno stabilimento industriale.

Obbedendo ai principi di opportunità capitalistica, esso è scelto in considerazione della realizzazione di eventuali risparmi e vantaggi che differenziano e spingono a scegliere quale centro d'attività industriale un determinato punto piuttosto che un altro.

E' il Ticino in grado di offrire i vantaggi che attraggono l'industria?

Purtroppo devesi rispondere negativamente.

Chi visita le nostre regioni ha l'occasione di constatare l'assenza di alti camini, di vasti fabbricati in cui pulsì la vita di lavoro ad alta potenzialità. L'analisi critica di questa constatazione ci porta a conoscere le cause del mancato sviluppo industriale, dovuto ai seguenti fattori:

1. Assenza di una produzione tradizionale specializzata (come ne è il caso per es. della fabbricazione degli orologi nel Giura e quella dei merletti nella Svizzera orientale).
2. Mancanza di materie prime nell'orbita nazionale.
3. Conseguente tendenza dell'attività industriale all'orientamento verso il mercato di consumo, per la naturale compressione delle spese di trasporto.

La regola generale è però suscettibile di eccezioni. Possono essere create e possono prosperare delle industrie in lontananza dal centro di consumo, quando vantaggi salariali, tributari o di altra natura, conguagliano le suppletorie spese di trasporto occasionate dalla maggior distanza.

Il nostro Cantone non usufruisce nè di condizioni generali, nè di eccezioni favorevoli. L'unico sbocco per il collocamento dei suoi prodotti è la Svizzera interna che dista 200 e più Km. La sua posizione reale fino al 1926 è ancora peggiorata dalle soprattasse per trasporti ferroviari che, prevedendo forti aumenti tariffari (60% per il traffico delle merci sino al 31 dicembre 1914, ridotta poi al 38%), sulle tratte di montagna Taverne-Giubiasco, Bodio-Erstfeld, aumentano artificiosamente la distanza effettiva.

Anche l'applicazione alle tariffe dell'astrazione del Km.-Ton. quale base generale che considera il percorso ferroviario una matematica superficie piana e l'introduzione di tariffe leggermente scalari dal primo gennaio 1925, non apportano che una lieve regressione delle spese di trasporto ancora elevate, per rapporto al risparmio realizzabile sul costo della mano d'opera, data la differenza dell'indice salariale ticinese da quello della Svizzera interna.

Inoltre la generale tendenza delle applicazioni tecniche alla produzione, rendendo superfluo il lavoro manuale e comprimendo il bisogno di energie lavorative, porta ad una graduale diminuzione dei vantaggi che il Ticino può offrire. Nelle condizioni attuali il nostro Cantone non può dunque entrare in linea di conto quale luogo razionale d'attività industriali.

Accanto alle industrie con luogo fisso di produzione (granito, marmo) vivono piccole industrie locali (birra, liquori, arti grafiche, cartonaggi, laterizi) e prosperano quelle leggere (confezioni, camicerie, tabacchi, pietre fine, industrie di prodotti chimici e farmaceutici, cerniere), industrie che nella possibilità di invii usufruenti di una tariffa unitaria nel campo nazionale (posta), ad esclusione del raggio locale di 45 Km., si trovano avvantaggiate sui diretti concorrenti d'oltre Gottardo, dalla non trascurabile inflessione salariale. Si constata che nelle industrie leggere,

prevalente è il numero delle donne. La loro importanza nel nostro sistema industriale, nel 1930, è precisata dall'elevata percentuale che fa ascendere l'elemento femminile al 46% (3723 unità) della totalità degli operai industriali.

Semplice rimane tuttora il quadro delle attività industriali e ridotto l'afflusso, in esso convergente, della mano d'opera salariata, che, nel 1930, risulta di 8083 unità (di cui 2712 stranieri, in massima parte italiani), ossia il 9,7% della popolazione attiva.

Nelle sue grandi linee, il lavoro di trasformazione delle materie prime conserva il carattere prettamente artigianale. Benchè già fiorenti rami del lavoro indipendente diventino rarità o passino nel dominio delle attività industriali, nulla perde l'artigianato della sua antica importanza.

Il considerevole aumento demografico, fornendo aumentate possibilità di sviluppo alle branche già esistenti del lavoro individuale ed i numerosi nuovi mestieri di elettricista, installatori di riscaldamenti centrali ed impianti sanitari portano, nel 1930, a 22.200 (dei quali 6154 stranieri) il numero degli artigiani.

Dal confronto dei rilievi statistici del 1870 e del 1930, si rileva che l'artigianato e l'industria (benchè quest'ultima non rispecchi esattamente le sue possibilità per rapporto a quelle anteriori, dato l'innegabile aumento della produttività, limitata però nel suo sviluppo dalla legislazione sociale) concorrono attualmente con maggiori contingenti alla formazione della struttura sociale della popolazione. Gli aumenti assoluti e proporzionali constatati sono di 7029, ossia l'1,1%, e di 5846 unità, ossia il 5,8% rispettivamente.

Tre sono le considerazioni che una rapida rassegna del sistema artigianale ed industriale ticinese permette di formulare.

1. Il reale aumento delle possibilità d'occupazione del sistema stesso.
2. Il pressochè immutato contributo della mano d'opera nostrana.
3. Il conseguente elevato contingente degli elementi stranieri in esso attivi (8866 persone).

Particolare cenno per le occasioni di lavoro che essa offre, merita l'industria turistica. Il suo rapido sviluppo è espresso dalle seguenti cifre: anno 1870, 646 persone; anno 1930, 3130 persone.

L'appropriata offerta di mano d'opera ticinese non copre che un terzo del fabbisogno.

Prima di giungere alle risultanze conclusive del complesso causale, è necessario esaminare brevemente un'altra importante branca dell'economia cantonale, «Commercio e trasporti».

Commercio e trasporti.

Sullo scorcio del secolo scorso, l'apertura della ferrovia del Gottardo ha per effetto di favorire il commercio, di intensificare gli scambi, dando vita ed impulso a maggiori attività bancarie ed al ramo assicurazioni, di promuovere il rapido sviluppo delle case di spedizione e delle già esistenti amministrazioni postali, telegrafiche e telefoniche.

D'altra parte l'ordinamento delle ferrovie a carattere intensivo rende necessaria la creazione di depositi, di officine, di reparti speciali per le riparazioni del materiale rotabile ed il mantenimento del capitale d'impianto.

Nel quadro di una attiva distribuzione è impellente l'impiego di numerose nuove forze lavorative di ogni categoria. Delle moltiplicate occasioni di lavoro, solo

una parte costituisce l'appannaggio degli elementi indigeni chè numerose sono, specie nel commercio, le energie straniere in esso attive.

Dello sviluppo e del potere d'assimilazione di questi rami economici dà ragguaglio il seguente quadro statistico.

	1870	1930
Commercio, banche, assicurazioni	2081	5816 persone.
Trasporti e comunicazioni	726	5377 persone.

Il numero degli stranieri occupati elevasi, nel 1930, a ben 2690.

* * *

La rassegna dei diversi settori delle attività economiche ci permette di constatare l'aumento della richiesta di mano d'opera, conseguentemente le maggiore possibilità d'assorbimento di forze lavorative dell'industria, dell'artigianato, del commercio e dei trasporti; aumento che non solo potrebbe coprire integralmente l'inflessione subita dalla forza lavorativa rurale, ma che sarebbe pure sufficiente per occupare l'afflusso sul mercato del lavoro di nuova mano d'opera, dovuto al naturale lieve sviluppo demografico.

Perchè dunque l'esodo rurale si trasforma in emigrazione?

Due ne sono le cause:

1. *L'assenza dell'unità di tempo* tra la diminuzione delle possibilità d'occupazione dell'economia rurale e lo sviluppo delle altre branche economiche. Tra la prima metà e la fine del secolo scorso, necessaria è l'emigrazione, data l'impossibilità per l'economia cantonale di assorbire la totalità delle energie lavorative indigene. Il succedersi del progressivo aumento delle occasioni di occupazione non corrisponde, come dovrebbe, ad una diminuzione d'intensità o scomparsa dell'espatrio. Le forze lavorative costituenti l'emigrazione misconoscono le possibilità offerte dall'economia cantonale. Origine del perdurare dell'espatrio è una profonda tradizione, espressione di un interesse personale.
2. *La capilarità sociale.* E' appunto essa che in un secondo tempo agisce sulle nostre popolazioni e non la grande miseria; è pure essa che mantiene viva la fiamma dell'espansione nello spirito ticinese e che, contribuendo all'esistenza dell'emigrazione, ne ha trasformato la sua funzione, rendendola impropria, allontanando forze lavorative che potrebbero essere attive nel Cantone.

La manifestazione della capilarità sociale sotto forma di:

1. alti salari reali percepiti dagli edili nella Svizzera interna,
 2. possibilità anche per i giovani di ottenere forti mercedi senza nessuna preparazione professionale preventiva,
 3. spirito d'indipendenza pecuniaria,
- determina l'afflusso della mano d'opera ticinese verso la maggior professione redditizia, l'industria edile.

L'unilateralità professionale è sinonimo di eccessiva abbondanza di forze di lavoro nei rami già ingombri, e di emigrazione.

Le professioni nelle quali fa difetto la mano d'opera nostrana qualificata diventano monopolio degli stranieri.

E' lo spirito del maggior guadagno che ha spinto e spinge ancora il Ticinese nelle più disparate regioni. Egli non ha saputo e non sa usufruire delle possibilità locali, abilmente sfruttate con profitto da estranei. La sua permanenza in paese costituirebbe la base di un equilibrio stabile fra domanda ed offerta di mano d'opera ticinese.

EFFETTI DELL'EMIGRAZIONE

Per maggior chiarezza, gli effetti dell'emigrazione, d'ordine essenzialmente economico, poichè è unicamente sotto questo punto di vista che il fenomeno è da noi studiato, vengono suddivisi in positivi e negativi.

L'emigrazione quale precipua causa della diminuzione della consistenza numerica della popolazione è considerata svantaggiosa per la sottrazione di lavoro, di capitale e di intelligenza che l'emigrante rappresenta riguardo al paese da cui si diparte.

E' inutile, nè proficuo addentrarci in considerazioni ed in calcoli empirici che valutano la perdita del capitale uomo, per rispetto alle spese di allevamento, come una sottrazione del capitale investitovi od il valore economico dell'individuo dall'efficienza del suo lavoro, per il tempo che gli rimane da vivere.

Inconcussa rimane l'obbiezione che il valore economico dell'uomo può essere negativo; eppure tale è, se lo stesso, per sproporzione fra domanda e offerta o per un'offerta non appropriata, non si amalgama alla produzione od alla distribuzione.

La sua inerzia e la sua impotenza a produrre gli tolgono il carattere di capitale prima, di ricchezza poi, per divenire infine un gravame per la pubblica assistenza. L'ipotetica perdita dovuta all'esportazione di forza lavorativa nostrana sarebbe in tal modo compensata dall'eliminazione od almeno dal lenimento dei fattori che contribuirebbero ad un disagevole indirizzo economico cantonale.

Prescindendo dalla teoria, bisognerà seguire gli effetti palesi e costanti che hanno un riscontro persuasivo nella pratica: i risparmi e le rimesse degli emigranti.

Le ricchezze accumulate fuori paese vi affluiscono da due fonti:

1. Dall'emigrazione stagionale. Gruzzioli non indifferenti sono quelli che il Ticinese, nei diversi mesi di lavoro fuori del Cantone, invia per posta o porta al ritorno a fine stagione.
2. Dall'emigrazione oltremare. Sulla moltitudine di emigrati che vegeta in terre lontane, in una mediocrità peggiore di quella abbandonata in patria, si annoverano pure casi di fortunati che giungono a farsi una discreta posizione od a crearsi un'invidiabile situazione nell'industria o nel commercio, per ritornare benestanti, dopo un'esistenza spesa nel lavoro, e far partecipe il paese della loro floridezza.

I benefici delle rimesse di denaro degli emigranti sono rilevati ed apprezzati nella giusta misura dal Dr. Raimondo Rossi, ¹⁾ il quale osserva:

¹⁾ Supplemento al Bollettino consolare svizzero - 1922 - «L'emigrazione ticinese dal punto di vista sociale ed economico».

«Le regioni che hanno dato il maggior contributo all'emigrazione sono quelle in cui le condizioni economiche generali e delle famiglie hanno fatto dei progressi. Sono eloquenti gli indizi di una modesta agiatezza che si osservano in alcune località eccentriche di alcune nostre valli, alle quali la povertà del suolo, la mancanza di industrie, le difficoltà delle comunicazioni avrebbero posto una perenne condizione d'inferiorità. In alcuni villaggi della Valle Maggia, della Leventina, della Val di Blenio, del Gambarogno, della Riviera, della Capriasca, del Malcantone, della Valle di Muggio ed altrove si ammirano splendide ville e sono sorte e prosperano istituzioni di pubblica utilità e di beneficenza, dovute esclusivamente alla disponibilità ed alla generosità dei nostri emigranti.

A lato delle manifestazioni isolate della ricchezza di alcuni fortunati esiste poi un indice generale del grande valore economico della nostra emigrazione nell'aumento della ricchezza privata del Cantone».

«Se la valutiamo a 500 milioni nel 1914, secondo i valori di quest'epoca, possiamo dire che un buon terzo è dovuto al lavoro ed ai risparmi degli emigranti».

E più oltre: «L'importo dei depositi di denaro presso le banche ha seguito un crescendo molto marcato, e noi crediamo di non errare asserendo che i nove decimi del risparmio ticinese sono dovuti all'emigrazione. A confermare la consistenza importante della disponibilità in denaro dei Ticinesi basta l'osservazione che nelle sottoscrizioni di pubblici prestiti il contributo nostro fu sempre elevato».

Anche Emilio Bontà fa rilevare che «le ferrovie regionali ticinesi molto devono ad emigranti rimpatriati ricchi e specialmente alla famiglia Soldati, a Emilio Maraini, a Giovanni Pedrazzini.

Nè si deve dimenticare la donazione di Pietro Chiesa allo Stato per la creazione della Scuola Agricola Cantonale in Mezzana e della Maternità in Mendrisio».¹⁾

Inoltre il notevole afflusso di capitale, rinforzando le finanze comunali e cantonali, concorse allo svolgimento di un vasto programma di lavori pubblici: strade, arginature, bonifiche, rimboschimenti.

Ma il maggior contributo dell'emigrazione va specialmente a favore dell'agricoltura perchè è nel ceto rurale che l'emigrante si recluta. Come è abitudine delle famiglie contadine ticinesi, nel caso in cui esse siano ben dirette, tutti i membri versano nella cassa comune la totalità dei guadagni. Nella stagione propizia, le donne e forse il capo famiglia ed un figlio minore rimangono a casa per i lavori campagnuoli, mentre gli altri espatriano, per lo più quali emigranti periodici ed inviano o portano a casa i guadagni della stagione.

Le rimesse degli emigranti esercitano due funzioni prevalenti:

1. Quale credito agrario: nel caso in cui i proventi di un cattivo raccolto non siano sufficienti a coprire le spese dell'esercizio annuale ch'è l'agricoltura, come ben dice un proverbio, «mestiere dell'anno venturo», necessita di apporti continui, mentre del ricavo non si usufruirà che dopo diversi mesi e forse anche un anno.

Il contadino deve dunque predisporre di fondi. Se l'annata precedente è buona, egli potrà trovarsi nella condizione di avere in serbo un gruzzolo di scorta; caso contrario dovrà intaccare gradatamente i risparmi mensili che i figli gli inviano.

¹⁾ «L'émigration tessinoise» di Emilio Bontà dal libro «Les Suisses dans le vaste monde».

2. Nella massima parte dei casi l'economia paesana può conseguire piccoli benefici, fatta astrazione dei casi:

- a. di cattivo raccolto od epidemie che rendono aleatori i proventi,
- b. dell'aumento del patrimonio zootecnico,
- c. della compera di arnesi rurali.

Il contadino tradizionalista e conservatore altro impiego non conosce per i suoi sudati guadagni che il — Libretto di banca —, rifugio sicuro, anche se di scarso reddito. L'aggiungersi ai successivi depositi di non trascurabili aiuti dei suoi che sono «via pal mund», ne accrescono l'ammontare a ragguardevoli cifre. In breve tempo, il rurale sarà in grado di estendere la sua proprietà, comperando prati e boschi che egli ha in affitto, da colono diventare padrone dell'azienda lavorata, abbellirla mediante riparazioni od aggiungervi delle nuove costruzioni, ed altre migliorie fondiari che sono eseguite generalmente dagli emigranti stessi, durante i mesi di forzata permanenza in paese.

L'emigrazione assume quindi il carattere di credito fondiario.

La sua benefica influenza si rileva:

- a. Dalla situazione abbastanza favorevole delle condizioni della proprietà agricola nel Ticino. Infatti nove decimi dei nostri contadini lavorano terreni propri e solo un decimo terre affittate.
- b. Dal lieve indebitamento della proprietà. Se le cause precipue risiedono anche nella indebitabilità delle aziende, a motivo del loro scarso valore economico, al frazionamento dei terreni ed alla mancanza, in molti Comuni, delle misurazioni catastali e degli atti di registro fondiario, non ultima nè indifferente è l'azione che esercitano le rimesse degli emigranti.

Agli effetti positivi fanno riscontro gli svantaggi scaturenti dalla caratteristica speciale che l'emigrazione ticinese riveste da oltre mezzo secolo. La sua funzione non è più quella di liberare il mercato del lavoro, allontanando forze lavorative superflue, bensì quella di ripudiare la mano d'opera che non sarebbe esuberante se ripartita con criterio nelle diverse professioni. L'emigrazione di energie indigene ha per effetto la loro sostituzione con elementi allogeni. Gli effetti positivi dell'emigrazione non sarebbero dunque che il risultato di un'equazione tra due proporzionalità economiche: l'emigrazione e l'immigrazione.

L'immigrazione è soprattutto oggi giorno un problema acuto ed intimamente connesso a quello assillante del collocamento della nostra mano d'opera e dell'emigrazione stessa.

L'afflusso degli stranieri ci viene sia dal nord che dal sud e, a secondo della loro provenienza, essi costituiscono una mano d'opera professionalmente meglio attrezzata o di condizione inferiore alla nostra. Il fenomeno immigratorio italiano, già nella seconda metà del secolo scorso, si rivela numericamente ed economicamente molto importante. Dal punto di vista professionale esso assume, a seconda delle necessità e delle possibilità, i più disparati aspetti, pur rimanendo nel ristretto ambito di attività faticose e disagiati. Sono tagliaboschi e carbonai i primi, ai quali fa seguito una schiera di braccianti, di commercianti girovaghi e di artigiani: sarti, calzalai. La costruzione della ferrovia del Gottardo attira una schiera di operai e di tecnici. Attualmente i «cinesi d'Europa»¹⁾, come li definisce Colajanni, esercitano

¹⁾ «Manuale di demografia» - 1909 - pag. 487.

il mestiere di agricoltore, orticoltore, selvicoltore e servizio domestico. Gli originari incentivi immigratori, la differenza del tenore di vita, le migliorate condizioni di guadagno ed i ristretti bisogni, rafforzati, in un secondo tempo, dalla differenza di corso della valuta, fanno sì che il flusso, con diverso ritmo, attraverso eventi economici, politici e militari, perduri, aumentando di volume.

L'infiltrazione dal nord, l'immigrazione confederata, benchè non si debba considerare alla stessa stregua di quella straniera, non può pertanto, per la sua importanza qualitativa e numerica, passare inosservata. I Confederati occupano i posti di comando nell'industria e nel commercio e collaborano quali impiegati di ogni grado nelle più svariate attività. I due terzi di questa forma immigratoria sono costituiti dal personale dell'industria alberghiera. Stranezza del caso! I nostri albergatori si specializzano nel ramo, diventano rinomati a Parigi, Londra, New York e mancano la magnifica occasione di valorizzare la splendida plaga nostrana.

Per maggior comprensione del fenomeno numerico delle due correnti migratorie giova distinguere:

1. L'immigrazione permanente.
2. L'immigrazione-lavoro.

Per la prima forma del fenomeno immigratorio si è già constatato, a più riprese, quale intensità assuma l'infiltrazione straniera di persone attive nei quadri delle diverse branche economiche ticinesi.

La statistica poi rileva il preoccupante aumento del numero degli elementi forestieri venuti a stabilirsi nel nostro Cantone, come si può desumere dalle seguenti cifre.

ANNO	1860	1870	1930
Popolazione totale	116.343	121.591	159.223
Confederati domiciliati	—.—	514	11.421
Stranieri domiciliati	6.675	8.683	33.129
di cui Italiani	6.429	8.396	29.773

Nel 1870 i Confederati rappresentano lo 0,42% della popolazione totale e nel 1930 raggiungono il 7,17%. Gli Italiani che nel 1860 formano il 5,52% della popolazione figurano nel 1930, con il 18,67%.

Il secondo e più importante fenomeno, l'immigrazione-lavoro, è del massimo valore economico. E' dalla sua intensità che i già constatati benefici effetti economici dell'emigrazione possono essere ridotti ed anche completamente annullati.

Gli accertamenti statistici fanno risaltare con viva esattezza lo squilibrio esistente tra l'emigrazione e l'immigrazione-lavoro e rivelano, specie nell'ultimo ventennio, la forte passività della nostra bilancia delle energie lavorative. Di fronte ai 4418, 3745, 2196 emigranti nel 1925, 1930, 1937 stanno i 3187, 4141, 2603 confederati ed i 4224, 6330, 2303 stranieri immigrati. Occorre però rilevare che in queste cifre non è compreso l'intenso traffico di frontiera od immigrazione giornaliera che da sola supera le duemila unità.

La maggiore immigrazione affievolisce gli effetti economici della nostra emigrazione a causa dell'esportazione dei risparmi realizzati dagli elementi esteri. La sua capacità economica di fronte a quella emigratoria potrebbe rivelare un valore di parità, poichè se a questa è data la possibilità di maggior guadagno e di ri-

sparmio, a quella sono riservate le minori possibilità abbandonate dalle energie indigene, compensate però dal multiplo — maggior intensità immigratoria —.

Nell'ordine demografico è d'uopo rilevare l'ulteriore aspetto relativo ai due fenomeni migratori che determinano l'aumento della popolazione generale e le variazioni nelle proporzioni della popolazione urbana e rurale. Mentre alcune regioni triplicano gli effettivi di popolazione, altri li riducono del 50 e più per cento.

E' da attribuire all'emigrazione la forte diminuzione demografica che si constata nelle nostre campagne e soprattutto nelle regioni di montagna, prive di risorse economiche.

Dal 1850 al 1930 la popolazione della Valle Maggia scende da 7482 a 4197, quella della Verzasca da 3237 a 1147, dell'Onsernone da 3816 a 2869, della Valle di Blenio da 7687 a 5790, della Val Colla da 2573 a 2222 e della Valle di Muggio da 2177 a 1987.

In dipendenza principalmente dell'immigrazione che si limita ai centri con maggiori possibilità economiche, è da ascriversi il costante aumento di abitanti delle regioni urbane e semi-urbane del Mendrisiotto, del Luganese, del Bellinzonese e del Locarnese.

Attraverso la constatazione dei mutamenti demografici prospettasi come la forza di lavoro vallerana e campagnuola non s'avvii verso le città e le borgate a sfruttare le possibilità che soddisfano appieno le necessità e le aspirazioni degli esuli volontari che vi si stabiliscono. Quale la causa?

Tralasciando di prendere in considerazione il — nemo propheta in patria —, gioverà riportarsi alla causale originata dalla capillarità sociale i salari che spingono la massima parte di nostra gente, almeno fino a pochi anni or sono, a dedicarsi, prescindendo dalle professioni rurali, al ramo edile.

All'esclusivismo professionale e, indirettamente, all'emigrazione è da attribuirsi:

1. La penuria di forze di lavoro negli altri settori economici cantonali e quindi l'immigrazione necessaria a coprire il fabbisogno. Alla mancanza di vagliata selezione ed al rifuggire da certi mestieri devesi il paradosso dell'immigrazione in un paese con forte emigrazione.
2. La disoccupazione. Abbiamo avuto l'occasione di rilevare più volte come la nostra emigrazione periodica, oltre ad essere sottoposta al ritmo delle stagioni, si trovi esposta alle perturbazioni economiche e soggiaccia, per la sua natura professionalmente unilaterale, alle più lievi fluttuazioni cicliche.

In corrispondenza al sopraggiungere di una fase economica depressiva, sta il rifluimento sul nostro mercato del lavoro della mano d'opera edile che, per l'impossibilità dell'economia cantonale di occupare, riduce ad inerzia forzata. Fino al periodo postbellico, la disoccupazione, per il suo volume e la sua attività regolare e costante è, si può dire, fenomeno sconosciuto. La disoccupazione d'ordine stagionale, che registra il saliente massimo in dicembre e gennaio, si dilegua coll'aprirsi della bella stagione. Anche le fluttuazioni cicliche non modificano, oppure in modo insignificante, l'aspetto del problema. Trattasi di una momentanea diminuzione numerica del flusso migratorio e, per riscontro, di una disoccupazione transitoria che diminuisce gradatamente ai primi sintomi di un miglioramento congiunturale, per scomparire, o quasi, negli anni di prosperità.

Solo il grave marasma economico del 1930 mette in evidenza e mostra in tutta la loro ampiezza le ripercussioni d'ordine negativo della nostra emigrazione. La forte riduzione dell'espatrio periodico origina, per riflesso, quella disoccupazione

massiva di energie lavorative addette all'edilizia. Il numero dei senza lavoro, già rilevante e di proporzioni insolite all'inizio della crisi, cresce vieppiù, così da raggiungere nel giugno 1937, mese in cui si dovrebbe registrare il limite più basso, l'inusitata cifra di 2758 unità, delle quali 1376 operai edili e, nel gennaio dello stesso anno, quella massima rispettivamente di 7598 e 6006.

In conclusione, sotto l'aspetto economico, motivato è l'allarme per le proporzioni prese dall'immigrazione e dalla disoccupazione negli ultimi anni. Giustificata è la domanda: E' la nostra emigrazione benefica?

* * *

In margine agli effetti economici è d'uopo considerare brevemente le ripercussioni della nostra emigrazione sull'ordine etnico e morale.

Effetto etnico negativo, soprattutto dell'emigrazione transoceanica; non certo volontario ma causato dalle circostanze, è l'affievolimento dei vincoli che legano gli espatriati alla terra nativa ed ai suoi destini. L'amor patrio è fortemente radiato nel Ticinese, costretto ad abbandonare il paese non anela che a rivederlo.

E' con questo sentimento che parte in cerca di fortuna, colla speranza di presto tornare definitivamente, in condizioni migliori.

Ma se a taluno è dato realizzare il sogno, a migliaia si contano pur quelli che naufragano. Quanti scomparsi senza lasciar traccia, soprattutto dei primi pionieri, causa la difficoltà di comunicazioni, quanti vegetano lontano nella miseria!

La formazione delle famiglie nelle lontane terre facilita il distacco dal luogo nativo. Se le prime generazioni vi rimangono ancora attaccate, anche per stretti vincoli di parentela, alla seconda o terza generazione, in assenza di ritorni temporanei, essi si allentano. Queste unità pur non rinunciando alla cittadinanza ed acquistando contemporaneamente quella straniera che attenua le stigmate nazionali, possono considerarsi definitivamente perdute.

L'esodo di intere famiglie peggiora la situazione. Scompaiono dalle nostre campagne e dalle nostre valli intieri casati che prosperano nelle terre d'oltremare e consacrano al ricordo del paese abbandonato i nomi dati alle nuove località lontane, come Nuova Lugano e Nuova Someo.

Il ricordo e l'amore al patrio suolo sono vivificati, tra i membri delle nostre colonie, da numerose scuole, società di beneficenza, di tiro e, infine, dai giornali.

Nè va dimenticata l'importanza eccezionale che la Radio può assumere in questo campo. Le trasmissioni radiofoniche riservate agli Svizzeri all'estero, diffuse dalle nostre stazioni nazionali, con speciale riguardo ad ogni gruppo etnico e linguistico, se fatte con «intelletto d'amore», costituiscono un incalcolabile beneficio. Esse dovrebbero essere giornaliere — giornale radio — ed estendersi concisamente a tutti i rami della vita, dalla cronaca locale, agli eventi cantonali e federali. Siamo persuasi che tale giornale sarebbe sommamente apprezzato dai nostri concittadini oltre confine ed avrebbe un alto scopo patriottico, raggiungendo la quasi totalità degli stessi, in ogni angolo sperduto del mondo, meglio e più rapidamente del giornale scritto, al quale non tutti sono abbonati.

Ovunque sianvi gruppi di Ticinesi si possono facilmente individuare dalle insegne dei negozi, dei bars, dei restaurants, degli alberghi denominati Ticino, Lugano, Locarno, Gottardo. La «Pro Ticino» e la «Nuova Società Elvetica», con se-

zioni nelle principali località abitate dai nostri emigranti, hanno il precipuo scopo di metterli al corrente con conferenze, letture, proiezioni, degli avvenimenti patrii, tenendo acceso il sentimento per la nostra terra.

Nell'ordine morale infine l'emigrazione esplica i suoi effetti sulla coltura del paese. L'emigrante che porta nelle regioni in cui si reca la sua civiltà, le sue abitudini, i suoi costumi, riporta, rimpatriando, frammenti d'altra civiltà, di consuetudini; purtroppo talvolta si lascia accompagnare anche da vizi e da germi di malattie gravi.

Egli impara gli elementi essenziali di altri idiomi, assimila nuove idee, perfeziona le sue conoscenze tecniche, raffina i suoi gusti, arricchisce il suo bagaglio scientifico sui più svariati argomenti che agiscono, al suo ritorno in patria, «come un lievito di trasformazione» (Saverio Nitti).

CONCLUSIONI

CONCLUSIONI

La questione se l'emigrazione sia un bene od un male è controversa. Vi sono fautori dell'una e dell'altra tesi che si appoggiano a solidi argomenti. Ecco la nostra opinione: l'emigrazione fu un male necessario. Spieghiamo l'apparente paradosso. Intendendo discutere solo del passato, essa fu un male necessario, dimostrato esaurientemente da motivi d'ogni ordine che obbligarono i nostri maggiori a espatriare.

E nel presente? E nel futuro?

Le risultanze conclusive poggiano sulle seguenti constatazioni:

1. L'emigrazione oltremare non essendo che uno degli elementi costitutivi del vasto complesso degli scambi internazionali,
 - a. la paralisi del mercato internazionale dei capitali,
 - b. il torpore del commercio mondiale,
 - c. le barriere d'ogni ordine che s'innalzano tra Stato e Stato ed in specie contro i movimenti delle masse umane,hanno ridotto considerevolmente il fenomeno e non è prevedibile quando risorgerà e sotto quali forme.
2. L'emigrazione periodica è pur essa fortemente ridotta e non è errato prevedere che nei suoi futuri sviluppi non potrà raggiungere l'originaria importanza, perchè sotto la pressione delle necessità attuali, i Cantoni confederati si preoccupano della formazione di maestranze edili e cercano di sostituire all'elemento allogeno, laddove è possibile, le forze indigene senza occupazione.
3. La nostra elevata disoccupazione che, pur rilevandosi d'origine economica e congiunturale, viene, per le disposizioni prese dagli altri Cantoni, ad assumere il carattere di disoccupazione strutturale ed entrare nella fase cronica, non troverà certo altra soluzione che quella interna.
4. La periodicità della disorganizzazione e la ineluttabile fissità della dissoluzione delle proporzionalità economiche d'equilibrio, in brevi intervalli decennali.
5. La maggiore immigrazione rispetto all'emigrazione.

Il quadro riassuntivo mette in evidenza quali siano le prospettive presenti e future della nostra emigrazione e quanto essa sia satura di quelle conseguenze negative maturate, nel volgere di più decenni, dal persistere di un fenomeno che

non trae naturale origine da costrizioni economiche. Le diminuzioni di volume accusate dall'emigrazione oltremare e periodica ed il trincerarsi delle economie entro il limite delle orbite nazionali, ridondando forzatamente sull'indirizzo che il nostro Cantone dovrà seguire, mostra la necessità per il Ticino di concentrare tutte le sue attenzioni e tutti i suoi sforzi sulle sue possibilità economiche. Il convergersi ed il ripiegarsi su se stessa dell'economia cantonale devono necessariamente originare un movimento d'adattamento alle condizioni odierne e future, cercando di ovviare alle contraddizioni del nostro sistema economico. E' d'uopo studiare ed escogitare i provvedimenti necessari affinché, in un futuro non lontano, abbia non solo a scomparire lo stridente paradosso dei senza lavoro e dell'immigrazione a getto continuo, ma l'economia nostrana abbia ad essere in grado, come effettivamente ne è il caso, di assicurare l'esistenza a tutti i suoi figli.

Problema dunque di massima attualità ed urgenza che può e dev'essere risolto, parzialmente subito, ed in parte con provvedimenti a lungo respiro.

Accenniamo brevemente quali siano le possibilità basi sulle quali dovrebbe poggiare la trasformazione economica del Cantone: la terra e l'industria.

La terra.

Non siamo dell'opinione di coloro che semplicemente predicano il ritorno alla terra; dobbiamo attenerci alla dura realtà. Se già cent'anni or sono, con un ridottissimo tenore di vita, la terra non è più in grado di far vivere la popolazione, oggi, con un numero di abitanti superiori di un terzo, con uno «standard of life» proporzionalmente elevato, la discrepanza tra produzione rurale e consumo è incalcolabile, senza il sussidio di altre fonti.

Su questo punto non v'è che una sola possibilità: la trasformazione dei sistemi di coltivazione, con il loro miglioramento, la suddivisione della produzione secondo le possibilità regionali e la specializzazione dei prodotti. La suddivisione classica della terra in campo, prato, pascolo e bosco dovrebbe essere maggiormente applicata, ovviando agli inconvenienti dell'attuale situazione. Riconosciamo che v'è troppa coltivazione estensiva a detrimento dell'intensiva. Nelle superfici pianeggianti con buone condizioni climateriche quali la plaga del Mendrisiotto, della bassa valle del Ticino e delle regioni del Luganese, la coltivazione intensiva dovrebbe essere molto più estesa, sostituendosi alla comoda e troppo diffusa praticoltura.

Problema importante per l'applicazione di tale coltura è il raggruppamento dei terreni. Abbiamo già accennato altrove allo spezzettamento dei terreni nei tempi passati. A questo inconveniente si è cercato di porre rimedio. Di freno è la Legge ticinese sull'indivisibilità e quella sulle permuta e raggruppamenti obbligatori del 27 dicembre 1920 e relativo Regolamento d'esecuzione del 23 dicembre 1927, e quelle d'applicazione dell'Art. 616 C. C. S. e dell'Art. 218 C. O.

L'inizio ed il proseguimento di lavori di raggruppamento e di bonifica di terreni, incoraggiati da sussidi federali e cantonali, riparano gradatamente ai mali dell'anarchia anteriore.

Dal raggruppamento dei terreni si potrebbero trarre benefici economici e psicologici:

1. La possibilità della lavorazione della terra con mezzi meccanici, vincendo la innata diffidenza per le innovazioni, illuminerebbe il rurale sui vantaggi della

razionalizzazione per rispetto ai sistemi tradizionali di coltura e contribuirebbe alla formazione di uno spirito paesano nuovo, comprensivo ed evoluto, scevro di quell'atavismo che le necessità odierne vorrebbero superato. La trasformazione psicologica della classe rurale sarebbe il nocciolo della rinascita della terra quale fonte di occupazione e di vita.

2. La riduzione del costo di produzione.
3. La specializzazione della coltura di dati generi dei quali siamo tributari dell'estero, nei prodotti orticoli specialmente.
4. L'ulteriore sviluppo che assumerebbe il credito fondiario, finora quasi sconosciuto, in parte per il ruolo che l'emigrazione sostiene, in parte perchè il valore reperibile della nostra terra, causa lo spezzettamento, è, si può dire, inconsistente, come già abbiamo avuto occasione di rimarcare.

I primi esperimenti di cooperativa agricola di produzione e di smercio che si stanno tentando vanno incoraggiati, intensificati e generalizzati. Dette cooperative avrebbero il vantaggio di procurare:

- a. Il necessario macchinario e concimi a miglior prezzo;
- b. L'ottenimento di crediti a condizioni vantaggiose per i bisogni dello sviluppo e del miglioramento delle aziende;
- c. Il miglioramento dei prodotti e il sicuro collocamento degli stessi;
- d. La remunerazione immediata.

Sui nostri colli dovrebbe migliorare la viticoltura ed iniziarsi la frutticoltura commerciale da noi sconosciuta.

La totalità della nostra attuale produzione viticola è destinata alla confezione dei vini che, a malgrado dell'accurata lavorazione, non potranno sostenere la concorrenza dei vini esteri, sia per gradazione che per specialità. Grazie alla creazione delle cantine sociali, in parte già attuate, la vendita di un dato tipo di vino, come il nostrano, potrà aumentare, ma essa resterà sempre nei limiti di uno smercio locale. Dovrebbe invece aver maggior estensione la coltivazione dell'uva da tavola, per l'esportazione nella Svizzera interna, con graduale sostituzione delle attuali qualità comunemente coltivate con varietà speciali quali: Chasselas dorato, Regina, bianca, e Frankenthal e Moscato d'Amburgo, nera.

La frutticoltura per il suo non dispregevole reddito non dovrebbe essere negletta come malauguratamente ne è il caso. In questo ramo bisognerà incominciare — ab imis — cercando la specializzazione nel senso di produrre delle varietà di frutta che finora abbiamo dovuto importare dall'estero (pesche, prugne, albicocche). Le qualità atte alla distillazione non devono entrare in linea di conto a motivo della loro sovrabbondanza nella Svizzera interna, per cui, in certi anni, la Regia federale degli Alcools, per venire in aiuto all'agricoltore confederato, è costretta a farne acquisti massivi.

Ridotta così la praticoltura nella pianura e sulle colline, essa dovrebbe avere il suo naturale sviluppo sui monti. La sua importanza non sarà certo illimitata che la crisi dei latticini in Svizzera ne ha reso precaria la sua esistenza ed impellente un intervento della Confederazione sotto forma di elevate sovvenzioni per sostenere il prezzo del latte.

Ciò nondimeno si dovrebbe giungere, nel campo cantonale, alla copertura del proprio fabbisogno in burro e formaggio, eliminando, per quanto possibile, l'importazione. La concentrazione dei prodotti nei caseifici sociali che permetterebbe una forte riduzione delle spese di produzione, conseguentemente di vendita, ed il sano egoismo del consumo per i prodotti locali, dovrebbero agevolarne l'attuazione.

Lo sfruttamento dei magri pascoli d'alta montagna con l'allevamento degli ovini per la produzione della lana sarebbe fonte di notevoli guadagni.

Lavori marginali e sussidiari di buon reddito sono la pollicoltura e l'avicoltura che dovrebbero essere maggiormente sviluppate in tutte le regioni.

Anche il ramo selvicoltura abbisogna di innovazioni. Il bosco fornisce il frutto per il consumo e la legna per la combustione e la costruzione. La più diffusa varietà è il castagno, materia prima per la produzione del tannino. I nostri castagneti devono essere rinnovati mediante l'innesto di varietà commerciabili (marroni). Lo Stato possiede un fondo speciale «Pro Castagno» destinato a tale scopo. Benchè il profitto delle migliorie in questo ramo sia a lunga scadenza e non sarà goduto, di conseguenza, che dalle generazioni future, nulla va lasciato d'intentato, per valorizzare il patrimonio forestale cantonale, sia frondifero che resinoso.

L'industria.

Si discute da tempo, senza risultati pratici, su una industrializzazione del Ticino. Siamo molto scettici al riguardo. La situazione periferica del Cantone non lo designano ai capitani dell'industria come punto ideale per la loro attività, mancando elementi fondamentali ed indispensabili, astrazione fatta della forza motrice di cui il paese è sovrabbondantemente fornito, grazie ai suoi corsi d'acqua, finora solo parzialmente sfruttati. Infatti sono ancora disponibili 150.000 H. P., ma per l'utilizzazione degli stessi occorrono ingenti capitali per le captazioni, impianti di officine e macchinari che graverebbero sulle spese di produzione.

Nel Ticino, nelle condizioni attuali, potranno prosperare solo:

1. Le già esistenti industrie leggere.
2. La speciale industria turistica, favorita dal clima e dalle bellezze naturali.

La possibilità d'una industrializzazione del Ticino, in limiti ragionevoli, è essenzialmente condizionata ad un suo avvicinamento ai maggiori centri nazionali di consumo. La sua attuazione pratica è connessa alla necessità di rivoluzionare un campo nazionale: le tariffe ferroviarie. Le innovazioni dovrebbero portare alla creazione di tariffe preferenziali per il traffico nord-sud e soprattutto per quello sud-nord. La latitudine delle facilitazioni tariffarie, perchè esse siano veramente efficaci, dovrebbe essere tale, da annullare, nei singoli casi, lo svantaggio della distanza che pesa sui nostri prodotti, tanto da escluderli a priori dalla lotta impegnata dalla concorrenza per il predominio sul mercato.

O bisognerebbe forse porre il problema in rapporto alla questione doganale per l'applicazione, nei confronti del Cantone Ticino, di uno statuto speciale, di facilitazioni o di tariffe di privilegio? ¹⁾

¹⁾ Il problema è stato affrontato dal Dr. Kuster Carlo nel suo studio: «Il Ticino zona franca italiana?».

Il Memoriale delle rivendicazioni ticinesi del 1925 e quello identico del 5 dicembre 1938, presentati alle Lod. Autorità federali dal Lod. Consiglio di Stato, espongono chiaramente i diversi problemi inerenti ad un maggior sviluppo economico del Cantone e le prospettate soluzioni, per cui ci esimiamo dal riferirli dettagliatamente.

Alla rapida rassegna delle innovazioni e delle modificazioni materiali per un ulteriore sviluppo dell'economia cantonale, fa seguito il problema vitale della mano d'opera indigena. La vecchiaia e la gioventù sono i problemi base; gli altri sono complementari.

1. *La vecchiaia.*

La soluzione è delle più facili, ma esula dal ristretto campo cantonale per entrare in quello nazionale. La Svizzera, antesignana di progresso e di civiltà, non si lascerà certo carpire, in questo campo, il primato da altri Stati di inferiore potenza, non provvedendo all'istituzione dell'assicurazione vecchiaia, coll'obbligo del ritiro dal lavoro attivo, col permesso del lavoro facoltativo e per svago.

Il progetto di legge d'applicazione dell'Art. 34 della Costituzione federale, nello spazio di trent'anni, è stato sottoposto due volte al voto popolare, con esito negativo. Necessiterà presentarne uno non ostico al popolo sovrano, tralasciando di adottare dei rimedi a spizzico. E' comprensibile ed indispensabile che l'assicurazione provveda per una vita semplice, ma decorosa, affinché i nostri veterani abbiano a godere, negli ultimi anni, i benefici meritati con una vita spesa nel lavoro.

Si obietterà che l'assicurazione potrebbe incidere sul senso del risparmio. Il Ticinese è economo e risparmiatore nato; ne fan fede i 40 milioni di risparmio, in massima parte sudato frutto del lavoro di emigranti, inghiottiti nei disastri bancari del 1912 e la tenacia con cui, a malgrado del rovescio, s'è rimesso al lavoro di ricostruzione, per cui i soli depositi a risparmio nelle banche del Cantone, nel 1937, ammontano alla cifra di circa 100 milioni. In un quarto di secolo i risparmi sono quasi triplicati.

L'eliminazione automatica degli anziani, per età o per decesso, dalla concorrenza sul mercato del lavoro, lascia campo libero ed aumentate possibilità alle nuove generazioni e concorre al mantenimento dell'equilibrio sul mercato stesso.

2. *La gioventù.*

Alla questione «vecchiaia», fa seguito quella spinosa della gioventù, ossia della forza viva, dell'energia latente da sfruttare e ripartire nelle varie branche dell'attività cantonale.

Due fattori entrano in considerazione: l'adattamento e la selezione. Ogni ramo d'attività ha le sue luci e le sue ombre. E' un dovere sradicare dall'animo della gioventù l'avversione per date professioni, ritenute vili, non degne d'essere prese in considerazione. In qualunque ramo, l'attività e la costanza portano frutti, se non abbondanti, sufficienti ad un tenore di vita dignitoso ed economicamente sicuro. E' necessario combattere quella psicologia familiare che ravvisa in ogni figlio il successore professionale del padre e che vuole, anche in mancanza asso-

luta di attitudini, trasmettere e perpetuare, di generazione in generazione, quell'attività tradizionale e consuetudinaria che costituisce la necessaria sorgente di reddito per l'economia domestica. In questo modo, ci si troverà sempre di fronte ad un mercato del lavoro anormale, al paradosso di offerta di forze lavorative superiore al reale bisogno e a una domanda che le energie indigene non potranno sfruttare. Nella scelta delle professioni è d'uopo quindi sostituire all'azione individuale, mossa spesso da interessi divergenti e contrari all'ordine generale, quella sociale, in cui primeggeranno principi e considerazioni economici d'ordine collettivo. La selezione obbligatoria per tutti può rimediare all'inconveniente. Malgrado tutte le obiezioni che si formuleranno, si avvarrà la ragione della facilitazione offerta all'esistenza del singolo a vantaggio della comunità.

La scelta della professione non deve quindi essere lasciata unicamente all'arbitrio della famiglia, ma determinata con criteri scientifici. Al termine del ciclo scolastico obbligatorio, si deve poter fornire indizi sicuri sul carattere, le attitudini, le inclinazioni e le possibilità fisiche e psichiche dei singoli. Un Ufficio cantonale d'orientamento professionale, non embrionale, ma scientificamente attrezzato, dotato di larghi mezzi e del necessario personale tecnico, procederà ad un serio vaglio delle informazioni raccolte e, previo scrupoloso e diligente esame,

- a. dei giovani e delle loro inclinazioni (diagnosi),
 - b. della situazione sociale ed economica della loro famiglia (problema ambientale),
 - c. delle future possibilità economiche delle professioni,
- li avvierà verso le attività adatte, per l'inizio di una solida preparazione.

Gli apprendisti dovranno essere guidati, istruiti da personale speciale con l'ausilio di biblioteche, laboratori, scuole d'arti e mestieri, scuola alberghiera, agricola ed altre cattedre e corsi per i diversi rami. Dovranno pur essere elargiti sussidi ai singoli che si trovassero nell'impossibilità finanziaria di seguire i corsi professionali. Solo con una gioventù così preparata e non formata da semplici manovalanze, si potrà avere una maestranza scelta e capace all'occasione di affermarsi, come per il passato, su tutti i mercati del mondo. Perchè inutile è illudersi: nell'era nuova che presto o tardi dovrà spuntare, seguendo unicamente il sistema americano del «the right man at the right place» (l'uomo adatto al posto adatto) si potrà arrivare a coprire, con elementi indigeni, il fabbisogno di forze lavorative delle diverse branche economiche cantonali.

Solo i «finiti» (skilled) potranno sostenere la lotta per l'esistenza e trovare il loro posto al sole.

Alla piena libertà individuale, bisognerà opporre quella relativa del sistema reclutatore per il bene generale, poichè «Salus populi suprema lex esto».

Nel Ticino la razionale distribuzione nell'afflusso delle professioni dovrebbe bastare a mantenere l'equilibrio fra domanda ed offerta e solo l'eventuale superfluo della domanda costituire il nucleo delle possibilità d'occupazione per l'elemento straniero.

In ordine a tale soluzione, è necessario prospettare due delicati problemi: quello della mano d'opera femminile e quello dell'immigrazione.

1. La presenza dell'elemento femminile in campi riservati all'attività maschile non può essere negata, per ragioni di equità e di giustizia. Ma ostacolata e regolata deve essere l'eccessiva invadenza, perchè non abbia a costituire, sotto lo specioso pretesto di migliori attitudini per date attività, un fattore di concorrenza esagerata alla mano d'opera maschile. Se il rendimento dei due sessi è

uguale, la retribuzione dovrebbe pur essere identica. A parità di prestazioni, parità di mercedi. Si sfollerebbe automaticamente il campo della domanda, nei rami più adatti al sesso maschile.

2. L'immigrazione. Il rimpiazzo di questa forza di lavoro con quella indigena non deve avvenire per costrizione, ma naturalmente. I posti occupati da stranieri, resi vacanti per morte, ritiro, partenza od altre cause devono essere affidati a Ticinesi. Le domande per l'entrata e il soggiorno di mano d'opera straniera vanno vagliate con particolare attenzione. Esse verranno accordate solo in caso di assoluto bisogno, nè si potranno invocare pretesti di specializzazione o attitudine o mancanza di elementi indigeni idonei, col preconizzato sistema dell'orientamento e preparazione professionale.

In questo modo si eviterebbe al grave squilibrio tra emigrazione e immigrazione.

In margine ai problemi basilari è dovere accennare a quello della doppia occupazione. Il macchinismo moderno riduce l'energia umana ad un semplice congegno direttivo ed integrativo e la vertiginosità del movimento logorano fortemente la sua fibra. L'introduzione della giornata delle otto ore ha lo scopo precipuo di permettere il ritempramento delle forze materiali e morali, ma non già quello di permettere ad uno stesso individuo di attendere a diverse professioni a detrimento dei senza lavoro.

Con opportuni provvedimenti legislativi si arriverà pure ad una soddisfacente soluzione della questione salariale, poichè socialmente inspiegabile rimane l'antitesi tra il costo della vita e l'inadeguato livello dei salari, esistenti nel Cantone.

Si osserverà che i concetti sono ottimi ma che meno facile è la loro attuazione, ostacolata da questioni d'ordine pratico e, non ultimi, da motivi a carattere finanziario. Si sono trovati milioni che si son spesi e si spendono, riconosciamo utilmente, per i miglioramenti di razze animali, le correzioni di fiumi, l'arginatura di valanghe, i rimboschimenti, i prosciugamenti e le bonifiche, per opere insomma, necessarie all'economia cantonale; si dovranno pure escogitare i mezzi per avvalorare e migliorare il materiale umano che deve sfruttare le opere intraprese. Il colossale lavoro materiale eseguito o in via d'esecuzione, sarà lasciato allo sfruttamento ed al godimento di estranei? Nessun benpensante può arrivare a simili conclusioni e come il popolo ticinese ha virilmente sopportato il primo sforzo, sarà anche disposto a terminare l'opera a beneficio delle generazioni future. Se con l'attuazione delle preconizzate misure innovatrici d'ordine economico, tecnico-economico e sociale si arriverà a realizzare la massima, «le possibilità di lavoro ticinese ai Ticinesi», la meta rigeneratrice della nostra economia sarà raggiunta.

Raggiunto sarà pure il fine:

1. Di allontanare la minaccia di una futura disoccupazione massiva.
2. Di dare all'immigrazione la sua qualità di riserva nel caso dell'insufficienza di energie lavorative indigene.
3. Di reintegrare l'emigrazione nella sua funzione naturale, quella della regolare e sana espressione individuale di energie superflue al mercato del lavoro ticinese.

E' su questa sola base che il Ticino potrà mettersi all'opera di ricostruzione economica.

Rendendo armonica la sua economia alla fase di depressione congiunturale, il paese potrà affrontare fiducioso le perturbazioni cicliche future ed aumentare la sua prosperità nei periodi di floridezza.

Neuchâtel, anno 1939.

FINITO DI STAMPARE
IL XXXI DICEMBRE MCMXXXIII
DALLE ARTI GRAFICHE
SOCIETA' ANONIMA
SUCCESSORI A NATALE MAZZUONI
IN LUGANO.

